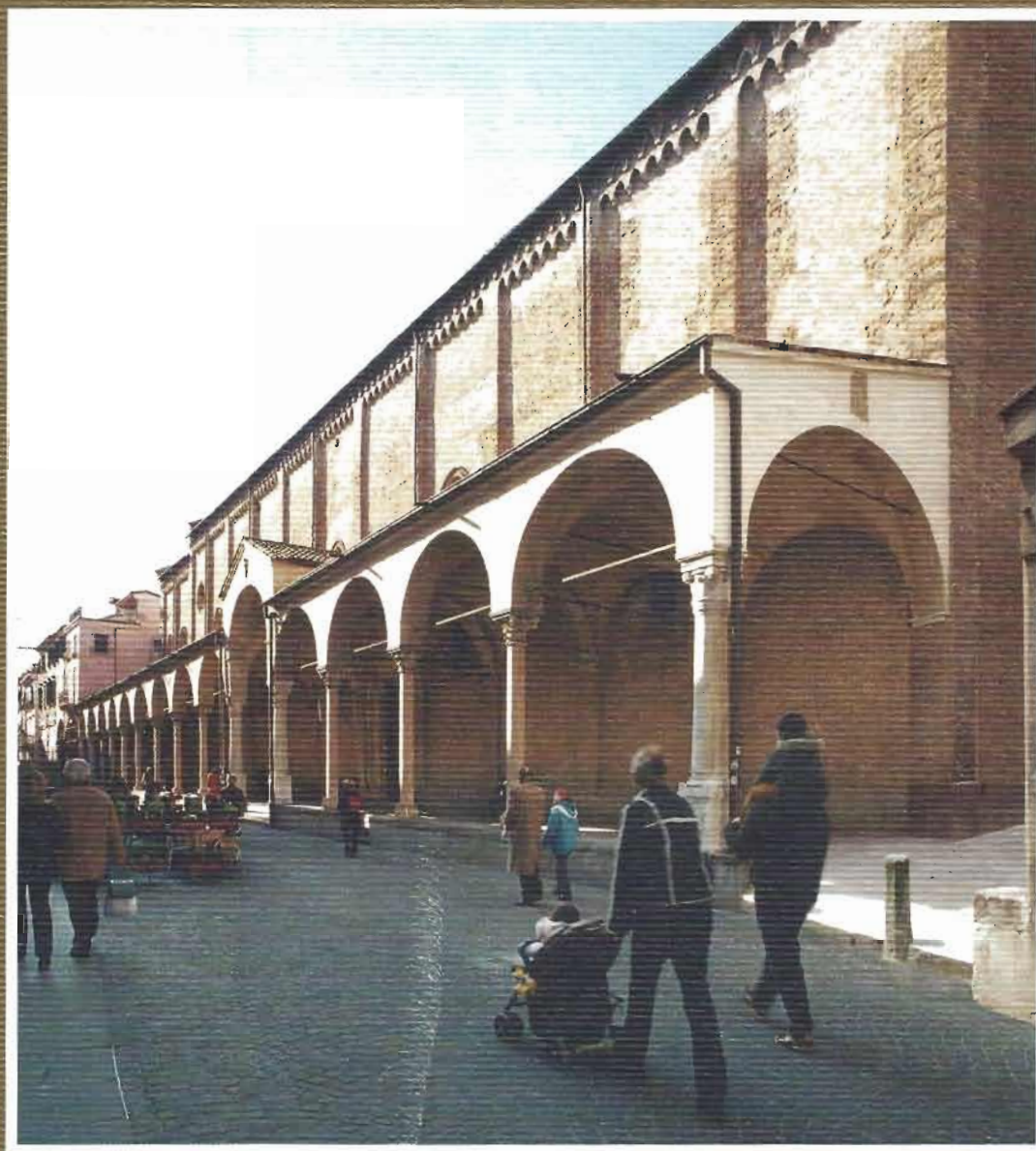


PADOVA

e il suo territorio



La foto: Gianluigi Rossi - Contrasto/AGF. In alto: Comune di Padova - Contrasto/AGF. In basso: Comune di Padova - Contrasto/AGF. In basso a destra: Comune di Padova - Contrasto/AGF.

ANNO XVI **94** DICEMBRE 2001
rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Ugo Morin, l'uomo e il Maestro

Antonio Lepschy

9

Genealogia fantastica delle famiglie padovane

Gianfelice Peron

14

Il convento di S. Maria dei Servi

Silvia Gulli

18

Francesi a Padova nel Cinquecento

Luigia Zilli

22

Il marchese d'Alincourt alla "Casa degli Specchi"

Dania Bertaglia

27

Ricordi di Padova seicentesca dal taccuino di un turista olandese

Pier Luigi Fantelli

29

Giacomo Albertolli e il Seminario di Padova

Angelo Maggi

33

L'attività politica di Giovanni Canestrini a Padova

Mario Quaranta

37

L'album d'onore del Comune di Padova

Giuliano Lenci

40

Memoria di Silvio Omizzolo

Luisa Scimemi di San Bonifacio

42

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

46

Rubriche

59

Padova Cultura

60

Regione Veneto

Museionweb

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergio Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di
Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione del Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,5

Un fascicolo separato: € 4

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa: eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Il porticato rinascimentale dei Servi che delimitava sul lato dell'attuale via Roma (ora pedonalizzata) il complesso conventuale trecentesco descritto in uno dei contributi di questo fascicolo (Foto di Francesco Danesin)



Giuliano Pisani, da un anno Assessore alla cultura del Comune di Padova, è collaboratore della nostra rivista fin dal suo esordio. Gli abbiamo chiesto un giudizio sui più recenti avvenimenti culturali, a partire dalla mostra giottesca, che ha coinciso con l'inizio della sua attività amministrativa.

La mostra Giotto e il suo tempo, ci ha detto, è stata certamente un importante evento, perché ha permesso di portare all'attenzione del mondo culturale la nostra grande tradizione pittorica trecentesca, dando luogo in sede locale a conferenze e dibattiti su tutto un secolo di capitale rilevanza per la storia padovana. Ma non meno significativa è stata la mostra successiva, dedicata a Donatello e a quella scuola del bronzetto che, nata nella nostra città a metà del Quattrocento intorno alla figura e all'opera dell'artista fiorentino, per più di un secolo fu all'avanguardia in Europa. Contemporaneamente a Donatello, si apriva a Palazzo Zabarella, negli eleganti spazi espositivi collegati all'attività del settore comunale delle mostre, la rassegna dedicata ad Anton Raphael Mengs, che ha visto confluire a Padova, da musei e collezioni private, oltre centoventi capolavori di questo ritrattista, annoverato tra gli inventori del gusto neoclassico. Da metà novembre gli stessi spazi ospitano una mostra dedicata al Liberty italiano.

Queste iniziative sono un po' il fiore all'occhiello del settore manifestazioni, commenta Pisani, e concordiamo pienamente con lui. Infatti non solo raggiungono un vasto pubblico, rendendolo più partecipe della vita artistica e culturale della città, ma sono occasione di nuove iniziative sul piano della ricerca, della documentazione, del recupero stesso delle opere. È quanto è avvenuto, per citare un altro esempio padovano, con le celebrazioni per San Luca Evangelista, occasione fra l'altro di una prestigiosa mostra iconografica che ha visto interagire con la città il riaperto Museo diocesano.

Anche il Palazzo del Monte di Pietà – osserva Pisani – grazie ai recenti accordi col Comune, offre i suoi spazi per importanti rassegne, come l'attuale mostra Alle radici dell'Euro, di alto profilo e di significato veramente europeo. Mentre continuano i lavori di recupero del Palazzo della Ragione, si avvicina sempre più la data – annuncia ancora Pisani – del completamento dei restauri alla Cappella di Giotto, che sarà solennemente riaperta nel marzo 2002, in prossimità della Annunciazione della Vergine, a cui la cappella è dedicata.

La salvaguardia e la valorizzazione dell'antico non deve far perdere di vista – fa notare ancora l'Assessore – l'impegno per l'accrescimento del nostro patrimonio artistico attraverso nuove acquisizioni. Sarà presentata in questi giorni nella sede museale di piazza del Santo (dove tra l'altro è esposta la bella mostra di un apprezzato fotografo padovano) la donazione Amleto Sartori: si tratta di una serie di mobili scolpiti dal grande artista padovano, che rappresentano un momento significativo della più antica produzione. Per non dire dei bronzi monumentali di Novello Finotti, che dopo l'intervento sui portali, ha completato l'arredo della facciata di Santa Giustina cogli emblemi dei quattro evangelisti, collocati sulle nicchie, da sempre vuote.

È mio proposito coinvolgere i concittadini su progetti di qualità – conclude Pisani – nell'intento di ridare a Padova quell'identità di città d'arte e di cultura che portava Shakespeare a definirla " la culla delle arti". Resta molto da fare: ci sono ancora ferite che devono essere sanate. Un esempio su tutti: il recupero dell'antico Castello.

G.R.

UGO MORIN, L'UOMO E IL MAESTRO

ANTONIO LEPSCHY

Dalla prima formazione a Trieste nel clima dell'irredentismo democratico all'insegnamento universitario, dopo la laurea padovana in matematica. L'impegno civile nella Resistenza (aderì poi al Partito d'Azione) e la dedizione all'insegnamento, improntato alla chiarezza e alla sistematicità.

Quest'anno cade il centenario della nascita di Ugo Morin, che, vissuto per lunghi anni nella nostra città, ha lasciato un vivo ricordo di sé non solo come studioso e come docente ma anche per l'attivo impegno e le funzioni di responsabilità svolte durante la Resistenza e nelle battaglie politiche del periodo successivo.

Mi è particolarmente caro l'invito rivoltomi a ricordarlo anche in questa sede avendolo avuto fra i miei Maestri e serbandolo di lui un ricordo carissimo.

Mi piace anche cogliere questa occasione per qualche riflessione, suggerita dalle sue vicende personali, a proposito di un mondo che ora è scomparso e che quindi ci può apparire molto lontano ma la cui conoscenza ci aiuta a capire molte cose (almeno a chi, oggi settuagenario, si formò quando quel mondo, pur già tramontato, suscitava ancora odi o rimpianti). Parlo del "Mondo di ieri", per servirmi del titolo zweighiano, e cioè di quella realtà complessa che era la Mitteleuropa absburgica.

Ne parlo perché Ugo Morin nacque, suddito di quell'impero, a Trieste in una famiglia che proveniva da Lussinpiccolo e, come molte di tale provenienza, era di tradizioni marinare, ma ne parlo soprattutto perché Ugo Morin, ricevette in quell'ambiente la sua impostazione politico-ideologica e la sua formazione culturale con i fondamenti della sua preparazione scientifica. E se la prima fu improntata ad un atteggiamento antagonista, ricco di suggestioni risorgimentali e mazziniane, la seconda non poté che giovare dell'efficacia dell'insegnamento nelle ottime scuole absburgiche e dello spirito di innovazione culturale che veniva caratterizzando, a cavallo fra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo, l'Europa danubiana. Mi riferisco a quella cultura che, fra Vienna, Praga, Budapest e Trieste dette allora fra i suoi frutti Kafka e Musil, Joseph Roth e Svevo, Schönberg ed Alban Berg, Gustav Klimt ed Egon Schiele, Freud ed Husserl, Mach, il Wiener Kreis e la fioritura di quelli che furono chiamati "i geni ungheresi", primo fra tutti Von Neumann.

Oggi tutti riconosciamo il valore e l'importanza di tale cultura, ma in Italia, all'inizio del Novecento, si

guardava ancora all'Austria, pur alleata nella Triplice, con un risentimento che risaliva alle guerre d'indipendenza. A quell'Austria si rimproverava la recente impiccagione di Oberdan (ed i nazionalisti cantavano "A morte Franz, viva Oberdan"), contro quell'Austria si rivendicava l'italianità di Trento e Trieste (i cui nomi accoppiati hanno poi dato il titolo a tante strade e piazze) oltre che dell'Istria e della Dalmazia che per secoli erano state veneziane.

In questo spirito si era assai poco propensi a riconoscere la grande importanza della cultura mitteleuropea a cavallo fra i due secoli, attribuendo invece alla Francia il primato. In effetti nelle scuole medie italiane del principio del Secondo Ventennio si studiava quasi esclusivamente il francese, che quasi tutti gli italiani si illudevano di conoscere e di saper parlare, e si arrivava a pronunciare alla francese la maggioranza delle parole straniere, anche se francesi non erano. Basti ricordare, a titolo di esempio, che lo stile che andava per la maggiore nelle arti applicate e nella moda in Italia veniva allora chiamato "liberty", con l'accento sull'ultima vocale, come se fosse, appunto, una parola francese e non invece un cognome inglese, quello del proprietario di un famoso emporio dove, più che altrove, almeno all'inizio, si potevano trovare vestiti ed oggetti del nuovo stile. Molti in Italia usavano anche il termine "floreale", pochissimi però il termine *Jugendstil* adottato in Austria ed in Germania e riferito a realizzazioni di indubbio valore intrinseco.

Trieste, negli anni in cui vi nacque Morin, era una città complessa, di cui non dà un'immagine adeguata la rappresentazione che di tale città ci si è formati in Italia intorno alla prima guerra mondiale e che la vedeva compattamente antitedesca ed antislava. Tale immagine non sembra corretta a chi scrive, anche alla luce delle esperienze che ebbe modo di farvi, vivendovi per circa dieci anni: a Trieste, infatti, negli anni in questione vi erano anche parecchi "austriacanti", vuoi per la formazione scolastica ricevuta, improntata all'ammirazione per quanto conseguito nel secolo diciannovesimo dalla cultura germanofona, vuoi per la consapevolezza dei pericoli che avrebbe comportato per Trieste passare dalla condizione di porto più importante di un vasto retroterra a quella di uno dei porti più periferici di una

nazione a grande sviluppo costiero come l'Italia. Né si poteva considerare trascurabile il fenomeno, allora abbastanza recente (e favorito dalla politica del divide et impera dell'Impero) di inurbamento di elementi slavofoni, sloveni o croati, minoritari anche nelle cittadine della costa dell'Istria ma largamente maggioritari nell'immediato entroterra.

Non si dovrebbe poi trascurare il fatto che, nei primi anni del Ventesimo Secolo, la componente italofila si veniva differenziando (come documenta anche il bel libro di Fausta Cialente "Le quattro ragazze Wieselberger") fra chi interpretava il nazionalismo in senso risorgimentale e mazziniano e rivendicava il diritto degli italiani a superare una situazione in cui la propria componente nazionale era compressa ed oppressa nel contesto dello stato dinastico e ad auspicare il proprio ricongiungimento con gli altri italofofi, e chi, invece, interpretava il nazionalismo in modo aggressivo, come diritto di affermazione della propria componente nazionale sulle componenti alloglotte e sui popoli vicini. Né si trattava di cosa nuova, ma solo dello sviluppo di un'implicita contraddizione del nazionalismo ottocentesco: già nel 1848, infatti, Kossuth, eroe e simbolo dell'indipendenza ungherese, nel rivendicare contro gli austriaci i diritti della sua nazione, negava analoghi diritti a croati, serbi e rumeni viventi negli ampi confini storici del "Regno d'Ungheria" (e mal gliene incolse perché l'Austria poté giovare proprio del bano croato Jelacic, e delle sue addestrate ed efficienti truppe della Militärgrenze, i cosiddetti granciacari, per domare l'insurrezione ungherese).

Ugo Morin si era formato nell'ambito del filone dell'irredentismo democratico (e forse è il caso di ricordare che anche parecchi di coloro che furono celebrati come "martiri" dell'irredentismo non appartenevano alla componente "aggressiva" del nazionalismo italo-filo: basti ricordare il socialista Cesare Battisti o il mazziniano Nazario Sauro). Nonostante tali origini, non dovrebbe destare meraviglia, fra quanti conoscano un po' meglio la situazione dell'epoca, il fatto che Morin, nel 1919, abbia partecipato all'impresa fiumana di D'Annunzio; è ben noto, infatti, come a tale impresa abbiano preso parte giovani di provenienze ideologiche molto diverse, da quelli che poi avrebbero aderito completamente al fascismo a quelli che venivano da posizioni anarco-sindacaliste ma anche da altre posizioni della sinistra politica.

Sistematosi (anche se certo in modo non brillantissimo) la questione fiumana, Ugo Morin, completati gli studi nautici e conseguito il titolo di capitano di lungo corso, passò a Padova dove si laureò in matematica nel 1926. A Padova percorse poi le prime tappe della carriera accademica, conseguendo la libera docenza nel 1935 e poi la ternatura in un concorso a cattedra; fu quindi chiamato a ricoprire la cattedra di geometria analitica nell'Università di Firenze (nel triennio 1942 - 45) e fu poi chiamato alla stessa cattedra dell'Università di Padova. Di tale cattedra rimase titolare fino alla sua scomparsa, pur tenendo anche, per incarico, altri insegnamenti di matematiche superiori.

Durante tale periodo prese parte alla lotta partigiana nel Veneto e vi assunse posizioni di responsabilità; in particolare, dopo l'arresto di Egidio Meneghetti, presiedette il Comitato Regionale di Liberazione.



Ritratto del matematico Ugo Morin.

Come Meneghetti, Morin aveva aderito al Partito d'Azione, il cui motto "Giustizia e Libertà" si collegava agli ideali dei fratelli Rosselli, auspicando una forma di socialismo liberale e facendo riferimento ad una visione moderna ed innovativa dei problemi politici e sociali.

Come è ben noto, le generose illusioni di quanti avevano allora creduto nelle possibilità di quel movimento andarono ben presto deluse. Già prima delle elezioni per la Costituente, del 2 giugno 1946, da quel partito si era staccato sulla destra il gruppo che faceva capo a La Malfa ed a Parri e sulla sinistra quello che faceva capo a Lussu. Alle elezioni il Partito d'Azione ebbe solo 7 eletti (tutti nel Collegio Unico Nazionale e quindi con una percentuale sugli eletti ancor più misera di quella, già modesta, sui votanti); due deputati ciascuno ebbero il gruppo di La Malfa e Parri e quello di Lussu.

Nel periodo della Costituente, fra il 2 giugno 1946 ed il 18 aprile 1948, il Partito d'Azione, nonostante le alte qualità umane e politiche di parecchi suoi esponenti, attraversò un periodo di deludenti esperienze fra le quali quella collegata alle prospettive di una coalizione di "terza forza" che, con il nome vagamente denigratorio di Piccola Intesa (che aveva un precedente non certo felice nella politica europea fra le due guerre), avrebbe dovuto favorire una sorta di unità d'azione fra il partito di Saragat, il partito Repubblicano (in cui erano confluiti La Malfa e Parri), il partito Democratico del Lavoro e, appunto, il Partito d'Azione. Il risultato inevitabile fu la dissoluzione del Partito d'Azione i cui rappresentanti nell'Assemblea Costituente si divisero in due tronconi: quello di coloro che, con Piero Calamandrei, aderirono al partito di Saragat e quello di

coloro che, con Riccardo Lombardi, aderirono al partito di Nenni il quale, all'epoca, era ancora legato al PCI dal patto di unità d'azione. Negli uni e negli altri era viva la speranza di influenzare in modo determinante la politica della formazione alla quale avevano deciso di aderire; ciò si dimostrò poco realistico nel caso del partito di Saragat (da cui la maggioranza degli ex azionisti si staccò prima delle elezioni del 1953) ed invece meno privo di fondamento nel caso del PSI, sugli orientamenti del quale, in varie occasioni, le posizioni di Lombardi, di Lussu e dei loro seguaci esercitarono un'influenza non trascurabile.

Allo scioglimento del Partito d'Azione si venne così a configurare una situazione nella quale sia i socialisti (divisi fra il partito "di Nenni" e quello "di Saragat") sia gli azionisti (confluiti nell'uno o nell'altro di quei due partiti, quando non anche in altre formazioni) si trovarono in posizioni di duro contrasto con vecchi compagni di partito, dalle sponde opposte dei due schieramenti della "guerra fredda", uno dei quali guardava, come proprio modello, agli Stati Uniti d'America e l'altro all'Unione Sovietica.

Quello dell'inizio della "guerra fredda" fu un momento drammatico per tutti ma, certo, lo fu in modo particolare per coloro che erano da poco reduci dalla scissione dei movimenti cui avevano aderito e di cui avevano sperato di conservare l'unità e che, comunque, continuavano a sentirsi legati da un rapporto di amore ed odio a molti di coloro dai quali si erano di recente separati.

Le polemiche furono aspre e però mi è gradito ricordare che, nonostante la situazione molto tesa dell'epoca, Ugo Morin - che aveva aderito al Partito Socialista Italiano, il quale sarebbe entrato di lì a poco a far parte, con i comunisti, del Fronte Democratico Popolare - continuò ad essere considerato con stima ed affetto da amici, colleghi e discepoli quali che fossero le loro posizioni politiche.

Io conobbi Ugo Morin in quel periodo, quando lo ebbi come Commissario agli esami di maturità nel 1949 e come Professore di Geometria Analitica e di Geometria Proiettiva e Descrittiva fra il 1949 ed il 1951.

Dei suoi contributi di studioso non ho la competenza per parlare e quindi rinvio alla Commemorazione che ne fece un altro mio illustre Maestro, Giuseppe Scorza Dragoni, sia nell'Annuario dell'Università di Padova sia sugli Atti dell'Accademia Patavina.

Penso invece mi sia lecito ricordare le sue qualità di docente, frutto certamente degli ottimi studi di matematica nell'Università di Padova ma certo anche di quelli, molto seri e formativi, seguiti in un prestigioso collegio navale dell'Impero Austroungarico, la cui sede, anziché in una città portuale, era in Ungheria, sulle rive del lago Balaton.

Lo stile del professor Morin era inconfondibile: preciso e pacato, prima di dimostrare un teorema ne enunciava chiaramente l'ipotesi e la tesi ed indicava le linee secondo le quali si sarebbe sviluppata la dimostrazione, consentendoci così di seguire molto più agevolmente tale dimostrazione, appunto perché ci rendevamo conto fin dall'inizio delle finalità cui miravano i passaggi intermedi. Spesso, poi, quando questi passaggi erano stati lunghi e laboriosi, alla fine ricapitolava i punti essenziali della dimostrazione.

Descrivere in questo modo il suo procedimento espositivo potrebbe far pensare che le sue lezioni fossero chiare ma un po' tediose. Non lo erano affatto ed io le ricordo con grande piacere e potrei aggiungere che hanno costituito per me un modello al quale ho spesso cercato di adeguarmi. In effetti ho avuto modo di conoscere molti matematici, giudicati docenti assai brillanti, che nelle loro lezioni amavano accumulare premesse senza che l'ascoltatore si rendesse ben conto dello scopo che avevano, per poi arrivare, con taciturna concisione, al "quod erat demonstrandum" così come un prestigiatore estrae il coniglio bianco dal cilindro, fra lo stupore degli ascoltatori che non si rendevano ancora ben conto dei legami fra i risultati intermedi faticosamente stabiliti e la fulminea conclusione. Certamente ho ammirato anche docenti di questo tipo per la loro teatrale abilità ma, in cuor mio, ogni volta riconfermavo la mia preferenza per il metodo espositivo di Ugo Morin, improntato alla chiarezza ed alla sistematicità.

Queste caratteristiche, del resto, non erano solo un espediente didattico ma si collegavano strettamente alle sue posizioni epistemologiche ed alle sue riflessioni sui fondamenti della matematica; le ottime scuole secondarie dell'impero austroungarico gli consentivano, del resto, di rileggere spesso Kant e di trarne spunti di riflessione per l'impostazione delle sue ricerche.

Si trattava, ad ogni modo, di una chiarezza e di una sistematicità che si erano strettamente integrate nel suo modo di pensare e di essere e che avevano fatto di lui anche un buon giocatore di giochi "nobili" per il loro livello intellettuale, quali gli scacchi ed il bridge, nel quale faceva coppia con il collega Zwirner.

Univa a questi suoi atteggiamenti un gusto per l'eleganza e la distinzione ed una nota di umorismo, sempre raffinata e mai sgradevole. Nelle lezioni che faceva agli studenti di ingegneria, ligio - si direbbe asburgicamente - agli obblighi del programma, sviluppava anche la parte relativa al disegno geometrico, ma faceva chiaramente capire, sia pur attraverso minimi accenni, quali erano le questioni di rilievo concettuale che suscitavano il suo interesse, e quali quelle che esponeva per obbligo di programma ma che non considerava concettualmente molto interessanti. Anche in queste, però, metteva in rilievo l'esigenza di una eleganza formale senza la quale l'elaborato avrebbe perso ogni valore. Personalmente ricordo ancora con piacere lo stile con il quale, chiedendoci di preparare una tavola di proiezioni assonometriche, ci pregava di evitare la rappresentazione di due parallelepipedi con gli assi più lunghi ortogonali fra loro che gli avevano più volte suggerito l'idea di una pietra tombale con la relativa lapide. Si raccontava, in proposito, come si fosse rifiutato di leggere un impegnativo manoscritto sottopostogli da un suo collaboratore fino a che questi non avesse modificato un disegno (che purtroppo figurava all'inizio) dato che tale disegno, per quanto correttamente eseguito, era esteticamente "brutto". Per Morin in geometria tutto doveva essere "bello", nel senso di elegante e di armonioso, qualità che considerava inscindibile da quelle della chiarezza e del rigore.

Ed è con questo accenno al suo gusto per l'eleganza e lo stile che mi piace concludere il ricordo di un Maestro che ho molto apprezzato ed amato.

□

GENEALOGIA FANTASTICA DELLE FAMIGLIE PADOVANE

GIANFELICE PERON

Personaggi leggendari dell'antichità e del medioevo per nobilitare l'origine di luoghi e persone della Padova due-trecentesca: epica e araldica carolinga nel De generatione di Giovanni da Nono e nell'Entrée d'Espagne.

La ricerca di antenati illustri o l'esibizione di ascendenti storicamente importanti ha costituito un artificio sfruttato spesso dalla letteratura e dalla cronachistica per dare più autorità e lustro ai fatti narrati o alle persone celebrate. Così fece Virgilio, che nel VI dell'*Eneide* collega la discendenza di Augusto a quella di Troia. E così fecero molti autori medievali al servizio di dinastie potenti (ad esempio quella dei Plantageneti), ma anche di case nobiliari più modeste, che trasferirono nei testi volgari un motivo nobilitante i popoli e i luoghi, oltreché le singole famiglie o i singoli personaggi al punto che, per indicare certe opere narrative scritte nella Francia del XII e XIII secolo, è stata coniata l'etichetta di "romanzi di antenati"¹.

Il fenomeno non fu ignoto all'Italia medievale e al Veneto in particolare. Anche qui infatti, accanto al tentativo di accampare origini famose per i luoghi, è viva l'aspirazione a fare altrettanto per le persone e, a un certo momento, assieme a presunte filiazioni dall'antichità classica acquista prestigio e vigore il vantare nobiltà e privilegi collegati a una discendenza e a una storia più vicine, e specialmente ai personaggi storico-letterari delle narrazioni epiche francesi, conosciute e imitate a vari livelli proprio in Italia. Questa tendenza a Padova si rafforza parallelamente all'affermarsi del cosiddetto preumanesimo, con lo scopo di trovare fondatori e antenati illustri che in qualche modo fungessero da tramite per la celebrazione della città stessa.

In diverse occasioni e con accenti dettati da un non simulato orgoglio comunale, già Rolandino da Padova nei suoi *Cronica* accredita l'immagine di Padova come di una città eminente sulle altre della Marca Trevigiana o la vagheggia con i toni dell'elegia per la sua gloriosa storia passata, come per esempio nell'ammonizione conclusiva del libro VII, fino a spingersi, nel capitolo iniziale dell'ultimo libro, alla definizione di Padova come di una seconda Roma, evocando con toni da *lamentatio* biblica la comune origine troiana dei rispettivi fondatori, Antenore ed Enea, i patimenti sofferti a causa di una dominazione tirannica, le offese inferte ai cittadini e gli edifici².

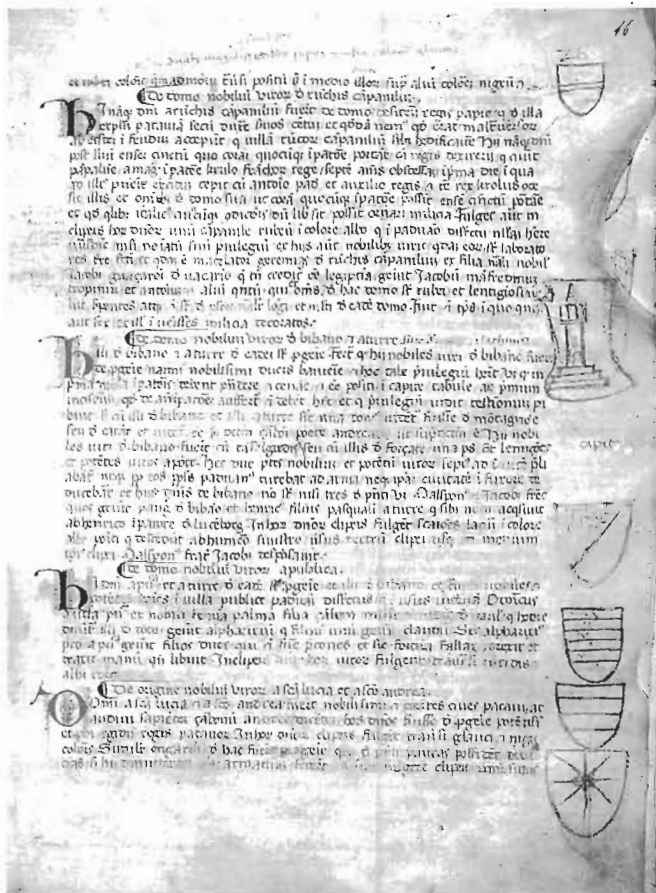
Il mito antenoreo della fondazione di Padova, ascendente a Virgilio e a Tito Livio, nel Medioevo viene del resto ripreso da molti altri autori, latini e volgari, come Brunetto Latini, che accenna anche alla tomba patavina di Antenore, o l'anonimo padovano autore dell'*Entrée*

d'Espagne che si definisce originario "della città fondata da Antenore il troiano"³, ma in particolare quel mito viene valorizzato da Lovato Lovati, 'scopritore' della presunta tomba d'Antenore⁴.

Questa leggenda si intreccia inoltre con una prospettiva mirante a collegare la storia antica con quella cronologicamente più immediata, la cui fortuna letteraria era assai viva nella Padova due-trecentesca e più largamente nel Veneto medievale. Si inventa così una genealogia fantastica che non solo unisce le origini di Padova, come di Venezia, a quelle di Troia attraverso la figura di Antenore, ma lega famiglie, fatti, luoghi con personaggi e vicende dell'epica carolingia.

In un simile contesto si situa l'opera di un singolare personaggio, il giudice e cronista Giovanni da Nono, vissuto tra la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo. È autore di tre opere latine (il *De hedificatione urbis Patholonie*, la *Visio Egidii regis Patavie* e il *De generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*), che sono dedicate alla storia più o meno fantasiosa di Padova, delle sue famiglie e anche del suo territorio (per esempio l'origine di Conselve è fatta risalire addirittura a un discendente di Silvio, un figlio postumo di Enea) e che rivelano influssi e conoscenze dei cicli epici francesi⁵. Utilizzato da numerosi cronisti e variamente giudicato (Bernardino Scardeone considera Giovanni e le sue opere come "futili sciocchezze di uno scrittore inettissimo")⁶, Giovanni da Nono, stando ai manoscritti, che ne hanno trasmesso i testi, e alle traduzioni che ne sono state fatte, dovette godere di un discreto successo presso i suoi contemporanei e i posteri. Dalle sue opere, ancora bisognose di studi approfonditi e soprattutto di una edizione critica dopo i benemeriti interventi di Giovanni Fabris⁷, emerge l'intenzione di connettere la società padovana non solo con il mondo classico, ma anche con modelli più ravvicinati di letteratura volgare, principalmente epica, che nel Medioevo era ritenuta portatrice di elementi storici, e dunque affidabile sotto il profilo della verità.

È infatti all'epica carolingia e al ciclo di Guglielmo d'Orange che Giovanni da Nono si rivolge per trarre materia per la nobilitazione di alcune famiglie padovane, per stabilire delle correlazioni tra antichità remota, storia recente e attualità. Accanto all'attrazione per l'antichità latina affiora dunque un'attenzione per il mondo epico-cavalleresco medievale, considerato non tanto come argomento di letteratura di evasione, bensì



Giovanni da Nono, *De generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* (Padova, Biblioteca Civica, B. P. 1239 / XXIX, c. 16r): Genealogia e araldica dei Ronchi di Campanile, dei Da Bibano e dei da Torre.

come un complesso di persone, fatti e vicende, degni di stare all'origine della nuova società che si era via via formata nel corso del medioevo.

Se nel *De hedificatione*, che è la meno nota delle sue opere, Giovanni insegue ancora la tradizione greco-romana del re Dardano che, andandosene da Venezia con Priamo il Giovane, fonda la città di *Heuganea* e quindi occupa Padova, nella *Visio Egidii* egli si richiama invece a Carlo Magno per la fondazione della chiesa di S. Egidio, il francese Saint Gilles, il santo che aveva assolto l'imperatore dall'accusa di incesto e che aveva lo stesso nome del mitico Egidio, re o legislatore della Padova primitiva⁸.

Ma l'opera di Giovanni da Nono che maggiormente fa vedere un intento di collegamenti fantasiosi e nobilitanti, o anche screditanti, è il *De generatione*. In essa l'autore delinea, in medaglioni di diversa estensione, la fisionomia delle famiglie padovane "sia nobili che popolari", indicandone l'origine, i membri più significativi, il ruolo sociale, le ricchezze e concludendo con la descrizione del blasono, secondo un gusto particolare per l'araldica che nel Trecento è attestato anche da opere letterarie come l'*Entrée d'Espagne*⁹.

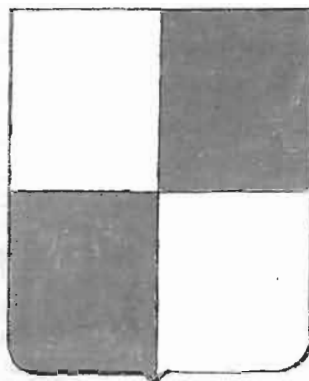
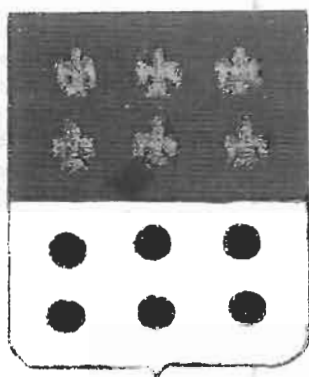
Spunti di genealogia fantastica si combinano allora con elementi araldici altrettanto fantasiosi e la genealogia delle famiglie rampolla talora dall'applicazione di un procedimento retorico, come l'etimologia, che nel medioevo rappresenta una vera e propria *forma mentis*, adatta ad istituire rapporti analogici tra parole, spesso errati ma di profonda suggestione per svelare i segreti e interpretare il destino degli uomini in esse contenuti. Servendosi di questo procedimento, Giovanni da Nono individua arbitraria-

mente nel termine *Heuganeus* il nome di Gano di Maganza, che più di ogni altro nell'epica carolingia rappresenta emblematicamente la figura del traditore, e ne fa senz'altro il capostipite degli Estensi¹⁰. Nell'attribuire ai marchesi d'Este questo progenitore, Giovanni da Nono si fa portavoce di una cerchia ostile agli Estensi¹¹, anche se ne riconosce la nobiltà di origine, e si riallaccia a una tradizione secondo la quale un gruppo cospicuo di discendenti di Gano, dopo la sua uccisione, si era rifugiato in Italia per timore degli eredi di Rolando.

Ancora Gano è chiamato in causa quando Giovanni parla della famiglia degli Scintilla, alleati degli Estensi e anch'essi 'degni' proscrittori della sua stirpe. Scacciati dalla città di Lodi ad opera di Carlo Magno si sarebbero rifugiati prima presso gli Estensi e poi si sarebbero sistemati a Padova. A dimostrazione della loro appartenenza alla progenie di Gano, Giovanni da Nono cita il caso di Bonifacio di Scintilla, uno dei dodici podestà che proditoriamente vendettero Padova all'imperatore Federico II e ad Ezzelino da Romano. A questo proposito (come probabilmente per gli Estensi) l'autore padovano potrebbe forse aver voluto conferire all'accostamento solo un valore di carattere morale, piuttosto che avvalorare l'idea di una reale discendenza genealogica, per mettere cioè in rilievo una predisposizione e un'inclinazione ataviche al tradimento, insite in quelle famiglie. L'episodio ricordato da Giovanni potrebbe, infine, adombrare l'esistenza di una specie di saga della vendetta su Gano e sui suoi discendenti, macchiatisi di tradimento.¹²

I motivi genealogici derivati dall'epica nel *De generatione* sono però più spesso di aspetto positivo. Ciò avviene con tutta evidenza quando Giovanni da Nono schizza il quadro genealogico della propria famiglia, mettendo insieme materia antica, carolingia e narbone-se. Secondo un processo di propagginazione esplicativa che gli è proprio, egli prima spiega il nome ricorrendo al greco e al latino, poi sviluppa più specificamente l'aspetto genealogico, abbozzando la storia di nove fratelli signori della Marca Trevigiana e della Lombardia, i cui discendenti si chiamarono rispettivamente *de Primo, de Secundo* ecc. fino *de Nono*. Enuncia quindi i privilegi sui quali si fondavano la nobiltà e la potenza danoniane (per esempio quando l'imperatore scendeva in Italia dovevano accompagnarlo fino a Roma; oppure potevano imporre tributi sullo sfruttamento del Brenta). Quindi, pur consapevole che le sue affermazioni non sarebbero state credute da tutti, Giovanni da Nono connette la nobiltà della sua stirpe, addirittura con Aimerico di Narbona, paladino di Carlomagno, che godette di notevole fama nel Veneto come dimostra anche la versione franco-veneta della *Chanson de Roland*, tramandata dal ms. siglato V⁴ della Biblioteca Marciana di Venezia. Correggendo poi dal suo punto di vista l'opinione secondo la quale i Collalto deriverebbero da Rolando, ammette la possibilità che, come i da Nono, un loro ramo secondario, quello trevigiano dei Castelli, derivi dallo stesso Aimerico di Narbona. Infatti alla sua morte i suoi discendenti, espulsi da Tolosa dai Saraceni, andarono in Lombardia, dove ebbero da Carlo Magno i titoli di duca di Padova e di marchesi della Marca Trevigiana, che Aimerico aveva conquistato "per diritto di guerra".

Inoltre, nella presentazione della sua famiglia, Giovanni attua una piena congiunzione di antico e medievale: infatti, quasi a completamento della propria personale nobiltà è sottoposto il racconto delle vicende genealogiche riguardanti la famiglia di sua moglie, quella dei Dauli o Dotti, il cui nome deriverebbe da una porta Daula dell'antica Troia. I Dotto avrebbero accom-



Stemmi araldici dei da Nono con i gigli di Francia; dei Dotto, inquartato bianco e rosso; dei Lupicini, Aldrighetto (da A. de Mandach, *Chanson de geste et héraldique*, cit., fig. 20, 19, 16).

pagnato Antenore nella fondazione di Padova e si sarebbero trasmessi di padre in figlio le cariche di tesoriere e di giudice, esercitate ancora all'epoca di Giovanni. Sposando Dotta dei Dauli, egli e di conseguenza la sua famiglia raddoppiano in un certo senso il loro grado di nobiltà. In questo modo Giovanni da Nono sembra riconoscere la medesima finalità nobilitante all'antica leggenda troiana e alla letteratura epica medievale.

I privilegi di cui godevano i da Nono erano un dato importante per sostenere la nobiltà e il potere della famiglia. Il privilegio infatti dava diritto all'ottenimento di una giurisdizione, ma anche in assenza di questa la memoria di un privilegio bastava a provare l'effettiva ascendenza nobile di una famiglia: il possedere o l'aver ottenuto un privilegio, anche privo ormai di potere reale e solo nominale, era indice di una nobiltà di antica data¹³.

Sotto questo profilo decisamente suggestiva appare la vicenda che riguarda i Ronchi di Campanile, che deriverebbero dal longobardo Desiderio, re di Pavia. Cacciati dalla loro città, si erano stabiliti nel territorio padovano, dove avevano ottenuto un feudo dai Maltraversi e avevano fondato Ronchi di Campanile. Il privilegio di cui potevano vantarsi era quello di cingere la spada alla presenza dell'imperatore. Si trattava di una concessione fatta da Carlo Magno a Desiderio che, assieme a un enigmatico e problematico Antonio Padovano (vari personaggi portano questo nome nelle canzoni di gesta, ma André De Mandach ha creduto di poterlo identificare con l'omonimo Santo patavino)¹⁴, aveva conquistato Pamplona, dopo un assedio di sette anni. Aveva ottenuto inoltre il dono che ogni italico, di qualunque condizione, purché libero, potesse essere fatto cavaliere. Questa narrazione di Giovanni da Nono trova un preciso parallelo nella *Continuazione dell'Entrée d'Espagne* di Niccolò da Verona. Qui Desiderio, alla presenza di tutti, secondo una procedura che nel romanzo medievale è propria del "dono vincolante" chiede ed ottiene per il servizio prestato che i Lombardi siano sempre liberi e che ciascun lombardo, anche non nobile, possa diventare cavaliere, purché sia ricco e possa vivere con onore nel suo stato; infine gli viene concesso che ogni lombardo possa cingere la spada davanti all'imperatore¹⁵. Le differenze che intercorrono tra i due passi sono minime (si può aggiungere ancora che, mentre Giovanni, con possibile reminiscenza della *Chanson de Roland* fa riferimento a sette anni, la *Continuazione* riduce a cinque gli anni di assedio di Pamplona), e lasciano aperte in ogni direzione le ipotesi di reciproche dipendenze, né permettono di escludere la derivazione di ambedue i testi da una perduta fonte comune.

Di un privilegio affine si avvalgono anche i da Bibano e i da Torre, che discendono dalla stirpe del duca Nammo di Baviera, saggio consigliere di Carlo Magno e personaggio importante dell'*Entrée d'Espagne* e dell'episodio della sua *Continuazione* appena citato. Uno dei sette figli di Nano, tra l'altro, ottenne un duraturo successo in Italia, come attesta l'ultimo testo franco-italiano, l'*Aquilon de Bavière*, opera di un certo Raffaele (o Tobio) da Verona, che ne raccontò le vicende italiane. Costoro hanno ottenuto un curioso privilegio imperiale, grazie al quale è loro concesso di "pranzare e cenare" vicino all'imperatore.

Particolarmente elaborata anche sotto il profilo narrativo, con una chiara impronta di ispirazione cavalleresco-religiosa ed edificante, è la vicenda che coinvolge i signori di Fontaniva e il luogo sul quale esercitavano la loro giurisdizione. Giovanni tesse una narrazione sulla vita di Bertrand le Palazin, un personaggio del ciclo di Guglielmo d'Orange, nipote e compagno d'armi di Guglielmo (che assieme a Carlo Magno rifugge nel *Paradiso* dantesco tra i difensori della fede, XVIII, 43-46), come Viviano, l'altro eroico nipote di Guglielmo, meritevole di aureola. Cogliendo un tratto distintivo di quella gesta, Giovanni unisce epica e agiografia in un racconto che ricorda per certi aspetti (l'incognito, la santità e la pazienza del personaggio) la fortunata leggenda medievale di sant'Alessio. Giovanni narra che Bertrando d'Orange era giunto in incognito come pellegrino alla corte dei valvassori di Fontaniva. Quando, ormai in fin di vita, si era già allontanato, fu riconosciuto presso la pieve cittadellese di San Donato da un abate, zio dei valvassori. Ricondotto a Fontaniva, fu onorato come uno dei principi più nobili della cristianità e alla sua morte gli fu intitolata una chiesa. La sua fama indusse alcuni della sua stessa stirpe che reggevano Meianiga a richiederne il corpo, ma i Fontanivesi si opposero e allora si decise di costruire un'altra chiesa anche a Meianiga. Questo episodio, ricco di tratti epico-agiografici, nel quale Giovanni collega la fondazione della chiesa di Fontaniva a un personaggio di derivazione epica, ricorda altri casi di fondazioni ecclesiastiche, come la chiesa padovana di Sant'Egidio o quella di Sant'Angelo di Treviso.

Se per definire l'origine degli Estensi, degli Scintilla, dei Ronchi di Campanile, dei da Bibano e dei da Torre Giovanni da Nono sfrutta l'epica carolingia e rolandiana, e nella vicenda dei Fontaniva mescola il ciclo di Guglielmo d'Orange con l'agiografia, per spiegare la discendenza dei da Limena si richiama a un ciclo diverso, quello dei vassalli ribelli, collegandoli con la progenie di Rinaldo di Montalbano. Questi infatti discenderebbero da un certo Drogone di Saura, di una città situa-

oloxe e fier.
in l'ampere.
Rollat auct.



lix sat pier.

Anonimo Padovano, *Entrée d'Espagne* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. Marc. fr. XXI, c. 33v): Lo scudo di Rolando (inquartato bianco e rosso).

ta, secondo la testimonianza di Lovato Lovati (ma altri sono di parere diverso), ai confini del territorio padovano verso il mare. Giovanni, a questo punto si basa su un racconto giullaresco probabilmente ancora in circolazione al suo tempo. Narra infatti che Drogone era stato uno dei compagni di Rinaldo di Montalbano, esiliati da Carlomagno e assoldati da Huon di Bordeaux. Dopo la morte di Rinaldo Drogone si recò nella città di Padova, dove una regina innominata era assediata nel castello di Limena dagli Ungari, che venivano per riscuotere un tributo annuale. Drogone, nascondendo la sua vera identità, aiutava i soldati della regina a respingere i nemici, ma quando la regina lo riconobbe, gli affidò il comando dell'esercito. Drogone sconfisse definitivamente gli Ungari e sposò la regina. Dalla loro unione nacquero i nobili Liminiani, che perciò sono ritenuti di stirpe regale. Nel racconto sull'origine dei da Limena, che nelle sue linee essenziali lascia intravedere l'intelaiatura di un romanzo più che quella di una canzone di gesta, compare un motivo non raro nella narrativa medievale: quello del tributo che una città o una popolazione deve pagare a un popolo straniero. In questo caso si unisce al motivo della donna-regina assediata, al cui soccorso arriva un provvidenziale cavaliere che poi, vinta la prova, la sposa. In più è introdotto il motivo cortese del cavaliere che compie imprese in incognito e solo alla fine viene riconosciuto o si fa riconoscere, ottenendo il premio meritato. L'accento ai giullari non

sarà pretestuoso, anche se non è facile definire a quale tipo di racconto alluda Giovanni da Nono: un certo Drogone di Saura è presente in una canzone di gesta frammentaria, *Aigar et Maurin*. Il Drogone di cui parla Giovanni da Nono potrebbe essere un incrocio tra questo e un Drogone di Venezia, nipote di Aimerico di Narbona e figlio di Aimer le Chetif, presente in varie canzoni di gesta e in particolare nella trecentesca *Hugues Capet*: sembra comunque plausibile l'utilizzazione da parte di Giovanni da Nono di una canzone franco-italiana perduta su Rinaldo di Montalbano.

La medesima intenzione di nobilitare le origini, perseguita da Giovanni nel *De generatione* attraverso le "invenzioni" genealogiche, affiora significativamente anche dalla descrizione più o meno dettagliata, spesso sommaria, dei blasoni che sono attribuiti alle varie famiglie, suggerendo in qualche occasione una loro anacronistica derivazione dall'epica carolingia, come nei poemi franco-veneti trecenteschi dell'*Entrée d'Espagne* e dell'*Aquilon de Bavière*.¹⁶

Di notevole interesse, al riguardo, risultano lo stemma degli Estensi, l'immagine dell'orifiamma di Carlomagno e le insegne di Rolando che, come è stato notato sono diverse in Italia rispetto a quelle diffuse in Europa.

Se gli Estensi, discendenti da Gano (al quale peraltro non viene riservata un'insegna specifica se non in testi piuttosto tardi), portano nel loro blasone un'aquila, che in realtà secondo Giovanni da Nono dovrebbe essere un falco, sono però i Da Nono a potersi fregiare proprio dei gigli di Francia e dell'orifiamma di Carlo Magno. È una distinzione che deriverebbe da una vittoria che Aimerico di Narbona (già indicato come progenitore della stessa famiglia) aveva riportato contro i Saraceni, recuperando l'orifiamma perduto da "Dainesius", vessillifero di Carlo Magno, in una guerra contro i musulmani. Giovanni avrà conosciuto, verosimilmente, un racconto su Ogieri il Danese, denominato anche semplicemente "Danois", "il Danese", nei testi francesi o "Dainese" e "Daineseto" in quelli franco-italiani, come ricordano l'autore del *Danois Oger* e l'anonimo padovano dell'*Entrée d'Espagne*, che lo presenta, tra l'altro, proprio come portatore dell'orifiamma, la "superba insegna dell'aquila in campo d'oro" (v. 6945).

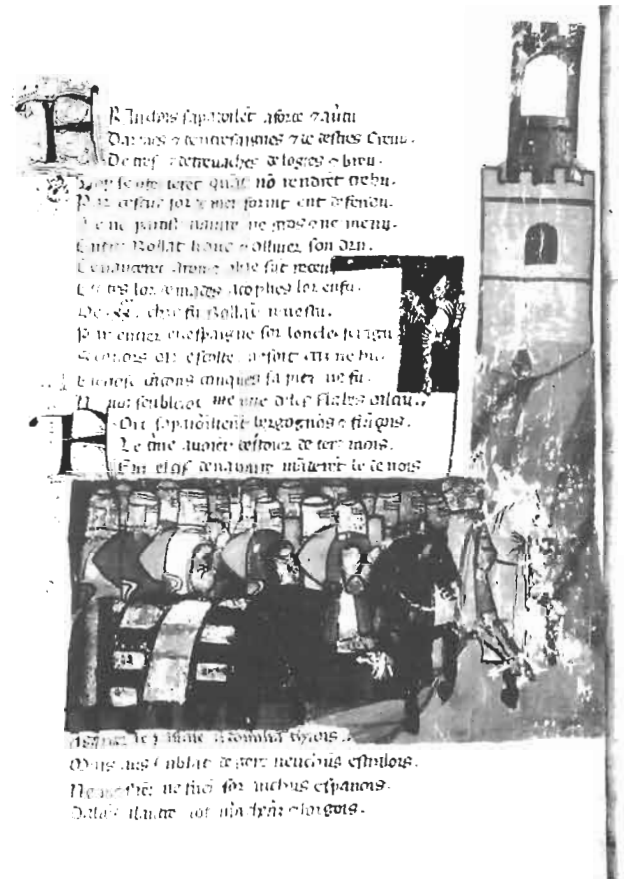
Lo scudo dei Dotto, un inquartato rosso e bianco, si collegherebbe invece ai colori che nelle miniature del manoscritto dell'*Entrée* (ma non nel testo narrativo, dove sono un inquartato azzurro e oro) sono riferiti alle armi di Rolando. All'insegna del nipote di Carlo Magno, protagonista indiscusso dei racconti epici medievali, la cui fortuna fu di particolare rilievo in Italia e dove al contrario del nord dell'Europa acquisì un prestigio superiore alla stessa figura dell'imperatore, Giovanni allude quando descrive l'emblema di Lupicini, Guarnerini e Aldrighetto: un leone rosso in campo bianco. Questa stessa insegna successivamente sarebbe passata anche ai Dauli, dopo uno scontro incruento con i Rossi, che portavano anch'essi l'insegna del conte Rolando.

Il pronunciato interesse di Giovanni da Nono per l'araldica rappresenta un sicuro punto di contatto con l'anonima e contemporanea *Entrée d'Espagne*, tanto che, come da altri elementi, anche dal raffronto tra i blasoni descritti nel *De generatione* e quelli descritti dall'anonimo o disegnati dai miniaturisti dell'*Entrée*, André De Mandach ha ricavato la convinzione che Giovanni sia autore di entrambe le opere. In particolare le sontuose miniature di cui il manoscritto è riccamente adornato accolgono numerose insegne araldiche, che però, è il caso di quelle di Rolando, non sempre sono corrispon-

denti a quelle descritte nel testo. E, anche se non mancano coincidenze, resta da dimostrare con persuasiva evidenza che i blasoni dell'*Entrée d'Espagne* (sia quelli descritti che quelli raffigurati) corrispondano davvero a quelli del *De generatione* e specificamente all'araldica delle famiglie padovane e venete due-trecentesche, anziché essere, pur con qualche elemento di realtà, il frutto della fervida immaginazione e della vivace fantasia dell'autore dell'*Entrée*, secondo quanto è più propensa a ritenere un'esperta studiosa dell'araldica come Hannelore Zug Tucci.

Si deve dunque prudentemente concludere che l'autore dell'*Entrée*, di questo autentico capolavoro dell'epica franco-italiana, attribuisce anacronisticamente ai suoi eroi un'araldica che, pur non priva di aspetti concreti, è per la maggior parte immaginaria. I due autori, l'anonimo dell'*Entrée* e Giovanni da Nono, appaiono del resto troppo diversi nel modo di assimilare la cultura antica e medievale, nello stile, nella sensibilità e anche nel rielaborare schemi e immagini analoghi. L'esame dei blasoni nelle due opere può aiutare a meglio capire e contestualizzare l'*Entrée* nella sua epoca e le osservazioni di De Mandach, non suffragate da prove inoppugnabili, sembrano, semmai, più utili ad affermare il contemporaneo e diverso modo di rivolgersi alla letteratura epica e il tentativo di collegare l'origine di determinate famiglie con gli eroi delle canzoni di gesta, piuttosto che a convincere sull'identità tra il Padovano autore dell'*Entrée* e Giovanni da Nono.

Le fantasiose genealogie e l'araldica di Giovanni da Nono, nutrite da letture e da un'ingenua passione per la letteratura epica, testimoniano comunque il persistere a Padova, tra Due e Trecento, e più in generale nella "Marca amorosa", come Giovanni definisce il territorio veneto, ricorrendo ancora a una bizzarra etimologia¹⁷, di una ripresa creativa dell'epica francese. Esse lasciano infine intravedere il tentativo di elevare quella materia ad una dignità 'storica' pari a quella che veniva riconosciuta alla materia antica e sono senz'altro anche utili per definire il ruolo svolto dalla "civiltà cavalleresca e cortese"¹⁸ accanto a quello del cosiddetto preumanesimo padovano.



Anonimo Padovano. *Entrée d'Espagne* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. Marc. fr. XXI, c. 12 v): Ogieri il Danese si avvia verso i valichi pirenaici con il gonfalone imperiale.

1) *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 52, 56.

2) Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* [AA. 1200cc-1262], a cura di A. Bonardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., Città di Castello 1905, pp. 34, 63, 109, 159.

3) Cfr. *L'Entrée d'Espagne. Chanson de geste franco-italienne, publiée d'après le manuscrit unique de Venise* par A. Thomas, Paris, Didot, 1913, 2 voll. (Rist. anast., New York, Johnson Reprint 1968), v. 10975.

4) Cfr. G. Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta. II. Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 19-110, in part. pp. 93-98.

5) Cfr. P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, "Romania", IV, 1875, pp. 161-183.

6) cfr. Bernardini Scardeoni *de urbis Patavii antiquitate*, Luguduni Bataavorum, 1720 (rist. anast., Bologna, Forni, 1979, p. 304).

7) Cfr. G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono; Una guida di Padova del primo Trecento - La "Visio Egidii" di Giovanni da Nono*, tradotta e illustrata, in Id., *Cronache e cronisti padovani*. Cittadella, Rebellato, 1977, pp. 335-444.

8) Cfr. G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., pp. 144 e 421; Au. Roncaglia, *Rolando e il peccato di Carlomagno*, in *Symposium in honorem prof. M. de Riquer*, Universitat de Barcelona, Quaderns Crema, Barcelona, 1986, pp. 315-347.

9) H. Zug Tucci, *Leggende caroline e araldica immaginaria*, in Aa. Vv., *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, a cura di A. I. Galletti e R. Roda, Padova, Centro Etnografico Ferrarese, Interbooks, 1987, p. 306.

10) Per il testo del *De generatione* oltre all'articolo citato di P. Rajna, cfr. R. Ciola, *Il 'De generatione' di Giovanni da Nono*. Edizione critica e 'fortuna', tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, rel. G. Cracco, a.a. 1984-1985.

11) J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste, Lint, 1986, p. 74.

12) P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane*, cit. pp. 169-170.

13) J. K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 70.

14) A. De Mandach, *Sur les traces de la cheville ouvrière de l'Entrée d'Espagne: Giovanni da Nono*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, Atti del I simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), a cura di G. Holtus, H. Krauss e P. Wunderli, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 48-64:62. Si tratta però di un'identificazione che necessiterebbe di essere discussa più approfonditamente.

15) Niccolò da Verona, *Opere. Pharsale, Continuazione dell'Entrée d'Espagne. Passion*, a cura di F. Di Ninni, Venezia, Marsilio, 1992, vv. 341-51, p. 215, e cfr. anche pp. 23-24.

16) Cfr. A. De Mandach, *Chanson de geste et héraldique. Les blasons des grandes familles padouanes dans l'Entrée d'Espagne*, "Cultura Neolatina", XLIX, 1989, pp. 179-202; H. Zug Tucci, *Leggende caroline e araldica immaginaria*, cit., pp. 306-311.

17) La Marca Trevigiana si chiamerebbe così per essere ricca di "loca amoena", luoghi cioè adatti all'amore, come spiega Giovanni collegando arbitrariamente l'aggettivo "amoenus" alla parola amor: "Et quia amena loca possidebant et possident [paduani] dicta est Marchia amorosa". Cfr. P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane*, cit., p. 180; R. Ciola, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono*, cit., p. 2.

18) Formula più ampia preferita da G. Folena a quella di "umanesimo cavalleresco", cfr. G. Folena, *La cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto* (1964), in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, p. 381 nota.

IL CONVENTO DI S. MARIA DEI SERVI

SILVIA GULLÌ

Una ricostruzione del complesso padovano dei frati serviti, edificato in età carrarese, che ha rivestito un importante ruolo culturale fino alla sua scomparsa, decretata dai provvedimenti napoleonici.

Il complesso conventuale di S. Maria dei Servi sorse in Padova tra il 1372 ed il 1392, per volontà di Fina Buzzaccarini all'interno della cinta muraria urbana, lungo l'antico decumano romano dell'attuale via Roma, a breve distanza dal ponte delle Torricelle, ove un tempo si apriva il portale delle mura, eretto da fra Giovanni degli Eremitani nel 1310¹. Il cenobio (costituito, come consuetudine, da chiesa e convento, con un lato del chiostro di quest'ultimo addossato alla parete occidentale del tempio), era racchiuso nel quadrilatero quasi regolare formato dalle odierne vie Roma, Marsala, Rialto e dal vicolo dei Servi.

La parte meno conosciuta di questi edifici, è il convento, la costruzione del quale dovette essere stata intrapresa contemporaneamente alla chiesa: ne costituirebbe indiretta conferma l'assoluta mancanza di tracce di finestre sul lato occidentale della stessa, dove è ancor oggi visibile un tratto di quella parte dell'antico convento adiacente al chiostro più piccolo, che conserva al piano superiore la sequenza di finestrelle corrispondenti alle varie celle.

Il primitivo ingresso del convento si trova all'inizio del vicolo dei Servi, di fronte all'antica chiesa di S. Egidio, soppressa nel 1807 in seguito agli editti napoleonici, ceduta in un primo tempo a privati e in seguito demolita: al suo posto, oggi, si trovano dei negozi. Sopra l'ingresso è visibile una mitra vescovile a due punte scolpita in pietra, con lettere ebraiche alla base.

Per la disposizione dei locali di questa parte di complesso disponiamo di due soli documenti: lo *Stato del convento*², stilato dalla comunità servita nel 1649, contenente l'elenco dei locali che si aprivano intorno ai due chiostri, ed un secondo documento, venuto alla luce durante le mie ricerche³, la *Perizia per la vendita del convento*⁴, contenente la descrizione dei singoli ambienti conventuali. L'esame di questi due unici documenti, è stata supportata da uno studio delle planimetrie catastali, rispettivamente del catasto napoleonico, austriaco e italiano, fino ad arrivare a quello attuale, allo scopo di studiare le modifiche subite dal cenobio all'indomani della soppressione del convento dei serviti, avvenuta in seguito delle predette disposizioni napoleoniche, primo atto della tragica agonia del complesso conventuale.

Una visione completa dell'antico cenobio servita la si deduce dalla lettura della pianta di Padova del Valle:

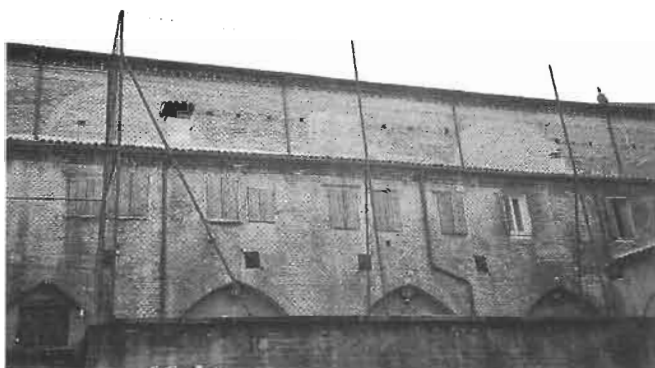
faccvano parte del complesso due chiostri, il maggiore a pianta quadrata, attorno al quale si aprivano gli edifici conventuali, situato lungo il lato sud (vicolo Servi), con un'estensione che arrivava fino a metà circa della via Rialto; un secondo chiostro, di pianta irregolare, che occupava la restante parte del convento, fino a via Marsala. In questo secondo chiostro (fig. 2), ad uso del noviziato, si aprivano due oratori, sedi di altrettante confraternite, rispettivamente *l'Oratorio di S. Omobono*, sede della confraternita dei *sarti*, situato nell'angolo di nord-ovest, e quello della *Scuola del Parto*, sede della fraglia omonima che si apriva lungo il lato nord del chiostro.

La facciata della Scuola del Parto è ancora oggi visibile in fondo al piazzetto antistante la facciata nord del tempio. Un terzo oratorio, sede della confraternita del *SS. Crocifisso* (nata a seguito del trasudamento di umore sanguigno dal costato del Crocifisso della chiesa dei Servi), era collocato all'ultimo piano dell'edificio che si trova ancor oggi di fronte la facciata nord della chiesa dei Servi. Dell'oratorio di S. Omobono non rimane invece più nulla.

All'interno del convento, era presente anche un grande orto, circondato da mura, coltivato dai frati con ortaggi e alboreggiatura, che si estendeva dal muro che circondava il chiostro maggiore fino all'altezza di via Rialto, dove si alzava il muro di cinta che chiudeva il convento. Vicino all'orto, separato da un altro muretto si apriva il Porton dei carri, usato dai frati per il transito degli stessi ed al quale si accedeva da un ingresso che si apriva su via Rialto; ancora nelle immediate vicinanze dell'orto, si trovavano tre piccole stalle aventi copertura in legno con terrazza sovrapposta per la conservazione del fieno.

All'altezza, poi, dell'attuale passaggio chiuso, che da vicolo Servi conduceva (e conduce tutt'oggi) in via Rialto, si trovava un giardino ancora in parte visibile; vicino a questo si apriva il "teson da legna" dei frati (luogo dove veniva conservata la legna), e più oltre un'altra stanza adibita a deposito di attrezzi rurali. Nell'angolo, poi, di sud-ovest, si trovavano alcune stanze che i serviti affittavano a privati, con accesso indipendente da via Rialto.

Entriamo adesso, in modo più particolareggiato, all'interno del cenobio e vediamo come esso si pre-



1. Padova, già convento di S. Maria dei Servi: sequenza delle finestrelle delle celle dei frati soprastanti il chiostro minore del convento. Sul fondo il muro della parete occidentale della chiesa. In basso, le arcate ormai chiuse.

sentava. Come consuetudine, gli edifici conventuali si aprivano intorno ai chiostri. Da un documento datato 1398⁵, sappiamo che un atto è rogato *sub porticali novo claustris*⁶, data da riferirsi alla costruzione del chiostro maggiore, sia per motivi "stilistici", in quanto esso presentava una copertura a travatura lignea a vista, mentre il secondo, più tardo, aveva una copertura costituita da larghe volte a crociera prettamente quattrocentesche, sia perché intorno a questo primo chiostro si aprivano i classici ambienti conventuali che sicuramente, data l'importanza che essi avevano, saranno stati i primi ad essere costruiti.

Strutturalmente, il chiostro maggiore era costituito da ventisei colonnine di pietra tenera, poggianti sopra una base continuata di cotto.

Come già accennato, esso aveva una copertura a travatura lignea su tre lati, mentre il quarto lato, che fungeva da corridoio di collegamento con la chiesa, era



2. Particolare del chiostro minore del cenobio con le arcate ormai chiuse.



3. Padova, già convento di S. Maria dei Servi: particolare di un interno di una casa sita in vicolo Servi, in cui è visibile un piccolo focolaio con cappa in cotto; il soffitto è voltato a botte. Molto probabilmente si tratta della vecchia cucina del cenobio.

svoltato a botte. Al centro era presente un pozzo. Lungo il lato sud del chiostro (odierno vicolo Servi), si trovavano rispettivamente il refettorio, con la cucina e, vicino a questa, la dispensa e la burattina, in cui venivano preparate e conservate le provviste. Un vestibolo, con pavimento in cotto e travatura lignea al di sopra, dava accesso al refettorio.

Quest'ultimo, verosimilmente uno dei primi ambienti ad essere costruito, già dalla fine del XIV secolo presentava una copertura di travi lignee a vista e il pavimento era in terrazzo. Al suo interno si aprivano due finestre. Sulla parete di fondo, si trovava un quadro rappresentante la *cena di Gesù in casa di Maddalena*, attribuito dal Ferretto al pittore Alessandro Maganza⁷. Tutto lo spazio sottostante il refettorio era occupato dalla cantina, anche questa pavimentata in selciato di cotto. La cucina, collocata vicino al refettorio, era molto semplice: il pavimento era in franto cotto e la copertura "parte in volta con due catene di ferro, e parte di rovinato soffitto con travicelli e tavole⁸..." Un focolaio con fornelli e un piccolo forno, tutti in cotto (fig. 3), erano usati dai frati per la preparazione dei pasti. Su un lato della cucina era posta una scala che immetteva alla soprastante soffitta.

Nelle adiacenze si aprivano tre camere; all'interno di una di queste si trovava, su una parete, una vasca da secchiaio: erano sicuramente adibite al riordino degli utensili da cucina e della mensa. Vicino all'ingresso del



4. Padova, già convento di S. Maria dei Servi: particolare della cappella invernale, ricavata dopo la chiusura delle arcate del chiostro minore del convento. Sono visibili le grandi crocere quattrocentesche, un tempo copertura del corridoio del chiostro.

cenobio, all'inizio del vicolo dei Servi, si trovava la foresteria, collocata immediatamente prima del vestibolo che conduceva al refettorio. Vi si accedeva da due porte; l'interno era molto semplice: pavimento e volta in cotto e tre finestre.

Un'iscrizione, tutt'oggi visibile, posta all'esterno, ricorda che nel 1607 vi soggiornò fra Paolo Sarpi, teologo e storico dell'Ordine. Negli altri lati del chiostro principale, si trovavano ancora la cancelleria, la barbaria, e l'infermeria che accoglieva i frati ammalati.

Al secondo chiostro, più piccolo ed irregolare, si accedeva tramite un sottoportico costituito da tre campane, collocato fra il chiostro maggiore e quello minore. Quest'ultimo presentava e presenta ancor oggi (visto che un lato di esso è adibito a cappella invernale della chiesa, ricavata dopo la chiusura delle grandi arcate ogivali) una copertura di larghe volte a crociera quattrocentesche, sorrette da massicci pilastri (fig. 4). Gli ambienti che si articolavano attorno ad esso, oltre ai già citati oratori, constavano di una camera, un forno e, secondo la mia ricostruzione, la sala capitolare dei serviti⁹, collocata lungo il braccio meridionale del chiostro minore. Al di sopra di tutti e due i chiostri si aprivano i dormitori; quello del secondo chiostro visibile ancor oggi (fig. 1). In entrambi, lunghi corridoi davano accesso alle singole celle, la quali presentavano tutte una pavimentazione in selciato di cotto o di rovinato terraz-

zo e travatura lignea. All'interno di alcune si trovavano camini alla francese.

La biblioteca era ubicata all'angolo fra le odierne vie Marsala e Rialto. La sala si conserva ancor oggi all'interno di una abitazione privata di un edificio prettamente in stile medievale (fig. 5).

Essa presentava una copertura a cassettoni lignei, ed era percorsa interamente da un fregio, collocato appena sotto il tetto, eseguito da un artista a tutt'oggi anonimo¹⁰, che rappresenta la Fondazione di Padova da parte di Antenore. La serie pittorica illustra episodi leggendari della Padova preromana, iniziando dall'episodio del cavallo a Troia e della fuga di Antenore, mitico fondatore di Padova. Il programma decorativo è stato attribuito al padovano fra Girolamo Quaino (1524-1582), priore del convento, docente dell'ateneo e predicatore, insigne erudito nelle lettere greche e latine¹².

La tragica agonia del cenobio ha inizio nel 1806, in seguito alla citata applicazione degli editti napoleonici, con i quali veniva ordinata la soppressione di numerosi conventi e chiese cittadine. Iniziarono allora le brutali distruzioni di numerosi edifici sacri e la dispersione del loro patrimonio artistico, tra cui quello dei Servi di Maria. Il convento dei Servi di Maria diventò demaniale, fu messo in vendita alla pubblica asta e la chiesa divenne sede di quattro parrocchie riunite (S. Egidio, S. Giuliana, S. Luca e S. Canziano)¹³. Fondati discorsi di vendita del soppresso convento dei Servi iniziarono nell'ottobre del 1810. Il primo acquirente fu il docente uni-



5. Padova, già convento di S. Maria dei Servi: Palazzo sito all'angolo fra via Marsala e via Rialto, un tempo ospitante al primo piano la biblioteca dei frati Serviti.

versitario Stefano Andrea Renier di Chioggia; altri ne succedettero negli anni. Non appena il Renier si installò nella parte conventuale a lui assegnata iniziarono le prime modifiche. Si buttarono a terra muri, se ne alzarono altri fino a trasformare totalmente l'antico convento. Tutte queste modifiche sono chiaramente visibili dalla lettura dei diversi catasti storici.

Veniamo a conoscenza, esaminando il catasto austriaco (1811-1846), di come i primi interventi abbiano interessato il chiostro maggiore, quindi tutta l'ala sud del convento. In ogni caso, le trasformazioni attuate in questa parte sono state fatte salvando anche porzioni originali: ancor oggi, infatti in alcune case di vicolo Servi, si possono scorgere piccoli ma preziosi, elementi che ricordano il vecchio cenobio, quali ad esempio le travi del refettorio, quelle del chiostro originale, la pavimentazione in cotto. Anche la struttura superiore di alcune di queste case ricorda quella del dormitorio principale.

Negli anni compresi fra il 1846-1900 si ebbe la scomparsa dell'orto, con una continua crescita di edifici oramai moderni, che andranno a deturpare fortemente l'area. È da collocarsi in quegli anni, e precisamente fra il 1887-97, una modifica strutturale tutt'oggi pienamente visibile: vennero, infatti, chiuse le grandi arcate ogivali del secondo chiostro (fig. 2), ricavandone così l'attuale cappella invernale (fig. 4). Il settore più manomesso riguarda le ali nord-ovest, facenti capo a via Marsala e a via Rialto, in cui tra il 1957-60, venne praticamente raso al suolo tutto ciò che ricordava il vecchio convento. Se, infatti, le modifiche attuate nella parte sud del cenobio hanno, per lo meno, salvato qualche lacerto originale, in quest'area nulla si è più conservato fatto salvo, fortunatamente, il corpo d'angolo, l'edificio torre tra via Marsala e via Rialto, che un tempo ospitava la biblioteca. A ricordare il magnifico convento di S. Maria dei Servi rimane solo la splendida chiesa testimonianza della bellezza di un complesso assai rilevante per la cultura artistica e religiosa locale.



1) R. Maschio, *Santa Maria dei Servi*, in *Padova, basiliche e chiese. Le chiese dal IV al XVIII secolo*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, I. Vicenza 1975, pp. 235-246, in part. p. 242.

2) Il documento in questione è il *Negotia Religionis a seculo XVII*, dell'Archivio generale O.S.M. vol. 167, 6°-9°, edito in: F. A. Dal Pino - L. Mulato, *Santa Maria dei Servi di Padova: storia*, in *Padova la chiesa di S. Maria dei Servi, restauro del portico*, Padova 1996, pp. 12-34, in part. p. 27.

3) Per la ricostruzione particolareggiata del complesso conventuale, si veda: S. Gullì, *La chiesa e il convento di S. Maria dei Servi di Padova*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova (Dipartimento di Storia delle arti visive e della musica), a. a. 1999-2000, rel. G. Valenzano.

4) A. P. S. M. d. S., *Perizia per la vendita del convento*, manoscritto, 1810, busta n. 18.

5) L. Bertazzo - D. M. Montagna, *Santa Maria dei Servi a Padova. Note sulla fondazione (1374-1406) e il primo secolo*, Vicenza 1981-82, p. 19.

6) *Ibidem*

7) G. Ferretto, *Memorie storiche intorno le chiese, oratori, palazzi, ponti e luoghi pubblici e privati della città*, ms. 1814 della Biblioteca Civica di Padova, p. 102.

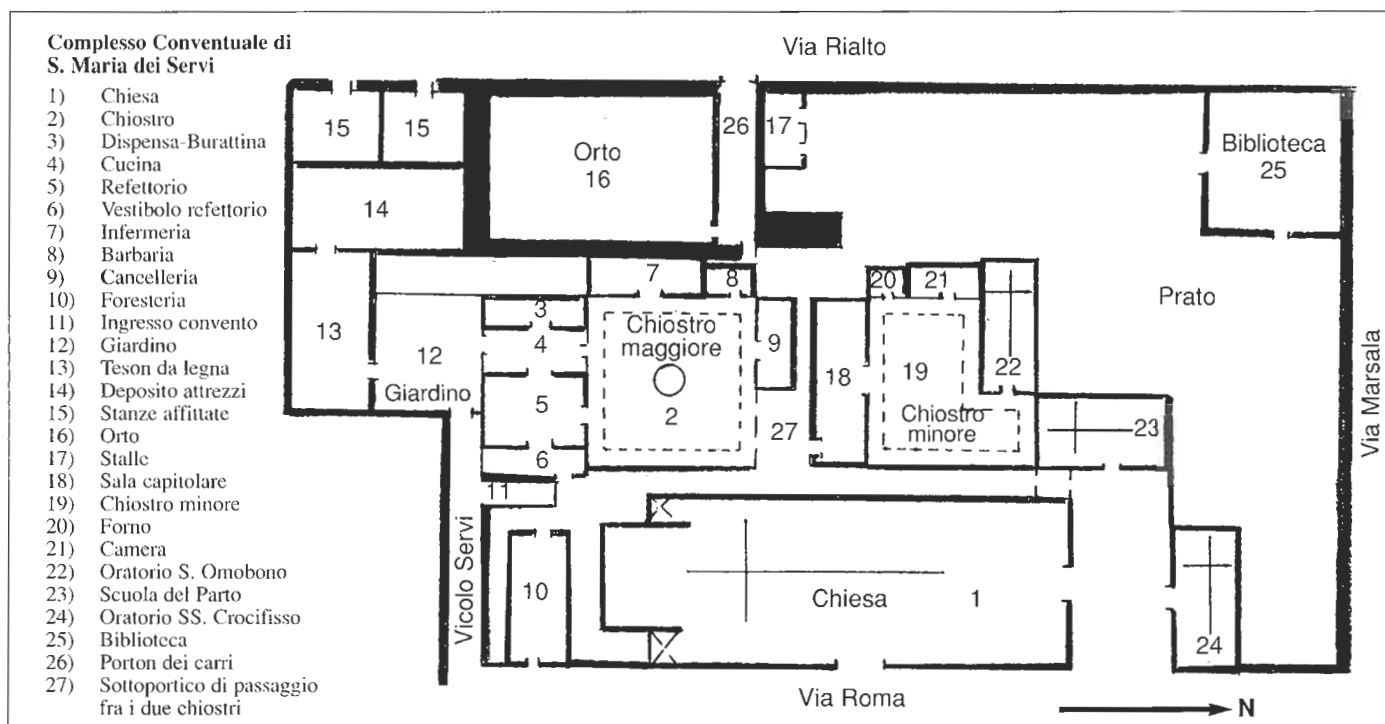
8) A. P. S. M. d. S., *Perizia per la vendita....* cit, 1810, busta n. 18.

9) Per la ricostruzione e l'ubicazione della Sala Capitolare, si veda: S. Gullì, *La chiesa e il convento....*, 1999-2000, pp. 177-181.

10) L'unico ad aver tentato un'attribuzione è stato L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, il quale proponeva il nome di Gualtiero Padovano. Dopo la pulitura degli affreschi, attuata grazie all'interessamento degli attuali proprietari del locale, l'attribuzione è stata ritrattata, spostando l'esecuzione materiale dell'opera verso la fine del XVI secolo - primi anni del XVII. Si deve probabilmente ad un pittore veneto, forse patavino, al corrente delle novità manieristiche e delle decorazioni dei grandi cicli pittorici presenti nei palazzi privati cittadini. Si veda anche: F. Pellegrini, *La fortuna del mito di Antenore nella cultura figurativa padovana dal Cinquecento all'Ottocento*, in *Padova per Antenore, Atti della giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 1989, presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani, e altri interventi*, a cura di G. Zampieri, Padova 1990, pp. 251-277.

12) F.A Dal Pino - L. Mulato, *Santa Maria dei Servi di Padova: cit.*, pp.12-34, in part. p.27, nota n. 33.

13) A. Barzon, *Il convento dei Servi di Maria. Decreti di Napoleone Bonaparte*, in *La chiesa e il convento di S. Maria dei Servi. Memorie pubblicate nell'anno XXV sul IV centenario dal Miracolo del SS. Crocifisso*. Padova 1937, pp. 11-17.



FRANCESI A PADOVA NEL CINQUECENTO

LUIGIA ZILLI

*L'approccio di viaggiatori e studenti d'oltralpe con la città,
ora per ammirarne fuggevolmente i monumenti e le bellezze del territorio,
ora per soggiorni più lunghi, attratti dallo Studio e da un ambiente capace perfino
di suscitare versi d'amore nella lingua del Petrarca.*

Padova è, nel Cinquecento, luogo di passaggio o punto di arrivo, a seconda della tipologia del viaggiatore. Nella prima categoria rientrano i nomi dei suoi due più illustri visitatori francesi: Enrico di Valois, il figlio di Caterina de' Medici che ritorna in Francia per cingere la corona regale con il nome di Enrico III, e il grande umanista Michel de Montaigne, che, malato di calcoli ai reni, vi fa tappa lungo un itinerario punteggiato di stazioni termali. Della seconda fanno parte personaggi di secondo piano, i cui nomi sono oggi quasi cancellati dalla memoria collettiva, ma che hanno contribuito con il loro umile impegno a diffondere l'italiano come lingua di cultura e di espressione letteraria, e a mantenere vivo il mito dello Studio patavino.

La cronistoria del passaggio di Enrico di Valois per Padova coincide con la cronaca dei festeggiamenti organizzati in suo onore. Ma ricordiamone gli antefatti. Alla morte del fratello Carlo IX, Enrico di Valois abbandona la Polonia, che lo ha insignito della corona regale e, per sottrarsi a un possibile inseguimento ad opera dei sudditi irritati dal tradimento, organizza il ritorno in Francia attraverso i territori della Serenissima. Accolto trionfalmente dal Doge e dai massimi dignitari, festeggiato per giorni con spettacoli fastosi alla cui realizzazione collaborano probabilmente anche il Veronese e il Palladio, immortalato in un dipinto attribuito al Tintoretto, Enrico di Valois giunge a Padova la sera del 28 luglio 1574.

Per ricostruire i dettagli dell'accoglienza riservata al regale viaggiatore, Pier de Nolhac e Angelo Solerti hanno spulciato le molteplici cronache del tempo, sia francesi che italiane, riversandole nel volume *Il Viaggio in Italia di Enrico III re di Francia*¹. Il soggiorno padovano si riduce però a poca cosa: Enrico sbarca a porta Portello, dove lo attende il podestà attorniato dagli altri notabili, mentre i rimbombi delle salve di artiglieria si mescolano ai rintocchi festosi delle campane. A Santa Sofia passa sotto un arco trionfale e, probabilmente fra due ali di folla, percorre le vie illuminate che conducono al Palazzo di Pietro Foscari, oggi demolito, nei giardini dell'Arena. Il mattino seguente ascolta messa nella chiesa degli Eremitani, ma le cronache non riservano una sola parola allo stupendo scenario pittorico che dovevano offrire le pareti affrescate della chiesa. Si

limitano a registrare che il re si congeda subito dopo colazione dagli ospiti e che, prima di uscire dalla città per la porta di Santa Croce, visita la Basilica del Santo e offre una lampada di grande valore per l'altare. Emblema di una religiosità frammista di fanatismo e di deviazioni, quella lampada, che ancora oggi pende davanti all'altare di Sant'Antonio, perpetua la memoria di un passaggio per Padova altrimenti relegato nei festeggiamenti di un giorno.

Pochi anni dopo, Montaigne fa tappa due volte a Padova, ma sempre per poche ore. Vi giunge per la prima volta la sera del 3 novembre 1580 e ne riparte la mattina del 5. Quel breve soggiorno basta al viaggiatore attento e curioso per cogliere in poche righe due caratteristiche salienti della città: il triste aspetto urbano e la ridente cornice rurale. Ma sono poche impressioni, che coprono appena una pagina del *Journal de voyage en Italie*²: “[Padova] è molto estesa”, afferma Montaigne, prima di aggiungere seccamente, in stile telegrafico: “le strade strette e brutte, molto poco popolate, poche case belle, la sua posizione geografica molto piacevole in una pianura, aperta fin lontano tutt'intorno. Ci stemmo tutto l'indomani e vedemmo le scuole di scherma, di ballo, e di equitazione, nelle quali v'erano più di cento gentiluomini francesi”³.

Della Basilica del Santo ammira la molteplicità delle cupole, ma anche la bellezza delle sculture in marmo e in bronzo (ignora però di essere di fronte a capolavori del Donatello), come la soavità delle fattezze nel ritratto del Bembo. Visita il Salone della Ragione e giudica “non indegno di essere visto”⁴ quel Palazzo Foscari che pochi anni prima ha ospitato Enrico di Valois.

Il mattino del 5 novembre discende la Brenta verso Venezia, ed è colpito dall'armonia del paesaggio naturale e dall'eleganza delle dimore patrizie che lo costellano. Quando ripassa per Padova, il 12 novembre, reduce da un lunga colica renale, affida al *Journal* solo alcune osservazioni sulle osterie locali. Eppure, Montaigne si riprometteva di ritornare a Venezia e a Padova dopo il soggiorno romano. A tal fine, ci informa sempre il *Journal*, aveva persino lasciato a Padova, presso un amico, due opere di Nicolò Cusano. Gli eventi non gli permetteranno di realizzare il progetto.

Nella descrizione che Montaigne fa di Padova – lo ha fatto notare il Balmas⁵ – colpisce tanto quell'accenno

alle strade poco popolate quanto la mancanza di ogni riferimento alla vita intellettuale. La prima osservazione troverebbe una duplice giustificazione nelle cronache del tempo. Da un lato esse informano che nel 1580 si era diffusa in città una epidemia che aveva decimato la popolazione; dall'altro che nello stesso anno molti scolari dello Studio avevano compiuto tali atti di violenza da indurre le Autorità a celebrare un processo che si era concluso con la condanna a morte, per la prima volta nella storia, di uno studente colpevole di omicidio. La conseguenza era stata che la maggior parte degli scolari aveva abbandonato la città.

I due eventi concomitanti non bastano però a spiegare lo strano silenzio di Montaigne sull'autorità intellettuale che lo Studio patavino esercitava in quegli anni in Europa, attirando a sé, per formarle, le future classi dirigenti delle varie 'nazioni'. E questo silenzio diviene ancora più inspiegabile quando si analizzi il senso che acquista, lungo tutto il Cinquecento, il 'viaggio di istruzione'.

Il prestigio dello Studio di Padova, diviso in Facoltà dei giuristi e Facoltà degli artisti (che ingloba Filosofia e Medicina) ha superato i confini dello stato veneziano fin dal 1517, data della sua riapertura dopo gli sconvolgimenti della guerra contro le armate di Massimiliano d'Austria. La fama dei dotti che vi esercitano un alto magistero, ma anche l'illuminata tolleranza con cui la Repubblica di Venezia vigila sulla circolazione delle idee, attirano nel corso degli anni schiere di studenti francesi, tedeschi, inglesi, polacchi, greci. Fra le varie 'nazioni' che vi sono presenti, quella dei Francesi offre senza dubbio la maggior quantità di documentazione.

Grazie alle ricerche iniziate da Emile Picot, continuate o approfondite da altri studiosi di rango⁶, un ampio materiale documentario è oramai a disposizione del lettore curioso. I Francesi vengono a Padova soprattutto per affinare le loro conoscenze giuridiche, dopo averne appreso i primi rudimenti nel loro paese o in altre università italiane. Sono per lo più rampolli di buona famiglia, destinati a fare carriera nella magistratura, e sovente di idee riformate.

Esemplare è il caso dei Perrot, una sorta di dinastia parigina il cui capostipite può essere considerato Milles Perrot⁷, che passa le Alpi nel 1530. Assieme a quel Michel de l'Hopital che diverrà poi Cancelliere di Francia, nel 1531 Milles Perrot segue i corsi di diritto giustiniano che Jean de Coras, ardente sostenitore delle idee calviniste, impartisce presso lo Studio patavino. Qualche anno più tardi, due suoi nipoti, François e Jacques Perrot, rifaranno lo stesso viaggio di istruzione con alterne fortune. Nel 1549 François fa un breve soggiorno a Padova in qualità di studente di diritto. Ma vent'anni più tardi vi si stabilisce per lavorare in tranquillità a una traduzione dei *Salmi* in lingua italiana. "Tu, Perrot, ti nascondi in Padova, dove l'umile terra serba composte nel tumulo le ossa di Antenore"⁸, gli ricorderà l'amico umanista Louis des Masures. Quanto a Jacques, sappiamo che, sul finire del secolo, frequenta la casa dell'umanista Gian Vincenzo Pinelli, 'alla crosara del Santo'⁹, dove ha modo anche di apprezzare la cultura e l'intelligenza critica di Paolo Sarpi, come ricorda il biografo Fulgenzio Micanzio¹⁰.

Altri studenti conducono invece una vita più scapestrata, mescolando le fatiche dello studio al piacere degli amori. Dalle loro testimonianze, talora affidate a un sonetto, talaltra elaborate in un'intera opera, emergono rapidi schizzi sulla vita dell'epoca. Claude de



Basilica del Santo: il monumento palladiano al card. Pietro Bembo. Montaigne contemplò con piacere questa effigie (opera di Danese Cattaneo) "che mostra la dolcezza del carattere e non so qual gentilezza dello spirito".

Pontoux, arrivato a Padova verso il 1560 per studiare medicina, ma che una natura gaia e spensierata orienta piuttosto verso l'esercizio dell'amore, affida a un maldestro sonetto il ricordo degli scambi di confidenze avute con l'amico Claude Turrin, studente di diritto: "Io piangevo in Borgogna, e rido in Padova;/Tu ridevi in Borgogna, e a Padova installato,/Vai da Bartolin piangendo i tuoi amori./Ecco come di noi si fa beffe quel piccolo dio"¹¹.

Se questa breve reminiscenza lascia solo intravedere una visione della vita, ben più corposa è la testimonianza che ha lasciato Gabriel de Guttery, immatricolato fra gli studenti di diritto ed eletto consigliere per la nazione di Borgogna nel 1583. Non è dato sapere quanto tempo il Guttery abbia soggiornato a Padova, ma certo dovette essere testimone oculare di quelle continue risse che opponevano gli studenti all'Autorità politica, di cui rendono conto, con profusione di dettagli, le cronache del Rossi¹² e dell'Abriano¹³. Rientrato a Parigi, il Guttery rielabora poeticamente l'esperienza padovana e la affida a un'operetta che intitola *La Camilletta*, dove rivive un ideale di vita tardo rinascimentale secondo il quale giovani dame si dilettono a trascorrere il tempo in piacevoli conversari d'amore, inframmezzandoli di 'leggiadri detti'. Questo breve testo, redatto in un italiano un po' goffo e impacciato, offre in apertura anche una larvata testimonianza della vita che doveva condurre uno studente dell'epoca, combattuto fra l'assillo dello studio, la solitudine e il bisogno di svagarsi:

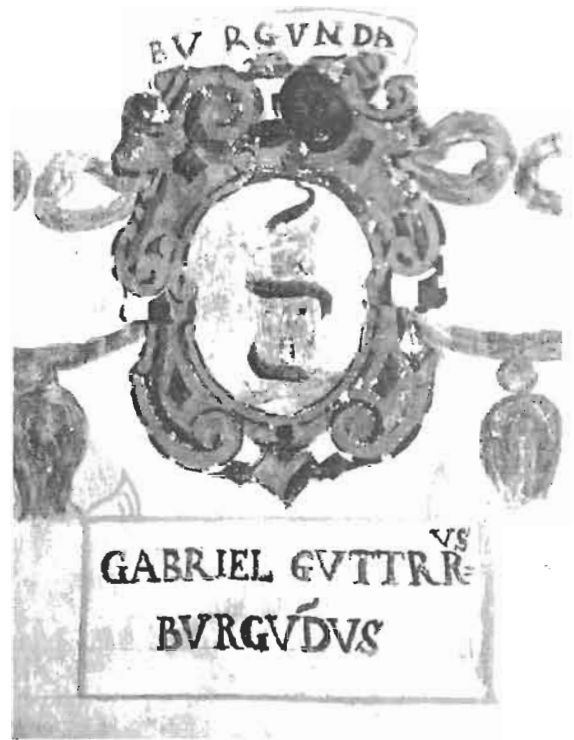
Desideroso un giorno di cacciar via la solitudine la quale m'era di continuo balordimento cagione, né sapendo come mandar ad effetto si buon disegno mercé cotesto mio stordimento di testa, che alle volte mi levava dalla mente ogni pensiero di rallegrarmi, volse la mia benigna sorte che all'uscir di casa dessi in un mio fidatissimo compagno. Il quale per essere di natura gioviale, e di quelli che lasciano correre l'aqua a la china, e gli ramarichi in giù a chi li vuole, pareva che fosse così nemico de la solitudine quanto le figliole da marito d'ogni indugio. A cui fattomi innanzi piacevolmente le dimandi dove se n'andasse così in fretta. Egli rivoltatosi dolcemente sorridente disse: — Che miracolo è questo di vedervi fuori di casa essendovisi rinchiuso tanto tempo? — Alhora le feci palese il mio disegno, e che da quinci innanzi volevo s'egli fusse mai possibile darmi buon tempo mentre che la gioventù me lo concedeva.

Però lo pregai che m'insegnasse come io dovessi cominciare a scacciar fuor del capo la solitudine. Egli accennatomi che l'usar dimesticamente con gente di piacevole maniera, e l'andar alle volte a spasso in villa o altro luogo dilettevole fosse potentissimo mezo da sgombrar ogni malinconico pensiero dal cervello. E confortandomi tuttavia di tener vita più allegra di quella che haveva fatto per l'adietro, soggiunse che questo viver lieto era una buonissima ricetta per non invecchiare si tosto, oltra che giovava contra l'ostacolo di quegli studij, che dalle gratie guidati, con sollazzo s'imparano, e de' quali vie più d'ogni altro io mi diletto¹⁴.

Mentre il Guttery non dice nulla sul vero aspetto della città in quegli anni, più esplicito, anche se stringato, è il suo amico e protettore Charles de Neufville de Villeroy, marchese di Alincourt. Nel *Memoire de mon voege faict en Italie l'an 1583 avec les choses remarquables que j'y ay veues* (vero e proprio diario di viaggio rimasto ignorato per secoli, e che solo recentemente Daria Bertaglia ha fatto oggetto di una attenta indagine), il redattore non si limita ad elencare con tocchi rapidi ma precisi i monumenti più prestigiosi che ha l'occasione di vedere, o ad annotare le sue impressioni sui letterati padovani che incontra, da Pinelli a Speroni. Traccia anche il quadro di una città dalle strade vuote, che sembra senza vita: è lo stesso volto triste con cui, nel 1580, Padova si è presentata a Montaigne.

Nel 1587 o poco più tardi, arriva a Padova un altro borgognone: si chiama Pierre Bricard, e si è lasciato alle spalle gli odi e le violenze degli scontri religiosi.

In quegli anni, lo Studio patavino può gloriarsi del lustro di tanti dei suoi docenti, anche se le maglie della censura ecclesiastica tentano di imbrigliare le voci che si discostano dall'ortodossia religiosa. Galileo vi insegna la matematica, Girolamo Mercuriale la medicina, Guido Pancirolo e Marcantonio Ottilio il diritto. Ma il giovane Bricard, che nel 1591 è eletto consigliere dei giuristi della nazione di Borgogna, rimane sordo a tanta scienza e, più che allo studio dei codici, sembra dedicare il proprio tempo all'arte della rima. Slanciato nel corpo, di bel portamento e di gradevole presenza (così lo descriverà l'amico Claude-Enoch Virey), Bricard insegue l'unico sogno di conquistare il cuore di una fanciulla della nobile famiglia dei Cittadella, di cui si è perduto innamorado. Ad essa dedicherà, sotto il nome di 'fedele Ardo', un canzoniere in italiano, di ispirazione petrarchesca, che intitola *La Floridea*¹⁵. Tra sonetti, madrigali, ballate e canzoni che alternano le lodi dell'amata al lamento per i mille sospiri sparsi al vento sulle sponde della Brenta, si incastonano, ma senza vera dignità poetica, le lodi di altre nobildonne



Palazzo del Bo: Stemma di Gabriel de Guttery, studente a Padova tra il 1583 e il 1586.

dell'aristocrazia patavina, e quelle di alcuni loro discendenti. Un sonetto tesse perfino l'elogio della città:

*Nova Troia nata dalle faville / Dell'antiche e nobil
distrutte mura, / In te rimetta il Ciel ogni sua cura, /
Per far che tu vivi anni mille, e mille. / Nobil soggiorno
dove tranquille / Le nove donzelle con mente pura /
Vivon fuggendo l'ignoranza oscura / Che per il cieco
mondo hora sfaville. / Città, nella quale regna l'honesto,
/ L'onor, la grandezza, nobiltà, et fama, / Et tra
mille Gratie legato Amore, / Forma pelegrina ch'avanza
il resto / Della vaga Italia, per chi arse il cuore, / Et
per chi morir, dolce pena, brama.*

Di altro spessore è quel Claude-Enoch Virey che, venuto a Padova nel 1591 al seguito di Christophe de Harlay, si iscrive tra i giuristi e diviene il confidente, un po' insofferente e un po' canzonatorio, delle pene d'amore del Bricard. Prima di lasciare l'Italia con il titolo di dottore in legge, che conseguirà nel 1594, compie un viaggio di istruzione che da Venezia lo porta fino a Roma. Di tappa in tappa, osserva e fissa in memoria cose, eventi, abitudini. Le impressioni così accumulate saranno poi rielaborate in due opere in versi, intitolate *Vers itinéraires allant de France en Italie, 1592* e *Vers itinéraires allant de Venise à Rome, 1593*, rimaste manoscritte fino alla recentissima e brillante edizione curata da Anna Bettoni¹⁶.

Attraverso versi stringati che nulla concedono all'effusione, e paiono seguire il fluire rapido e preciso del ricordo, emergono i contorni del soggiorno padovano di un Virey curioso di tutto, che segue le lezioni di diritto tenute dal Pancirolo e dall'Ottilio con tanto piacere da perderci il sonno; che per passatempo va ad ascoltare le disquisizioni del Piccolomini sulla filosofia naturale, o si fa discepolo momentaneo del 'grande' Mercuriale

che discetta di febbri e del male, per poter assistere all'autopsia di una fanciulla morta improvvisamente. L'elogio del celebre Studio che lo ha accolto e istruito suona come un omaggio dovuto da parte di colui che vi ha conosciuto "il colmo di un piacere che l'età non consuma"¹⁷, e riverbera sulla raffigurazione della città, nobilitandone ogni aspetto. Attraverso il topos descrittivo che parte dalla cinta muraria e si allarga a strade, canali, monumenti, genti, mestieri, abitudini, è una Padova accogliente e calorosa, quella che prende vita sotto la penna del Virey, una città abitata da caste e oneste dame, animata da mille traffici lucrosi, generosa in trattamenti di favore verso i poveri scolari. Il travaglio della memoria opera un riscatto totale, che metamorfosa la ricca campagna padovana, già ammirata anche dal Montaigne, in paradiso terrestre:

*Chi mai, per dieci miglia intorno, ha paesaggio tanto bello / In terra, in acqua, in aria, allo spirito e agli occhi / Così salubre, così gaio, così dolce e gentile: / Se non avessimo saputo dai Padri più santi essere / Nei climi d'Oriente il paradiso terrestre, / L'avremmo riconosciuto nel paese benigno / Dei Colli Euganei e del sito patavino.*¹⁸

Con l'elogio che il Virey tesse di Padova si chiude un secolo di testimonianze, ma anche un modo di viaggiare e di interpretare la città alla luce della sua vena più pulsante e appariscente, lo Studio.

I viaggiatori che non vivono, ma passano solamente per Padova, non sono in grado di reagire così vivacemente al suo prestigio intellettuale. Sono forse più attenti a descriverne l'aspetto monumentale, ma non vivono la città come la conquista di un traguardo agognato, o come il punto conclusivo di un percorso di maturazione.

Benchè il suo Studio continui a laureare dottori, a partire dal Seicento Padova diviene una semplice tappa, seppure importante e ricca di fascino, di un viaggio la cui meta ultima si incarna oramai in Venezia.

1) Torino, L. Roux e C. editori, 1890.

2) Le citazioni sono tratte dall'edizione curata da François Rigolot, Paris, Presses Universitaires de France, 1992, pp. 66-67 e 70-71.

3) "[Padoue] est bien fort vaste", "les rues étroites et laides, fort peu peuplées, peu de belles maisons; son assiette fort plaisante dans une plaine, découverte bien loin tout autour. Nous y fusmes tout le lendemain et vismes les escoles d'escrime, du bal, de monter à cheval, où il y avoit plus de cent gentilshommes François".

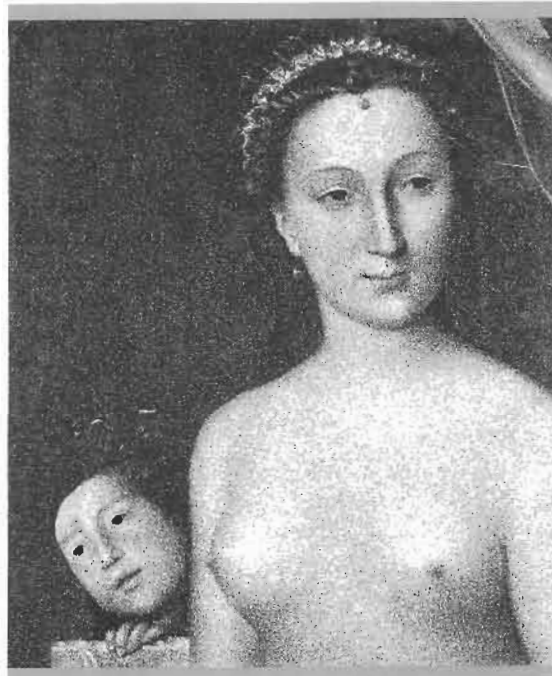
4) "pas indigne d'estre veu".

5) *Montaigne a Padova*, infra p. 10.

6) Fra le varie *nazioni* presenti nello Studio di Padova, quella dei Francesi è senza dubbio la più documentata, grazie alle fondamentali ricerche di Emile Picot (*Les Français italianisants au XVIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 1906-1907), di Bruno Brugi ("Gli antichi scolari di Francia allo studio di Padova", in *Mélanges offerts à M. E. Picot*, Paris, Damascène Morgand, 1913) e ai successivi approfondimenti, fra gli altri, di Enea Balmas (*Montaigne a Padova e altri saggi sulla letteratura francese del Cinquecento*, Padova, Liviana editrice, 1962) e di Giuliana Toso Rordinis (*Scolari francesi a Padova agli albori della Controriforma*, Padova, Liviana editrice, 1970; *Il Petrarco di Pierre Bricard, scolaro francese a Padova nel XVI secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1972).

la camilletta

di GABRIEL DE GUTTERRY



introduzione di Dante Bovo



Frontespizio dell'unica edizione, dopo la princeps del 1586, dell'operetta di Gabriel de Gutterry sull'"ideale e perfetto amante" trattato dialogicamente da quattro amabili dame.

7) Le informazioni che seguono sono tratte da Emile Picot, *Les Français italianisants*, cit., tomo I, cap. "François Perrot".

8) "Tu Patavi, Perrote, lates, Antenoris ossa / Vilis ubi tumulto condita servat humus".

9) *Gian Vincenzo et Pinelli e Claude Dupuy, Une correspondance entre deux humanistes*. Edizione a cura di Anna Maria Raugei, Firenze, Olschki, 2001, tomo I, p. xv.

10) Cf. Emile Picot, *Les Français italianisants*, cit., tomo I, p. 372-73.

11) "Je plorois dans Bourgogne, et je riz dans Padoue: / Tu riuos dans Bourgogne, et dans Padoue estant, / Tu vas chez Bartholin tes amours regrettant: / Voila comment de nous ce petit dieu se joue". *Les Euvres de Claude de Pontoux*, Lyon, B. Rigaud, 1579, p. 125.

12) Nicolò de Rossi, *L'Historia di Padova del tempo di me Niccolò de' Rossi*, manoscritto conservato presso il Museo Civico di Padova.

13) Fabrizio Abriano, *Copia degli Annali di Padova*, manoscritto conservato presso il Museo Civico di Padova.

14) *La Camilletta di Gutterry Clugnicense*, Parigi, Appresso Giulio Giuliano, 1586. La sola riedizione dell'opera è quella che si deve a Dante Bovo, Treviso, Matteo editore, 1976.

15) Pariggi [sic], Appresso Gio. Gesselin, 1601.

16) Paris, Société des Textes Français Modernes, 1999. La descrizione di Padova e dei suoi dintorni copre i versi 817-1118 dei *Vers itinéraires allant de France en Italie*.

17) "le comble d'un plaisir que l'age ne consomme".

18) *Qui, dix mille autour, a si beau paysage / En terre, en eau, en l'air, aux esprits, et aux yeux / Si salubre, si gay, si doux et gracieux: / Que si nous n'eussions sceu des peres plus saints estre / Ez climats d'Orient le Paradis terrestre, / Nous l'aurions recongneu dans le pays benin / Des Monts Euganeants et du site Patavin.*

IL MARCHESE D'ALINCOURT ALLA "CASA DEGLI SPECCHI"

DANIA BERTAGLIA

*La nobile dimora della famiglia Maggi da Bassano,
con la sua preziosa collezione di antichità, al centro delle Memorie di viaggio
del giovanissimo Marchese, che soggiornò a Padova sul finire del '500.*

La seconda metà del XVI secolo vide una notevole affluenza di viaggiatori stranieri, in particolar modo francesi, che si recavano in Italia sedotti dalle rovine dell'antichità classica (magistralmente simboleggiata dalla città di Roma), ma anche dall'effervescenza intellettuale, culturale ed artistica legata al fiorire dell'Umanesimo e del Rinascimento nella Penisola. Si trattava in gran parte di borghesi o di rampolli di famiglie aristocratiche, che percorrevano, da soli o in gruppo, il cammino da Parigi fino a Roma e talvolta a Napoli (attraverso le città di Nevers, Lione, Chambéry, Torino, Milano, Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze ...), sia per realizzare il sogno della loro giovinezza di studenti, attratti dalle celebri università italiane come quella di Padova, sia per unire lo scopo culturale dell'esperienza straniera al semplice desiderio di piacere personale.

L'Italia affascinava le colte *élites* europee per il suo clima dolce, i suoi paesaggi incantevoli, l'amabilità della sua gente, il fasto delle sue città, l'arte e la letteratura rinascimentali, e nondimeno per quella stabilità religiosa che la Santa Sede e i papi difendevano, nel corso di un periodo che vedeva invece il resto dell'Europa devastato dalle guerre di religione.

Ma non è tutto. L'Italia permetteva inoltre di completare ed accrescere quella formazione da perfetto gentiluomo che doveva caratterizzare l'individuo rinascimentale per eccellenza, capace di trarre insegnamento dall'esperienza quotidiana, di adattarsi alle diverse situazioni sociali, di sentirsi a proprio agio negli ambienti più eruditi, senza smettere di mostrarsi galante, discreto e raffinato¹.

È questo il caso di Charles de Neufville de Villeroy, marchese di Alincourt, figlio del noto Segretario di Stato Nicolas IV de Neufville-Villeroy², che lasciò Parigi alla volta dell'Italia il 12 novembre 1583, alla giovane età di 17 anni.

Nato nel 1566, il rampollo della nobile famiglia, originaria dell'Île-de-France, fu educato da uno dei precettori più eruditi di quel tempo, Jean Lourdeau, ed istruito presso il celebre Collegio di Navarra, dove si formava l'alta aristocrazia dell'epoca, quell'aristocrazia "saggia" che in un periodo di disordini e di guerre di religione sposava il buon senso, la tolleranza.

Charles, in quanto degno crede dei suoi avi, vi compì studi di filosofia, politica e storia e fu educato ad assumere una posizione che si definiva "politica" negli affari religiosi, dove era importante restare buoni intermediari tra il cattolicesimo ed il protestantesimo più intransigenti.

Destinato, sulle orme paterne, alla carriera politica e alla diplomazia, ma allo stesso tempo erede di una famiglia che non poteva vantare una nobiltà antica (poiché faceva parte di quei nobili "recenti" che ricalcavano le abitudini nobiliari in maniera più rigorosa rispetto a quelli di antica estrazione), egli ricevette la migliore istruzione possibile e poté ben presto arricchirla grazie all'esperienza italiana.

Il suo primo viaggio in Italia, intrapreso tra il 1583 e il 1585, è infatti testimoniato da un piccolo diario di appunti personali, verosimilmente autografi, recante il titolo di: *Memoire de tout mon voege fait en Italie l'an 1583 avec les choses remarquables que j'y ay veues*³. Tale manoscritto, oggi conservato a Parigi presso la Bibliothèque nationale de France, si presenta come un quadernetto *in-4°* di 42 *feuilletts* numerati (seguiti da una serie di *feuilletts* in bianco), su cui il giovane Villeroy ha redatto le sue annotazioni di viaggio con una scrittura spesso disordinata, frettolosa e di difficile lettura. In seguito il diario è stato barbaramente tagliato per esigenze pratiche da un non identificato rilegatore il quale ha, tra l'altro, aggiunto in copertina un titolo indicante il suo contenuto: "*Livre contenant le voyage en Italie fait par monsieur d'Halincourt 1583*".

Il nostro Charles, proprio in quanto allievo del Collegio di Navarra che prendeva spesso contatti con l'Università di Padova inviando i suoi studenti in Italia, si trovò a percorrere la penisola sulla scia della maggior parte dei giovani aristocratici dell'epoca: alla ricerca di un apprendimento sia accademico che culturale, senza per questo rinunciare ai piaceri "turistici". E d'altro canto egli si inserisce nella corrente, peraltro ampiamente documentata, dei numerosi viaggiatori, spesso anonimi, che visitavano l'Italia grossomodo nello stesso periodo, affascinati dalle sue numerose bellezze. Vale la pena di ricordare che risale solamente a pochi anni addietro il viaggio in Italia dello stesso Montaigne, di cui il suo *Journal de voyage* ci regala una preziosa testimonianza⁴.

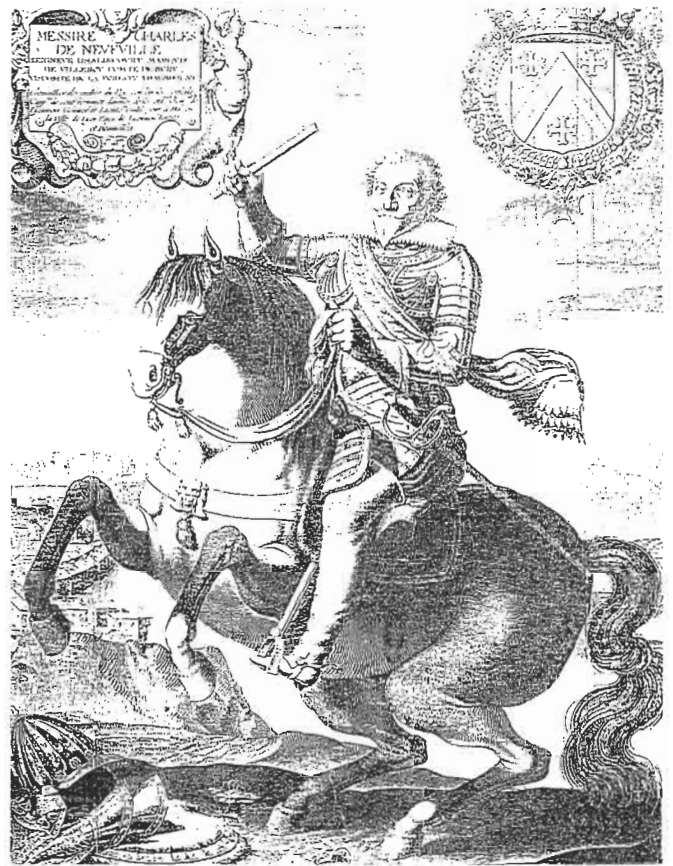
L'esperienza italiana permetteva infatti un approccio diretto con il paese che era allo stesso tempo erede dell'antichità e culla di quel movimento umanista che voleva far rinascere tale antichità in tutto il suo splendore, recuperando le testimonianze tangibili della latinità.

In quest'ottica la città di Padova poteva considerarsi nel periodo rinascimentale come il centro più ricco di collezioni antiche, di monumenti e palazzi signorili, che Villeroy visita uno dopo l'altro nel corso del suo lungo soggiorno padovano e di cui ci rende dettagliatamente conto nel *Memoire*. Giunto infatti nella città veneta l'11 dicembre 1583, egli vi dimora per circa 10 mesi, fino al momento in cui riparte alla volta di Roma, il 19 ottobre 1584.

A Padova si reca a far visita, tra l'altro, alla tomba di Tito Livio e alla Loggia del Podestà (l'attuale Palazzo della Ragione), alla Basilica del Santo, al Monastero di Santa Giustina, alla Tomba di Antenore, alla casa del poeta Speron Speroni e alla ricca biblioteca dell'erudito-amatore Gian Vincenzo Pinelli. Così scrive nel *Memoire*:

*Arivez à Padoue le XI de decembre 1583. Padoue est une ville qui appartient aux Venitiens et leur vault tous les ans six XX miles ducats. Ladi[te] ville est de fort grande estendue et bien forte, mais elle est fort mal peuplée. Par toutes les rues l'on va à couvert desous des galeries qu'ils appellent portiques. De choses plus remerables en ladi[te] ville il y a, au logis du Podestat, une sale qui a 46 toises de long et 15 de large. Il y a une eglise qui s'apelle le Sancte, et est ainsi apellée à cause de S[saint] Antoine qui y est enterré, qui est un monastere de religieux de l'ordre S[saint] François, laquelle est fort belle et [il] y a la chapelle où est enterré S[saint] Antoine laquelle est toute de marbre avec des personages relavez en bosse et alentour du coeur il y a les miracles dudi[t] S[saint] Antoine qui sont descripts elevez en bronze. Devant ladi[te] esglise du Sancte il y a l'efigie d'un capitaine des Venitiens nom[m]é Gatamelan lequel, pour les bons services qu'il avoit faicts à la Republique, a esté élevé en bronze dessus un cheval tenant une masse en la main. Il y a un aultre monastere en ladi[te] ville qui s'apelle S[sain]te Justine qui est fort beau, il a tous les ans m/46 [écus] d'intrade. Il y a en ladi[te] ville grande quantité de Juifs lesquels pour estre cogneus portent des bonés d'escarlate rouge [...]*⁵. Più oltre aggiunge: "Le p[rem]ier du mois de may j'ay veu la sepulture d'Antenor qui est à Padoue, faite en marbre rouge élevée sus quatre pilez auprès de l'eglise S[sain]t Laurent, où il y a ainsi escrit: [...]"⁶; e ancora: "Le 28e juillet j'ay esté voir un gentilhom[m]e à Padoue nom[m]é le s[ei]gneur Pinelli qui a une fort belle librairie et portraits de grands personages, j'ay veu en sa librairie du papier d'ecorce de quoy escrivoient les Anciens. Le 24e d'aoust j'ay esté avec le s[ei]gneur don Lelio Orsino voir un bonhom[m]e à Padoue nom[m]é Speron Speroni qui est fort estimé pour estre bon poite"⁷.

Sconfinando dalle mura cittadine, il suo tragitto culturale lo porta lungo il Brenta fino a Mira, per visitare la graziosa Villa Contarini (in seguito denominata Palazzo dei Leoni), e poi a Venezia, dove soggiorna per breve tempo e dove ha l'occasione di assistere a due solenni avvenimenti: la riunione per la formazione del Gran Consiglio e la celebre cerimonia dello Sposalizio del Mare. Successivamente si sposta verso sud e lo ritroviamo sulla via di Abano, ad alloggiare presso la dimora di un non meglio identificato "s[ei]gneur Pie", che in realtà altri non era se non Pio Enea degli Obizzi, allora proprietario del palazzo oggi conosciuto sotto il



Charles de Neufville de Villeroy, marquis d'Alincourt (Paris, Bibliothèque nationale de France)

nome di Catajo (nei pressi di Battaglia); così annota nel suo Diario:

"J'ay party de Padoue pour aller voir les bains d'Abano qui en sont à 7 miles, lesquels sont fort chauds et bouillent[s] ordinairement, le 19 feubvrier et [je] suis retourné le jour mesme. En y allant il y a une maison qui est à un gentilhom[m]e padouan nom[m]é le s[ei]gneur Pie, laquelle se nom[m]e Batailla et est ainsi apellée à cause de deux rivieres lesquelles viennent droit l'une contre l'aultre."⁸

Apprendiamo inoltre che verso la fine del maggio 1584 si reca a far visita a Monselice e ai bagni di Sant'Elena, prima di tornare nuovamente in città per prendere lezioni di italiano, matematica, scherma e ballo, come solevano fare i rampolli delle nobili famiglie del tempo. Leggiamo:

Le 25 may je suis party de Padoue pour aller à Monzeleze, qui est une ville aux Venitiens il y a 10 milles de Padoue. A trois milles de là j'ay veu des bains qui sont fort chauds que l'on appelle les bains S[sain]te Helene. Je suis retourné de Monzeleze à Padoue le dernier jour de may 1584. J'ay recommencé à tirer des armes le 1er jour de juin 1584, j'ay recommencé à danser le 3 juin 1584, j'ay commencé à avoir un maistre italien le 7 juin 1584, j'ay commencé les mathematiques le 10 juin 1584...⁹

Proprio all'interno del soggiorno padovano del nostro viaggiatore si distingue un momento particolarmente importante nel contesto dell'intero manoscritto, su cui vale indubbiamente la pena di focalizzare l'attenzione. Abbiamo già sottolineato la grande passione per la storia passata che caratterizzava gli alti ambienti culturali della città, ebbene tale passione era rappre-

Arrivez a Padoue le xi de Decembre 5

1583
Padoue est une ville qui appartient Padoue.
aux Venitiens et leur vault tous les
ans six ~~xx~~ mille ducats. Ladz ville
est de fort grande estendue, et
bien forte mais elle est fort mal
peuplee par toutes les rues lon va
a courir desorbs des galeries quils
appelest portiques: de choses plus
venereables en ladz ville. Il y a
au logis du Podestat une sale
qui a 46 toises de long et 12 de ^{miracles}
large. Il y a une Eglise qui sa=
belle le. Sancte. et est aussi ape=
llee acarse. de s^{te} Antoinne qui y
est enterré qui est un monastere
de religieux de lordre s^t Francois
laquelle est fort belle et y a la
Chapelle on est enterré s^t Antoinne
laquelle est toute de marbre a=
vec des personnages releuee en boise
et a l'entree de la cour il y a les

Pagina del Diario di Charles de Neufville (1583, foglio 5 recto; Paris, Bibliothèque nationale de France).

sentata in maniera particolarmente viva ed intensa dalla collezione di iscrizioni antiche raccolta e conservata da parte della famiglia Maggi da Bassano nella "Casa degli Specchi", fatta erigere tra la fine del '400 e i primissimi anni del '500 da Annibale Maggi (meglio noto come Annibale da Bassano) nei pressi del Duomo cittadino.

Il palazzo, che si affaccia sull'odierna via Vescovado, deve il suo nome ai toni marmorei che lo decoravano esteriormente, un tempo rilucenti come specchi, e venne spesso ricordato anche come la Casa di Tito Livio, poiché le antiche tradizioni della famiglia Maggi consideravano l'illustre storico latino come un loro antenato. Proprio per questo motivo nacque una leggenda popolare secondo la quale si credeva che la casa fosse un tempo appartenuta a Tito Livio, o ancora che sorgesse laddove si ergeva un tempo la casa dello storico patavino. In realtà tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo la casa appartenne a Tito Livio Maggi, figlio di Annibale, il cui nome fu molto probabilmente confuso con quello del suo più celebre omonimo.

La dimora conservava nella sua facciata, nel portico d'entrata e nel superbo giardino, tra i vialetti e le mura di cinta, la più ricca e raffinata delle collezioni di iscrizioni votive latine e greche, di pietre tombali, sculture, teste e busti in marmo e bronzo, tanto da essere la destinazione delle visite di numerosi turisti-eruditi di passaggio a Padova.

Il nostro giovane Villeroy si reca a visitare la nobile

dimora il 24 aprile 1584 e fa così la conoscenza del rappresentante più illustre della famiglia Maggi: Alessandro junior, che aveva all'epoca 75 anni e che aveva consacrato tutta la sua vita ad accrescere e conservare la prestigiosa collezione di antichità che i suoi avi gli avevano trasmesso. La raccolta era stata inaugurata dal già citato Annibale da Bassano (1425?-1504), grande amatore d'arte e d'antichità, secondo la tendenza culturale umanista che si era sviluppata a Padova nel nome di Tito Livio. Tale tendenza, che spingeva verso un desiderio via via maggiore di raccogliere le memorie della civiltà antica per possederne le testimonianze concrete, era alla base della passione per il collezionismo antiquario che caratterizzava gli alti ambienti culturali cittadini.

Il primo nucleo della collezione fu conservato ed accresciuto per circa due secoli dai figli di Annibale, Antonio e Tito Livio, fino a comprendere un'enorme quantità di pezzi di un valore inestimabile, che contribuirono ad aumentare la fortuna e il prestigio della famiglia. Ma fu soprattutto grazie al figlio di Tito Livio, Alessandro junior (1509-1593), che la collezione si arricchì di iscrizioni latine e greche e di ritratti antichi, tra cui una celebre scultura marmorea del I° secolo a.C. lungamente considerata un'effigie autentica di Tito Livio.

A quest'opera e all'uomo che l'aveva commissionata allude lo stesso Villeroy in uno dei numerosi *feuillets* del suo manoscritto consacrati alla descrizione della "Casa degli Specchi" e delle opere d'arte in essa contenute. Leggiamo:

Le 24 avril j'ay esté voir une maison qui est à Padoue que l'on dit avoir esté la maison de Tite Live en laquelle il y a un vieil hom[m]e, que l'on dit estre encore parent de Tite Live, lequel a beaucoup de choses antiques et entre autres il a la teste de Tite Live faite du temps qu'il vivoit ¹⁰.

Alessandro junior, con la sua personalità eclettica, seppe conservare ed ampliare a tal punto la collezione Bassano da portarla all'apogeo del successo e dello splendore: gli si deve l'acquisizione di un nuovo nucleo di pezzi comprendente fossili, piccole opere in bronzo, strumenti musicali, libri e soprattutto un vasto repertorio di monete antiche, che andarono a formare una collezione numismatica di eccezionale valore. Le sue relazioni d'amicizia e di collaborazione con diversi personaggi illustri appartenenti agli ambienti culturali veneti cinquecenteschi (tra cui Girolamo Querini, Maffeo Bernardo, Lazzaro Bonamico, Antonio Capodivacca, Marco Mantova Benavides ...), contribuirono nel corso degli anni ad accrescere la fama e il prestigio dell'erudito-antiquario, perlomeno fino agli anni '60-'70 del XVI secolo, quando alcuni problemi finanziari lo costrinsero a vendere a poco a poco buona parte della collezione. Alla sua morte, nel 1593, diversi pezzi, facenti parte soprattutto della collezione numismatica, avevano già abbandonato il palazzo Bassano, ma fortunatamente il ricco lapidario, frutto dell'attività antiquaria di tre generazioni, restava ancora quasi intatto.

Tale immenso patrimonio epigrafico dovette evidentemente colpire in maniera profonda l'animo del giovane Charles, che volle consacrare una cospicua parte del suo *Memoire* alla trascrizione di gran parte delle iscrizioni antiche che poté vedere con i suoi occhi nella casa dei Bassano e nel giardino adiacente. Egli scrive:

Il y a en ladite maison, laquelle maintenant s'apelle la Casa de gli Specchi, qui est aupres du Dome de

*Padoue, beaucoup d'inscriptions qui se voient aujourd'hui dessus les marbres antiques, et entre aultres celles cy.*¹¹.

Seguono ben venti *feuilletts* contenenti la minuziosa trascrizione delle iscrizioni greco-latine, ciò a dimostrazione del fatto che il viaggio di Villeroy doveva certamente avere anzitutto uno scopo culturale.

In realtà non sappiamo con certezza se ci fu una ragione particolare che lo spinse a ricopiare con tanta sollecitudine queste iscrizioni (per esempio se qualcuno prima della sua partenza da Parigi gli avesse commissionato un tale lavoro, magari suo padre stesso), ma ai nostri occhi questa testimonianza, proprio per il momento storico in cui fu redatta, riveste un'enorme importanza nel contesto della pratica delle collezioni antiche che caratterizzava la città di Padova: essa ci fornisce infatti informazioni molto interessanti sulla consistenza della collezione Bassano al momento del passaggio di Villeroy, nel 1584.

Benché si debba senza dubbio tener conto delle inevitabili imprecisioni o degli errori di trascrizione che Charles ha certamente commessi, sia a causa della sua giovane età che della sua conoscenza insufficiente della lingua latina, vale comunque la pena di sottolineare l'importanza di questo documento, che interviene nel quadro di un periodo in cui si stava assistendo alla progressiva dispersione dell'immenso patrimonio epigrafico della "Casa degli Specchi", patrimonio di un valore inestimabile.

In effetti, a partire dagli ultimi anni di vita di Alessandro *junior*, e successivamente con i suoi figli, Pompeo e Luciano, la collezione cominciò via via ad essere venduta e dispersa a causa, come si è visto, di problemi economici della famiglia, ma anche perché i successori di Alessandro non erano evidentemente così interessati a conservarla.

Giacomo e Giuseppe, i figli di Pompeo, si incaricarono di trasmettere il prezioso patrimonio familiare al XVII secolo, fino al momento in cui scomparvero inspiegabilmente dalla vita pubblica di Padova, nel 1637, e la "Casa degli Specchi" passò ai conti Businello. A partire da quel momento molti pezzi della collezione andarono ad arricchire altre collezioni private o musei, ma la maggior parte di essa scomparve completamente e può considerarsi come perduta per sempre. All'inizio del XIX secolo ciò che ne restava fu tolto dalla casa dei Maggi e collocato dapprima nel Palazzo della Ragione e successivamente nel Museo Archeologico di Padova¹².

Ma facciamo un piccolo passo indietro e torniamo al *Memoire* di Villeroy che, pur inserendosi nel genere letterario dei diari di viaggio, fatica a vedersi riconosciuto il valore di una vera e propria opera letteraria, sia a causa della sua scrittura corrente e disordinata, tipica di un quaderno di appunti personali, che della sua lingua semplice, spesso ripetitiva, che presenta diversi errori ortografici e sintattici, dovuti come si è detto alla giovane età dell'autore, alla sua scarsa conoscenza della lingua italiana e latina, ma anche al fatto che molto probabilmente si trovò a scrivere in condizioni esterne piuttosto scomode, magari nei momenti di pausa del viaggio. Nondimeno dobbiamo tener conto del fatto che egli non possedeva certo la cultura e la maestria caratteristiche dei più eruditi uomini di lettere, destinato com'era a ben altra carriera, e in effetti queste Memorie di viaggio risultano essere l'unico scritto del genere a cui si sia applicato in vita sua e che sia giunto fino a noi. Sappiamo invece con certezza che



Casa detta di Tito Livio o degli Specchi (in una foto di inizio '900), visitata dal marchese nell'aprile del 1584.

nella maturità si dedicò alla politica e alla diplomazia, adempiendo a diversi incarichi ufficiali, fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1642.

Ciò nonostante questo *Memoire* risulta essere un documento che assume un grande valore per la storia della cultura padovana, poiché fornisce una testimonianza inedita e senza precedenti di quella che era la consistenza della collezione Bassano nel 1584, andando a riempire i vuoti creati nell'inventario della collezione dalla progressiva dispersione di una gran parte dei suoi pezzi più importanti.

Ecco dunque il motivo per cui il paziente lavoro di trascrizione intrapreso dal giovane Charles appare ancor più affascinante e degno di interesse e considerazione, sullo scenario della Padova di fine '500. □

1) Per un approfondimento sul viaggio in Italia nel Rinascimento si vedano: Jean Balsamo, *L'Italie française. Italianisme et anti-italianisme en France à la fin du XVI^e siècle*, Thèse pour le Doctorat d'Etat, Université de Paris-Sorbonne, 1988; sui viaggiatori stranieri di passaggio a Padova: Enea Balmas, *Montaigne à Padova e altri studi sulla letteratura francese del '500*, Padova, Liviana, 1962; Giuliana Toso Rodinis, *Scolari a Padova agli albori della controriforma*, Padova, Liviana, 1970.

2) Per meglio inquadrare la biografia di Charles de Neufville de Villeroy e le origini della sua famiglia si veda tra gli altri repertori Père Anselme, *Histoire généalogique et chronologique de la Maison Royale de France*, Paris, Didot, 1868, Tome IV, pp. 599-609.

3) L'unica edizione critica attualmente esistente del ms. fr. 14660 della B.n.F. è quella curata da me medesima (sotto la direzione della Dr.ssa Anna Bettoni) per la mia Tesi di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, che porta il titolo di: *Le "Memoire de tout mon voege" de Charles de Neufville de Villeroy*.

4) V. Michel de Montaigne, *Journal de voyage*, éd. par Fausta Garavini, Paris, Gallimard, 1983.

5) "Arivez à Padoue [...] bonés d'escarlare rouge [...]": arrivati a Padova l'11 dicembre 1583. Padova è una città che appartiene ai Veneziani e frutta loro ogni anno sei XX mila (6x20.000= 120.000) ducati. La suddetta città è di grande estensione e molto forte, ma è molto mal popolata. Per le strade si cammina al coperto sotto delle gallerie che chiamano portici. Tra le cose più notevoli nella suddetta città c'è, presso la Loggia del Podestà, una sala che misura 46 tese di lunghezza e 15 di larghezza. C'è una chiesa che si chiama il Santo, ed è così chiamata a causa di Sant'Antonio che vi è sepolto, che è un monastero di religiosi dell'ordine di San Francesco, la quale è molto bella e c'è la cappella dov'è sotterrato Sant'Antonio, la quale è tutta di marmo con dei personaggi rilevati a sbalzo e attorno al cuore ci sono i miracoli del suddetto Sant'Antonio che sono descritti rilevati in bronzo. Davanti alla suddetta chiesa del Santo si trova l'effigie di un capitano dei Veneziani chiamato Gattamelata il quale, per i buoni servizi resi alla Repubblica, è stato elevato in bronzo su un cavallo mentre teneva una mazza in mano. C'è un altro monastero nella suddetta città che si chiama Santa Giustina che è molto bello, esso ha ogni anno m/46 (1000:46=21,7) scudi d'entrata. Nella suddetta città c'è una grande quantità di Ebrei, i quali per essere riconosciuti portano dei cappellini di scarlatto rosso [...] (v. ff. 5 r.º- v.º del ms.; pp. 61-63 della nostra edizione).

6) "Le p[remi]er du mois de may [...] ainsi escrit: [...]": il 1º del mese di maggio ho visto la tomba di Antenore che è a Padova, fatta in marmo rosso elevata su quattro pilastri vicino alla chiesa di San Lorenzo, dove sta scritto così: [...] (v. f. 24 v.º del ms.; p. 86 della nostra edizione).

7) "Le 28e juillet [...] bon poite": il 28 luglio sono stato a trovare un gentiluomo a Padova chiamato signor Pinelli che ha una bellissima biblioteca e ritratti di grandi personaggi, ho visto nella sua biblioteca della carta di corteccia d'albero su cui scrivevano gli Antichi. Il 24 agosto sono stato con il signor don Lelio Orsino a trovare un buon'uomo a Padova chiamato Speron Speroni che è molto stimato per essere un buon poeta (v. ff. 27 r.º- v.º del ms.; pp. 87-88 della nostra edizione).

8) "J'ay party de Padoue [...] l'une conire l'autre. [...]": sono partito da Padova per andare a vedere i bagni di Abano che distano 7 miglia, i quali sono solitamente molto caldi e bollenti, il 19 febbraio e sono ritornato il giorno stesso. Andandoci c'è una casa che appartiene ad un gentiluomo padovano chiamato il signor Pio, la quale si chiama Battaglia ed è così chiamata a causa di due fiumi che vengono diritti l'uno contro l'altro. [...] (v. f. 14 r.º del ms.; pp. 76-77 della nostra edizione).

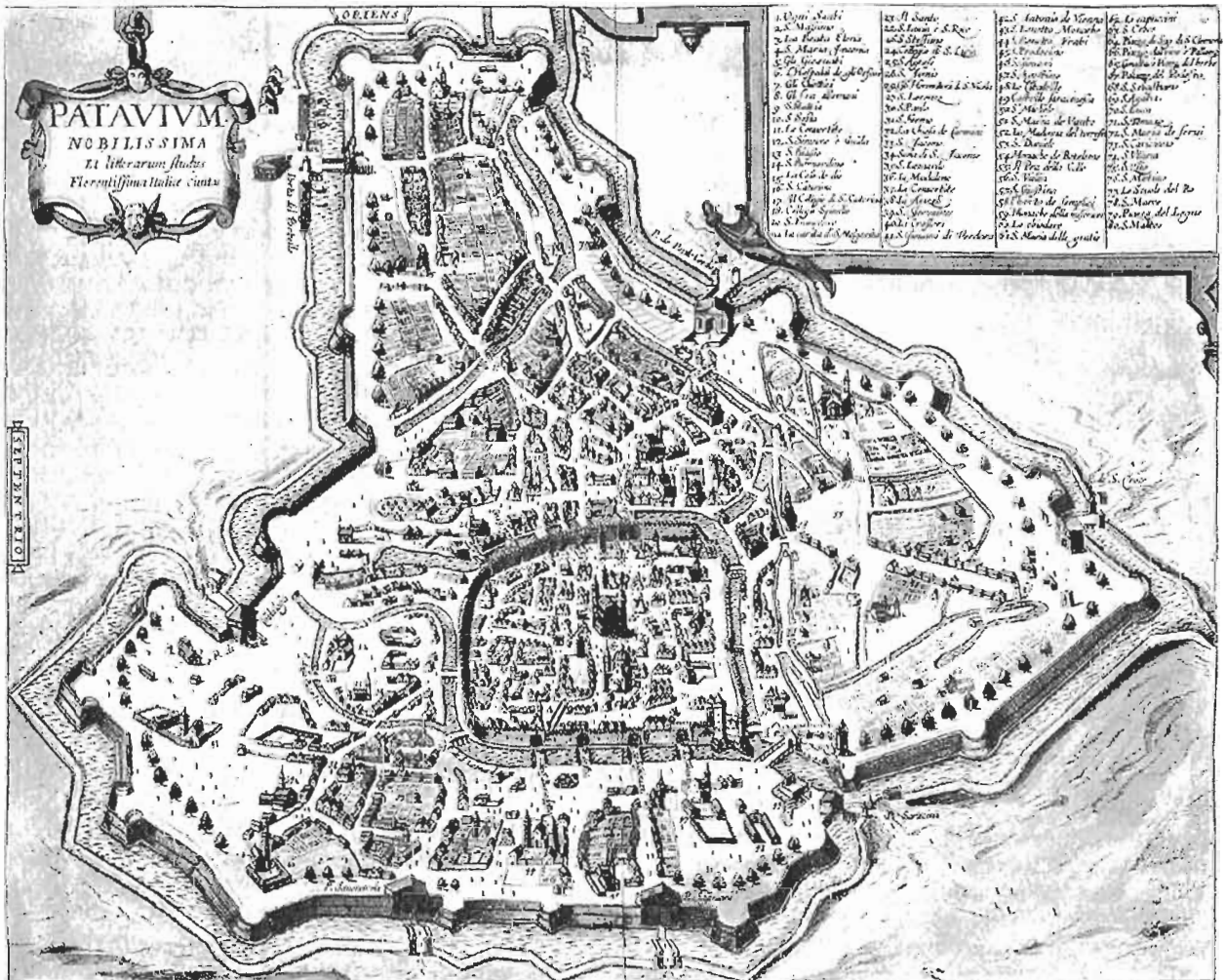
9) "Le 25 may je suis party de Padoue [...] le 10 juin 1584 [...]": il 25 maggio sono partito da Padova per andare a Monselice, che è una città dei Veneziani a 10 miglia da Padova. A 3 miglia da laggiù ho visto dei bagni che sono molto caldi che chiamano i bagni di Sant'Elena. Sono tornato da Monselice a Padova l'ultimo giorno di maggio del 1584. Ho ricominciato a tirare con le armi il 1º di giugno 1584, ho ricominciato a ballare il 3 giugno 1584, ho cominciato ad avere un maestro italiano il 7 giugno 1584, ho cominciato la matematica il 10 giugno 1584 [...] (v. ff. 25 v.º- 26 r.º del ms.; pp. 87-88 della nostra edizione).

10) "Le 24 avril [...] faite du temps qu'il vivoit [...]": il 24 aprile sono stato a vedere una casa che è a Padova che si dice essere stata la casa di Tito Livio nella quale vive un uomo anziano, che si dice essere ancora parente di Tito Livio, il quale possiede molte cose antiche e tra le altre la testa di Tito Livio fatta al tempo in cui viveva [...] (v. ff. 14v.º- 15r.º del ms.; p. 78 della nostra edizione).

11) "Il y a en ladite maison [...] et entre autres celles cy: [...]": ci sono nella suddetta casa, la quale oggi si chiama la Casa degli Specchi, che è vicino al Duomo di Padova, molte iscrizioni che si vedono oggi sopra i marmi antichi, e tra le altre queste: [...] (v. ff. 15r.º- 24v.º del ms.; pp. 78-86 della nostra edizione).

12) Per una storia più dettagliata della "Casa degli Specchi" si veda l'eccellente articolo di Giulio Bodon, *Studi antiquari fra XV e XVII secolo. La famiglia Maggi da Bassano e la sua collezione di antichità*, contenuto nel "Bollettino del Museo Civico di Padova", annata LXXX-1991, pp. 23-172.

4. Patavium Nobilissima et Litterarum Studijs Florentissima Italiae Civitas (G. von Braun, 1617, da una precedente incisione di Pietro Bertelli, 1599).



RICORDI DI PADOVA SEICENTESCA DAL TACCUINO DI UN TURISTA OLANDESE

PIER LUIGI FANTELLI

*Nell'itinerario di Francesco Schott edito per il Giubileo del 1650,
viene descritta la città come ancora appariva alla metà del secolo:
arte, cultura, fede, cucina ma soprattutto "uomini illustri".*

Correva l'anno 1649 e il 4 maggio sulla gradinata del portico di San Pietro a Roma Papa Innocenzo X pubblicava la bolla d'indizione del quattordicesimo Giubileo per l'anno successivo, il 1650. A latere, ben conscio di quel che muoveva a livello sociale l'evento, il Papa Pamphilij provvide a emanare alcuni decreti sia spirituali – come la sospensione di ulteriori indulgenze – che temporali: in particolare l'obbligo a osti, tavernieri, albergatori, bottegai e via dicendo di non “abusare” dell'occasione per alzare ingiustificatamente i prezzi¹.

Il Giubileo già da tempo costituiva evento significativo anche dal punto di vista turistico – si direbbe oggi – e ben dovevano saperlo gli editori del tempo che in coincidenza degli anni giubileari facevano uscire, aggiornate o meno, le guide all'itinerario per Roma. Così probabilmente avvenne anche per Filippo de' Rossi, stampatore in Roma che “con Licenza, e Privilegio” faceva uscire per “l'anno santo MDCL” una nuova edizione dell'*Itinerario* “ovvero nuova Descrizione de' Viaggi principali d'Italia” scritto dall'anversese Francesco Schott, “Scotto”. L'operetta, dopo la morte dell'autore, “senatore d'Anversa”, avvenuta nel 1622, aveva avuto numerose ristampe non sempre corrette, per cui il Rossi decise di offrire al viaggiatore dell'anno santo 1650 una nuova edizione nella quale furono emendati errori ma soprattutto aggiunte nuove notizie² (Fig. 1).

Può essere interessante – lo aveva d'altronde in parte e a suo modo fatto Giuseppe Toffanin³ – estrapolare qualche notizia tra le più originali riguardanti Padova e territorio che nell'*Itinerario* si collocava nel “viaggio da Venetia, a Milano per la marca Trivigiana e Lombardia”. Naturalmente, la descrizione parte dalla collocazione geografica “riposta nella provincia di Venetia... in mezzo d'una spatiosa pianura (p.21) e continua con la storia della città attraverso notizie che potevano incuriosire il viaggiatore: ad esempio la mitica residenza di Ezzelino a Ponte Molino (la torre allora era posseduta dagli Zabarella) oppure la leggenda della “cava sotterranea la quale passa di sotto il fiume e va fino alle piazze al palazzo del Capitano, et alla Rocca suddetta [il castello]” (p.23). Assieme alla storia, anche le “delizie” del territorio per i viaggiatori più esigenti: “v'è grand'abbondanza delle cose necessarie per vivere, laonde si

dice volgarmente, Bologna grassa, ma Padova la passa” e infatti “il pane fatto in questa città è il più bianco d'Italia. Il vino poi è da Plinio annoverato fra i più nobili”. Storia, cucina, arte: “In Padova chi ha gusto in pittura veda la chiesa della Confraternita di S. Antonio... la cappella di San Luca al Santo... e il Battistero del Duomo” ai quali viene aggiunta (p. 25) la famosa, al tempo, sala degli Uomini Illustri di Palazzo Zabarella. Ma, per noi lettori attuali, è soprattutto interessante la descrizione delle case private famose al tempo per le loro collezioni, viste quindi come degne di conoscenza e visita da parte dei viaggiatori: Marco Mantova agli Eremitani, Luigi Corradino alle Torricelle, Domenico Sala a San Lorenzo, Benedetto Selvatico al Duomo, Giacomo Zabarella a Codalunga, Giacomo Filippo Tomasini ai Tadi, Giovanni de Lazara e Sertorio Orsato a San Francesco, Francesco Orsato in piazzetta Forzatè, Giovanni Galvano e infine Alessandro Este a Santa Margherita.

Le collezioni private, per lo più di antichità, monete e medaglie, sono considerate “ornamento” per la città al pari dei “monumenti” pubblici: in Padova anzi, come per le “meraviglie” del mondo antico, “può dirsi che vi siano sette cose meravigliose temporali, e sette ecclesiastiche”. Per il “temporale” il panorama spazia dal Salone, al Bo e ai collegi universitari (tutti analiticamente descritti, quasi a sottolineare il ruolo cosmopolita della città); dall'Arena (ricordata non per la cappella del Giotto “priorato di casa Foscari” ma perché lì un tempo si giocavano le partite di calcio) al Palazzo del Capitano e il Castello; da Ponte Molino a Prato della Valle, dove “alla festa di Sant'Antonio... ancorché sia caldo e vi sian migliaia di animali, non si vede però mai alcuna mosca”. E soggiunge “se dar si potesse l'ottava meraviglia, la porrei nella vigna, o giardino del Cavalier Bonifacio Papafava, situato nella contrada di Vanzo” (Fig. 2). Poco oggi resta del “bellissimo e addobbato palazzo” la cui facciata ancora qualche decennio fa si specchiava in una piccola peschiera; e nulla delle “piante infinite di cedri e aranci, che formavano strade al passeggio” e dove “s'ammirano archi formati, e prospettive al diletto degli occhi” mentre “un rivo d'acqua, tolta per questo effetto con maestosi sostegni dal grosso fiume della città per una porta condotta sotto le mura del detto giardino” produce “un mormorio soave, e gorgogliando limpido per ogni lato,

ITINERARIO

Ouero
NOVA DESCRITIOE
 DE' VIAGGI PRINCIPALI
 D' ITALIA.

Done fidà plenissima notizia di tutte le cose più
 notabili, e degne di esser vedute.

DI FRANCESCO SCOTTI.

In questa Quinta Edizione corretta dagli errori
 abilitata con figure, et arricchita
 della quarta parte.



In ROMA, Appresso Filippo de' Rossi.
 Con Licenza, e Privilegio.
 L'Anno SACCIO MI DC L.

1. Frontespizio dell'Itinerario di Francesco Scotti, 1650.

ve spirituali e culturali. A titolo d'esempio, tra le cose "notabili" del Santo viene ricordato anche "il nobile Museo donato... dal signor Conte Giacomo Zabarella, dove sono quantità di libri... molti marmi, bronzi, medaglie et altre antichità notabili; quadri di molto valore et in particolare i ritratti antichi, et autentichi di casa Zabarella"; mentre per gli Eremitani si segnala curiosa-

lambendo e bagnando i piedi al palazzo, e le sponde del detto fiorito luogo, la costituisce quasi un'isola di speciose delizie bello ad un'ottava meraviglia, e per natura e per arte".

Tra le "meraviglie" spirituali, con il Duomo e il Vescovado (che dà occasione di celebrare i principali Vescovi), sono elencati il Santo, Santa Giustina, Sant'Agostino, il Carmine, gli Eremitani, San Francesco tutti visti quali luoghi in cui si conservano le memorie di "uomini illustri", oltre naturalmente le principali attrattive

mente la "cappella Cortellieri dipinta da Giotto antico pittore". Il percorso cittadino si chiude, prima di parlare del territorio, con l'Orto dei Semplici "posto per i Studenti di Medicina, e Filosofia acciò possino conoscere e sapere la natura di tutte le herbe medicinali".

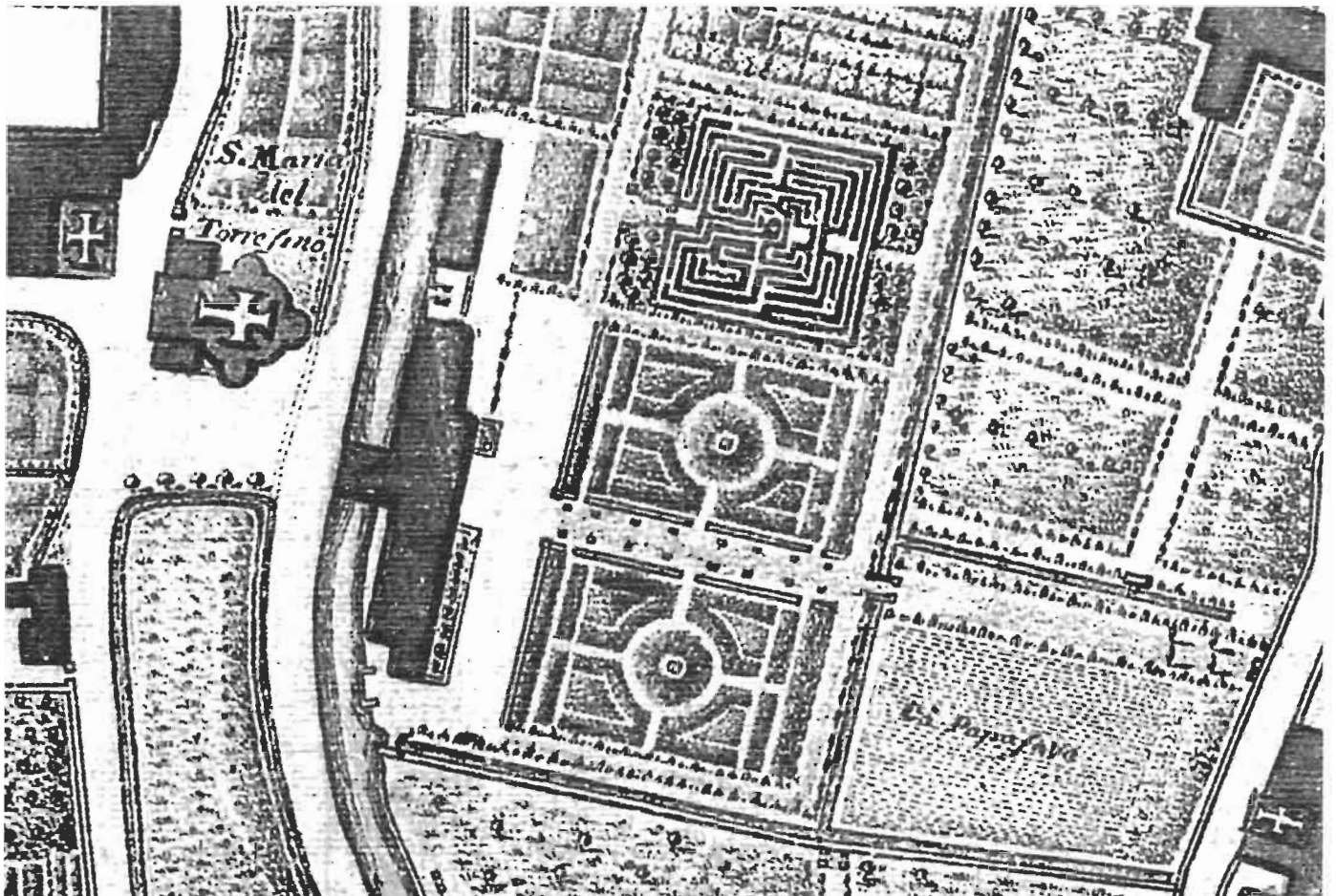
All'insegna infine di un altro aspetto del "turismo", quello che oggi si definirebbe "del benessere", la visita si estende al territorio: "i famosi bagni d'Abano" ove "nascono due acque differentissime di natura" delle quali una "se ne beve comunemente per diversi saluteriferi effetti"; ma anche "Monte Ortone... nel quale sono scaturigini d'acque bollenti, e fanghi eccellentissimi per doglie e per nervi ritirati"; non dimenticando "il nobile castello di Monselice" perché "quivi si fa una gran presa di vipere per la Teriaca". Citate quindi Arquà per il Petrarca "e lo schiletto della sua Gatta" il Cataio "villa superbissima de' Signori Obici", Este "civil terra" dalla quale "si traggono finissimi vini" viene infine ricordato il "nobile castello di Montagnana ove particolarmente si fa mercantie di canape". Il viaggio, segnalato il feudo Lazara a Conselve, proseguirà quindi per Rovigo e Ferrara.

1) F. Gligora, B. Catan-zaro, *Antti Santi. I Giubilei dal 1300 al 2000*, Città del Vaticano 1996, pp. 133

2) *Itinerario ouero nuova descrizione de' viaggi principali d'Italia...* di Francesco Scotti, Roma, Appresso Filippo de' Rossi, MDCL. Devo ringraziare Walter Tuzzato per avermi segnalato e procurato a suo tempo copia del testo.

3) Padova. Diari e viaggi, a cura di G. Toffanin, Settimo Milanese 1990, pp. 31.

2. Il giardino Papafava in contrada Vanzo (alle spalle della chiesa del Torresino), come si presentava ai tempi del Valle. Francesco Scotti lo ricorda come l'ottava meraviglia.



GIACOMO ALBERTOLLI E IL SEMINARIO DI PADOVA

ANGELO MAGGI

L'insegnamento del valente ticinese al Collegio dei Nobili, annesso al nostro Seminario, nel periodo 1786-1798, prima d'essere chiamato all'Accademia di Brera, e l'edizione del Ragionamento sopra i principi d'architettura di Francesco Maria Preti.

Nella seconda metà del '700 l'ambiente che ruotava attorno all'Università di Padova era connotato da atteggiamenti tradizionalisti ed anti-illuministi. Nonostante il grande contributo scientifico di Giovanni Poleni e della sua scuola di Matematica, il prestigio culturale che l'Università aveva goduto per secoli era quasi del tutto scomparso, le Scuole di Filosofia e Diritto erano pressoché inesistenti, mentre il Seminario Vescovile era l'unica istituzione di tipo accademico a godere di un periodo di splendore, allorché, per volere del vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani, veniva nominato rettore Giovanni Coi.

Questi fu un personaggio di spicco nell'ambiente padovano, lodato e biasimato secondo diversi punti di vista; è certo comunque che la grande popolarità del Seminario fu dovuta soprattutto alle sue iniziative. Quella che di gran lunga sollevò più critiche fu la pubblicazione nella tipografia del Seminario dell'*Encyclopédie méthodique* nella quale il Coi coinvolse un gran numero di studiosi delle diverse discipline, nel lavoro di analisi dei trattati di Diderot e D'Alambert ancora al bando dalla censura ecclesiastica¹. La pubblicazione e il successo di quest'opera è segno di interesse, forse superficiale ma pur sempre vivo, verso il pensiero illuminista francese di Voltaire e il positivismo inglese di Locke.

Nel 1786 con l'appoggio di Giustiniani il Coi istituì il Collegio dei Nobili. Da allora in poi all'interno del Seminario, oltre agli alunni indirizzati al Sacerdozio, vennero accolti anche giovani di buona famiglia che si preparavano alla carriera forense e aspiravano a ricevere un buon insegnamento, data la possibilità di conseguire i gradi accademici nello Studio frequentando i corsi, e per un certo periodo anche sostenendo gli esami all'interno del Seminario². L'iniziativa venne molto avversata perché, avendo stravolto il rapporto tra laici e religiosi (i nobili erano centinaia mentre i chierici poche decine), venne imputato al Coi di aver snaturato l'istituzione religiosa, influenzando questa sproporzione sulla disciplina, ritenuta alquanto rilassata. Spiega il Bellini che "perfino le belle arti trovarono ospitalità in Seminario" e "ad insegnare l'architettura ai nostri alunni il Coi fece venire da Parma un valentissimo professore, Giacomo Albertolli"³. Questo incarico sembra essere stato ricoperto dall'Albertolli sin dall'istituzione

del collegio nel 1786, come risulta da successive lettere inviate al Rettore, nelle quali si fa riferimento ad una stanza a lui riservata nel Seminario⁴.

Giacomo Albertolli era di origine ticinese e si era trasferito a Parma a seguito del padre Francesco, proprietario di un laboratorio di marmi. La passione per l'Architettura probabilmente gli venne trasmessa sia dallo zio, Giocondo Albertolli⁵, celebre professore di Ornato all'Accademia di Brera, sia dall'architetto delle Fabbriche Ducali e insegnante all'Accademia di Parma, Ennemond Alexandre Petitot⁶. Fu durante gli anni parmensi che l'Albertolli maturò l'interesse per lo studio delle teorie architettoniche e la possibilità di insegnarle. La carriera di Giacomo nel Seminario di Padova venne decisamente influenzata dalle "raccomandazioni" dello zio Giocondo il quale non perse occasione per esprimere la propria gratitudine a Giovanni Coi per le possibilità concesse al nipote. In una lettera datata 14 Luglio 1790 Giocondo ringrazia il Rettore con le seguenti parole: "Rilevo quanto Ella sia cortese verso di mio nipote Giacomo nell'averlo accolto ed incamminato in qualche occupazione di suo stile. Vorrei che Egli corrispondesse con impegno, e gratitudine al bene, che Ella gli procura, e che conoscesse quanto siano rare le occasioni favorevoli e quanto siano rari gli uomini che s'interessano perché abbia a farne quel conto che dovrebbe"⁷.

Tra il 1786 e il 1791, la presenza di Giacomo Albertolli presso il Seminario è decisamente saltuaria. Questa precarietà è dovuta ad una serie di problemi causati da una grave malattia che colpì il padre, obbligandolo a ritornare a Parma più di una volta durante il suo primo soggiorno patavino. Il 29 luglio 1790 Giocondo Albertolli scrive della scomparsa del fratello Francesco, la cui morte colpisce *in primis* il nipote Giacomo "il quale il caso lo aveva fatto sortire di Parma"⁸. A nulla valgono i tentativi di Coi di "impiegare il suo talento" a servizio del Seminario. Giacomo è costretto a ritornare "nuovamente nel paese, ove l'ozio lo divorava e dove i replicati consigli de' parenti e degli amici erano diventati per lui cantilene seccanti"⁹.

Questo senso di sconforto emerge in maniera ben evidente da una lettera datata 22 Agosto 1790 al Coi, dove Giacomo si preoccupa delle prospettive di lavoro per il futuro, che non lo "garbeggiano" affatto, spiegandone anche le ragioni:

L'azienda di mio Padre era già tosto vasta e complicata; ed a me non abbastanza istruito degli affari (...) dà molta briga il rassettarla. Dal Zio Giocondo (...) ho inteso che Ella conta che io mi trasporti almeno per qualche tempo costà. Io lo farò ben volentieri (...) E chi sa che non potessi determinarmi a restare stabilmente. Questa è una decisione che non ho ancor fatta, né potrò fare così facilmente. Dipende dalle circostanze della famiglia (...) Certamente, la vita che io era per condurre a Padova troppo mi dà nel genio, e per l'opposto quella che io meno attualmente, e che sono per vivere in queste parti, non mi garbeggia gran fatto¹⁰.

Le amorevoli attenzioni di Giocondo Albertolli nei confronti di Giacomo si rivelano meno intense quando si scopre il vero motivo che spinge lo zio ad insistere sulla presenza del fidato nipote presso il Seminario. Ciò che attira moltissimo il professore di Brera è l'idea di dare alla luce, presso la "stamperia" del Coi, il *corpus* dei disegni destinato ad illustrare il trattato *Elementi di Architettura* dell'architetto di Castelfranco Veneto Francesco Maria Preti¹¹. Albertolli suggerisce anche di volersi servire della mano dell'amico luganese Giacomo Mercoli per l'incisione, se non di tutti, almeno di una parte dei disegni componenti l'opera. Le intenzioni ben chiare di Giocondo Albertolli di voler realizzare quest'opera sul Preti risultano evidenti dal tono adottato nella missiva al Coi datata 28 Luglio 1790. La lettera accompagna una prova di stampa della tipografia del Seminario, che viene mostrata all'incisore luganese e successivamente comparata con una recente ristampa curata dallo stesso Mercoli di un'opera del Palladio. Si ipotizza persino un preventivo di spesa di cinquanta zecchini per disegno. "Da questo conto - spiega l'Albertolli al Coi - Ella potrà prendere regola per l'opera del Preti, che intendo far incidere"¹².

L'impresa editoriale sembra prendere una brutta piega sin dall'inizio, quando il Mercoli diventa un po' irresoluto nell'abbandonare Milano inventandosi scuse alquanto singolari. L'incisore ticinese "ha in capo che in Padova vi regni l'aria malsana"¹³, e nonostante Giocondo rassicuri che "ove vivono i vecchi Toaldi, e tanti altri insigni uomini l'aria deve essere purissima"¹⁴, il Mercoli prende la decisione di non trasferirsi. La ragione era comunque un'altra; il figlio del Mercoli infatti frequentava da poco la prestigiosa Accademia di Brera, e il padre non riteneva che la proposta di lavoro offertagli fosse una ragione sufficiente per far trasferire l'intera famiglia al suo seguito¹⁵.

Tornando alle vicende e al ruolo di Giacomo Albertolli in tutta questa storia, c'è da dire che dopo la morte del padre non ci furono grossi cambiamenti fino al 1791, quando la vendita del negozio lasciategli in eredità gli avrebbe permesso di partire da Parma. Nel luglio dello stesso anno Giacomo si trasferisce stabilmente a Padova "nelle amoroze braccia"¹⁶ del Coi, per istruire "nei principi del disegno di Architettura i Cavalieri ed altri giovani del convitto"¹⁷, e soprattutto per portare avanti l'idea della pubblicazione del Preti. A tale proposito Giacomo Albertolli scrive in una lettera al Rettore:

La mia sincerità mi porta a manifestarle il timore da cui sono compreso, di poter condurre con pari felicità l'impresa (...) che tanto a lei preme dell'opera del Preti, se non per la parte della direzione dei disegni, per quella almeno delle erudite disquisizioni di cui vuol essere corredata; abbisognadovi e molti lumi e molti calcoli per penetrare e per iscrivere le teorie di quel singolare Architetto; teorie a troppo pochi note, e troppo difficili da tramandare con quella perspicuità e luci-

dezza che di subito investa e comprenda le menti non indotte, ma a siffatti principi non addestrate. Il mio amor proprio, è vero, vorrebbe pure alcuna volta lusingarmi di un evento non inonorato; ma riflettendo più seriamente all'importanza dell'oggetto, comprendo quanto ardua e pericolosa impresa sia per me il mandar fuori qualche cosa non indegna del Pubblico in tanta copia di opere analoghe, ed in tanta luce ovunque distesa di simili lodevolissimi intraprendimenti. Comunque sia, se V.S. Illustrissima mantiene di me ancora favorevole opinione riguardo a quest'oggetto, non posso dir altro se non che sia fatta la volontà di Lei: e coi presidi che la sua Persona, la circostanza di cotesto letteratissimo domicilio, e della dottissima città, dei monumenti che a splendore di cotesto felicissimo territorio ivi torreggiano e stanno, e che le persone più iniziate nei misteri del Preti mi potranno fornire, non sarà forse del tutto frodata¹⁸.

Le preoccupazioni di Giacomo non erano del tutto infondate. Era necessario infatti, oltre allo studio del trattato del Preti, anche una indagine dell'intero *corpus* grafico pretiano. L'architetto di Castelfranco Veneto in punto di morte, il 23 dicembre 1774, aveva ordinato che tutti i suoi disegni, fossero consegnati all'intimo amico Carlo Adami, canonico della cattedrale di Treviso¹⁹. L'Adami, entusiasta dell'idea di rendere noti i lavori dell'amico architetto, spedisce tutto il materiale necessario per procedere alla pubblicazione. "Per non imbarazzarla - scrive al Coi - trattengo molti fogli volanti di restauri, piante, porte, ed altro, che non si sa a qual cosa appartengano, e non possono servire al nostro oggetto; ma se mai Vostra Eccellenza, bramasse di vederli, ad ogni avviso li spedirò"²⁰. A sorpresa, in una lettera successiva, l'Adami esclude la collaborazione dell'Albertolli alla redazione del testo che accompagna le incisioni e informa il Coi che per le notizie sul Preti si va preparando un certo "Sig. Dott. Trevisani, unica fonte donde averle sincere, ma bisognerà che stia ancor egli armato in difesa contro qualche geloso, che tenterà il possibile per aver mano a far che si scriva qualche cosa, che ridondi in proprio vantaggio, e non dell'Autore"²¹. Giacomo Albertolli ignora totalmente le allusioni dell'Adami riferitegli dall'amico Rettore, e senza esitare procede nel comporre il *Ragionamento sopra i principi d'architettura di Francesco Maria Preti*, da accompagnare al Manifesto dell'opera. Adami, dopo aver visionato il testo, rimane della stessa opinione "che pubblicandolo non fosse male scemare sul principio buona parte della erudizione architettonica, che sembra estesa più per accreditare lo scrittore, che al bisogno d'introdursi a far conoscere il merito delle opere del Sig. Preti"²². Giovanni Coi, sia per la difficoltà di trovare l'incisore per i disegni, sia per la diatriba insorta tra Albertolli e Adami, decide di pubblicare il *Ragionamento* sotto forma di opuscolo nel 1795, in occasione delle nozze di Antonio Diedo con la nobildonna veneziana Lucrezia Nani²³.

Diedo, discendente di un'antica nobile famiglia veneziana, era stato mandato in giovanissima età a Padova per compiere la sua educazione nel Seminario. Contemporaneamente allo studio della lingua italiana e di quella latina, di cui diventa "elegantissimo e fiorito scrittore"²⁴, Diedo si dedica allo studio dell'architettura seguito, su consiglio di Coi, da Giacomo Albertolli. Dal consistente numero di lettere, e dai contenuti di alcune di esse, risulta che i rapporti tra il maestro di Architettura civile e l'erudito veneziano furono sempre saldistimi. Per tutta la vita i due si scambiarono un fitto carteggio, colmo di consigli, giudizi reciproci e incoraggiamenti. È naturale quindi che il lavoro redatto sul

Preti da Giacomo Albertolli potesse diventare un dono gradito da parte degli insegnanti di un tempo. Ecco cosa scrive Giovanni Coi a riguardo:

Mi presento a Lei con questa divotissima mia, per congratularmi delle sue gloriose Nozze, e della felicità che con esse Ella prepara a sé ed alla Patria. Non potendo io, secondo il desiderio, dimostrarle il mio ossequio e il mio giubilo con cose mie, uso, come posso, le altrui, e mi prendo l'ardire di presentarle il manoscritto d'una persona che Ella ama, e d'un Arte che Ella Predilige. (...) Ella aggiunge una nuova grazia alle tante con cui qui ci ha onorati, se si degna ricevere con bontà questa piccola offerta, come segno di quelle dolci memorie che qui noi tutti conserviamo del suo soggiorno²⁵.

Fino ad oggi l'attribuzione a Giacomo Albertolli del *Ragionamento* è sempre stata messa in dubbio e, da alcuni, addirittura erroneamente datata al 1783²⁶. Con queste parole il Coi conferma la presenza di un manoscritto composto da una persona che il Diedo "ama", un amico caro che probabilmente ha indirizzato il novello sposo all'arte prediletta dell'Architettura, per l'appunto Giacomo Albertolli. E per quanto nella prefazione all'opuscolo dato alle stampe il Coi non renda chiara l'identità dell'autore, in questa lettera il Rettore conferma il contributo "dell'Eccellentissimo Maestro"²⁷. L'ipotesi avvallata da vari studiosi di una precedente pubblicazione padovana del *Ragionamento* nel 1783 non risulterebbe possibile, visto che l'architetto ticinese si trovava ancora a Parma in quell'anno. Inoltre abbiamo già visto come gli interessi sul Preti da parte di Giacomo Albertolli siano iniziati su suggerimento dello zio Giocondo solamente nel 1790.

Ad illustrare il frontespizio del *Ragionamento*, Coi e Albertolli fanno incidere il prospetto dell'Arco Vallaresso, opera attribuita a Giovanni Battista Scala ed eretta nel 1632, a guisa di arco trionfale nei pressi del Duomo di Padova, in onore del capitano Alvise Vallaresso²⁸. La rappresentazione architettonica, per niente attinente all'opera pretiana, presenta al di sopra del fregio dorico l'iscrizione latina "ET PATET ET FAVET". Il criterio nella scelta del monumento padovano raffigurato ed il significato "manifestante e glorioso" della sua epigrafe immaginaria, viene rivelato al Diedo con le seguenti parole: "Nel rame posto in fronte della Stampa Ella non tarderà a riconoscere l'Arco Vallaresso, caro ai cittadini e ai forestieri, che qui adorna le piazze del Duomo, e dà ingresso al Capitaniato: il motto è quello di una moneta coniata per una azione gloriosa di Cosimo III de' Medici"²⁹.

Per quanto l'augurio sembrasse propizio, il *Ragionamento* dell'Albertolli sarà l'inizio e la fine di questo sogno editoriale. Le troppe critiche dell'Adami e il suo cercare di raggiungere compromessi non sarà sufficiente a portare l'opera a compimento. Nel 1799 il canonico trevigiano, in età ormai avanzata, esprime al Coi il desiderio di voler vedere il suo sogno realizzarsi³⁰. Richieste purtroppo vane, se si considerano gli sconvolgimenti politici a Padova di quegli anni e il collasso finanziario che colpì il Seminario a causa delle spese eccessive per la realizzazione dell'*Encyclopédie méthodique*. Ma furono veramente questi i motivi a causare il fallimento dell'opera pretiana? Forse il ruolo dell'Albertolli era molto più rilevante di quanto si possa immaginare, visto che subito dopo la pubblicazione del *Ragionamento* si affacciano tutta una serie di nuove opportunità per l'architetto ticinese, che inizia a dar vita a progetti anche al di fuori del Seminario³¹.



Incisione anonima rappresentante l'Arco Vallaresso nei pressi del Duomo di Padova pubblicata nel *Ragionamento* di Giacomo Albertolli.

L'ambizione di una grande opera monografica sul Preti fa ormai parte del passato, soprattutto quando gli si prospetta la possibilità di soffiare al padovano Daniele Danieletti la direzione della Scuola di Architettura pratica e civile fondata da Domenico Cerato³². Un incarico che dura quel poco che basta a lasciare un segno alla città: "un avvertimento della borghesia napoleonica contro chi ammaestrava (come il Cerato e Danieletti) i giovani operai a riflettere sopra le più minute parti di una casa"³³. Il breve incarico presso la Scuola d'Architettura, all'epoca ubicata alla Specola, inizia nel 1797 e termina nel 1798. Partiti i Francesi dal Veneto, in seguito al trattato di Campoformio che cedeva la regione all'Austria, l'Albertolli avrebbe dovuto lasciare Padova³⁴.

Quella che potrebbe sembrare una carriera accademica troncata sul nascere, in realtà è l'inizio di un nuovo contributo alla storia del Neoclassicismo in Italia. Lo "svizzero che insegna l'Architettura nel Seminario"³⁵ – come lo definirà il Manetti nelle sue *Cronache di Padova* – una volta raggiunta la città di Milano diviene il successore del Piermarini presso l'Accademia di Brera. Quindi più che ad una carriera mancata, forse sarebbe lecito pensare agli anni padovani dell'Albertolli come al periodo di formazione culturale di un insegnante di prestigio. Padova con gli "esempi di fabbriche illustri", i "prosperi successi" e "gli incrementi dell'Arte", apre all'architetto ticinese una nuova strada, battuta con prontezza e successo, "lasciandovi – come spiega Albertolli nel suo *Ragionamento* – orme d'un gusto purgato, d'un fino discernimento, di ragionevoli e applaudite strutture"³⁶.

Assai di rado mi è successo nel corso della mia ricerca di trovare in un archivio persone così disponibili, gentili come quelle che ho incontrato presso la Biblioteca del Seminario di Padova. Non è dunque per dovere di forma, se desidero ringraziare gli assistenti e, in modo particolare, il responsabile della biblioteca, don Pierantonio Gios.

1) Sull'impresa dell'*Encyclopédie* cfr. G. Bellini, *Storia della tipografia del Seminario di Padova*, Padova 1938, pp. 153-175. Secondo Bellini, sempre molto critico rispetto all'operato del Coi, la stampa dell'*Encyclopédie* contribuì a procurare gravissimi problemi economici all tipografia del Seminario. Sull'*Encyclopédie méthodique* cfr. R. Darnton, *The business of the Enlightenment. A publishing history of the Encyclopédie 1775-1800*, Cambridge Mass., London, 1979.

2) Anna Burlini Calapaj, *Il Seminario di Padova durante il periodo giacobino: dal carteggio del Rettore Giovanni Coi*, in *Studi di Storia Religiosa Padovana dal Medioevo ai nostri giorni*, a cura di F.G.B. Trolese, Padova 1997, pp. 331-341.

3) L. Todesco e S. Serena (a cura di), *Il Seminario di Padova. Notizie Raccolte e Pubblicate nella Ricorrenza del III° Cinquantenario della Beatificazione del Card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911, p.240. Secondo le informazioni sul Seminario redatte dallo stesso Rettore per il Comitato di Istruzione per il Governo Centrale nel 1797, gli studenti appartenenti al Collegio dei Nobili oltre ad essere assistiti dai maestri consueti di latino, teologia e matematica, avevano il privilegio di essere seguiti da un "Maestro di disegno nell'architettura civile". Vedi registri accademici presso la Biblioteca del Seminario di Padova (abb. BSP), Mss, Cod.136 Folio 602.

4) BSP, Mss Cod. 721/1 folio 200: lettera di Giacomo Albertolli a Giovanni Coi, "Parma, 13 Gennaio 1785".

5) Giocondo Albertolli (1742-1839), è il più eminente dell'illustre famiglia ticinese. Considerato il restauratore del gusto classico nell'ornato architettonico, viene ricordato tra gli artisti maggiori che, alla fine del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, fecero di Milano il centro della cultura neoclassica in Italia.

6) Tra gli studi recenti sul Petitot, si veda Roberto Tassi, *Ennemond Alexandre Petitot (1727-1801)*, in *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone*, Bologna 1979, p.253.

7) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 368/2°: lettera di Giocondo Albertolli a Giovanni Coi, "Milano 14 Luglio 1790".

8) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 368/4°: lettera di Giocondo Albertolli a Giovanni Coi, "Milano 28 Luglio 1790".

9) *Ibid.*

10) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 368/5°: lettera di Giacomo Albertolli a Giovanni Coi, "Piacenza li 22 Agosto 1790".

11) Francesco Maria Preti (1701-1774) riuscì uno dei più rinomati architetti del suo tempo; mentre visse, non ebbe un tale riconoscimento dai suoi colleghi. Si dedicò a produrre un Trattato di architettura civile e militare, che non terminò a causa delle sue molteplici attività, della sua salute malferma e della vista indebolita. Dopo la sua morte furono stampati a Venezia nel 1780 gli *Elementi di Architettura*, a cura dell'amico e collega di studi Giordano Riccati.

12) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 368/4°: lettera di Giocondo Albertolli a Giovanni Coi, "Milano 28 Luglio 1790".

13) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 368/6°: lettera di Giocondo Albertolli a Giovanni Coi, "Milano 25 Agosto 1790".

14) *Ibid.*

15) A tale proposito Giocondo Albertolli scrive: "Io non ho mancato di stimolare moltissimo il Sig. Mercoli fin nel settembre passato di portarsi a Padova, facendogli toccare con mano i vantaggi e la graziosità ch'Ella gli ha offerta, ma quest'Uomo, per non levare il suo figlio dai studi di questa nostra Accademia, non ha saputo mai risolversi". BSP, Mss Cod. 721/2 folio 369: lettera di Giocondo Albertolli a Giovanni Coi, "Milano 14 Novembre 1790".

16) BSP, Mss Cod. 721/2 folio 391/3°: lettera di Giacomo Albertolli a Giovanni Coi, "Parma il giorno di Pasqua 1791".

17) *Ibid.* Per risalire alla data precisa in cui Giacomo Albertolli si trasferisce a Padova vedi Cod. 721/2 folio 392: lettera di Giacomo Albertolli a Giovanni Coi, "Parma 28 Giugno 1791".

18) *Ibid.*

19) Carlo Adami (1716-1800) fu eletto canonico di Treviso il 31 marzo 1759. Egli lasciò alla Biblioteca Capitolare di Treviso i numerosissimi disegni che aveva ricevuto in dono dal Preti. La pro-

duzione del Preti fu vastissima; ne fanno fede i volumi in folio contenenti più di un centinaio di tavole, fortunatamente scampati all'incendio della Biblioteca del 7 aprile 1994. Cfr. Domenico Maria Federici, *Memorie Trevigiane sulle Opere di Disegno dal 1100 al 1800 per servire alla storia delle Belle Arti d'Italia*, Venezia 1803, vol. II, p.160.

20) BSP, Mss. Cod 721/2 folio 367.2: lettera di Mons. Carlo Adami a Giovanni Coi, "Treviso, 14 giugno 1790".

21) BSP, Mss. Cod.721/2 folio 367.3 recto: lettera di Carlo Adami a Giovanni Coi, "Treviso, 8 luglio 1790".

22) BSP, Mss. Cod 721/2 folio 459: lettera di Carlo Adami a Giovanni Coi, "Treviso 30 luglio 1794".

23) Il titolo completo del libretto è il seguente: *Ragionamento sopra i principi di architettura di Francesco Maria Preti dedicato a Sua Eccellenza il N.H. Antonio Diedo in occasione delle sue faustissime nozze con sua Eccellenza la N.D. Lucrezia Nani*.

24) La fama di elegantissimo e fiorito scrittore, che i biografi attribuiscono ad Antonio Diedo (1772-1847), è dovuta oltre che alla nota produzione di scritti di architettura, ad alcuni componimenti poetici, ad esempio gli epigrammi, composti nel periodo del Seminario e pubblicati dal figlio di Pietro Zaguri in occasione delle nozze di Diedo. E' da segnalare inoltre una lettera ad un amico di Roma, pubblicata senza data, col titolo: "Fino a qual punto si debba portare la politura e la lima nell'arte dello scrivere".

25) Biblioteca del Museo Correr, Mss. P.D.C.586 fasc.LXV. Lettera [n.7] di Giovanni Coi ad Antonio Diedo, datata 30 Maggio 1795.

26) Cfr. Ruggero Maschio, "Gli *Elementi di Architettura* di Francesco Maria Preti. Teoria e Pratica Costruttiva secondo *Una Giusta Ragione*", in Lionello Puppi (a cura di), *Francesco Maria Preti, Architetto e Teorico (Castelfranco Veneto, 1701-1774)*, Castelfranco Veneto 1990, pp.131-151.

27) Diedo nella sua autobiografia spiega come Giacomo Albertolli fosse interessato alle opere del Preti e in particolare al progetto di Palazzo Pisani a Strà dove "vi scorse ... tanta maestria negli interni compartimenti, anche in fatto di gusto decorativo". Francesco Zanotto (a cura di), *Cenni sulla vita studiosa e civile del fu Antonio Cav. Diedo, già segretario e prof. dell'I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, estesi da lui stesso* (Estr. "Il Gondoliere e l'Adria"), Venezia 1847, p.5.

28) L'autore dell'incisione è anonimo, la stampa infatti presenta solo la seguente iscrizione: "Jo.Bapt.a Scala del. Anno MDCXXXII".

29) Biblioteca Correr MSS P.D.C.586 fasc.LXV. Lettera n.7, datata 30 Maggio 1795 di Giovanni Coi ad Antonio Diedo.

30) Vedi BSP Mss Cod. 721/2. Lettere datate 1799.

31) Mi riferisco in particolare all'incarico di Direttore delle Fabbriche Pubbliche di Padova e alle imponenti scenografie per le celebrazioni in Prato della Valle della "Festa dei Giacobini" in occasione della ricorrenza rivoluzionaria del 14 Luglio. Nelle *Cronache di Padova* di Alfredo Manetti, il ruolo dell'Albertolli come architetto è ben chiaro: "Addì 14 Luglio [1797]. Oggi si è fatta la festa de'Francesi. Li fingeva che l'Isola del Prato della Valle fosse un forte occupato dagli Austriaci e che i Francesi volessero acquistarlo. C'è stato gran fuoco di moschettieri e di cannoni di parte all'altra principalmente ai quattro ponti, e il forte fu preso. Nel mezzo dell'Isola era piantata una colonna a somiglianza della Traiana e intorno intorno erano scritti a carattere d'oro i nomi dei feudali francesi. Sopra la colonna c'era una gran palla e sopra questa la statua della Fama. Il disegno è dello svizzero Jacopo Albertolli che insegna l'architettura nel Seminario".

32) Sull'argomento si veda: Giulio Brunetta, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia*, Padova 1976, cap.IV; Giuliana Mazza, *La formazione degli ingegneri e degli architetti nel Veneto tra Settecento e Ottocento*, in *L'architettura delle Accademie riformate. Insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, a cura di Giuliana Ricci, Milano 1992, pp.289-310.

33) M.Brusatin, *Venezia nel Settecento: Stato, Architettura, Territorio*, Torino 1980, p.274.

34) Cfr. Giulio Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXV, 1986, pp.115-158.

35) Vedi nota 31 di questo articolo.

36) *Ragionamento*, p.11.

L'ATTIVITÀ POLITICA DI GIOVANNI CANESTRINI A PADOVA

MARIO QUARANTA

L'illustre zoologo trentino, fautore del darwinismo, non solo dette lustro come scienziato alla nostra Università, ma si impegnò attivamente nella vita amministrativa di Padova dai banchi del Consiglio comunale, come rappresentante tra i più colti e stimati della Sinistra.

Giovanni Canestrini è nato a Revò nella Valle di Non (Trento) nel 1875; ha frequentato l'Università di Vienna, dove ha studiato soprattutto Ittiologia; si è laureato in filosofia e scienze naturali nel 1861. In quello stesso anno ha avuto l'incarico di assistente al Museo zoologico di Vienna, e subito dopo è stato nominato professore aggregato alla Facoltà di scienze dell'Università di Genova. Nel 1862 ha vinto la cattedra di Storia naturale all'Università di Modena, dove rimase fino al 1869, anno in cui fu chiamato a ricoprire la cattedra di Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparate all'Università di Padova, che tenne fino alla morte, avvenuta il 14 febbraio del 1900.

A Padova Canestrini riorganizzò la ricerca scientifica, creando una scuola di scienziati di buon livello; ha fondato la Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali, di cui fu presidente, e attraverso cui promosse molte iniziative scientifiche, di ricerca e di divulgazione dell'evoluzionismo. Di Darwin infatti pubblicò molte opere e si fece difensore non acritico delle teorie dello scienziato inglese. Fu membro di varie società scientifiche e commissioni di studio; è stato insomma una figura autorevole negli ambienti universitari italiani e stranieri e nell'ambito della ricerca scientifica. I campi in cui Canestrini ha dato contributi di rilievo sono l'ittiologia, l'aracnologia, la batteriologia e l'antropologia.

Giovanni Canestrini ha svolto a Padova una costante attività politica; lo troviamo candidato in pressoché tutte le elezioni comunali e in alcune politiche, testimonianza di un serio impegno civile verso la città e verso quel movimento progressista di cui egli è stato riconosciuto un autorevole rappresentante.

La Sinistra padovana ha chiesto subito a Canestrini un impegno politico diretto; ossia di fare da garante, in un certo senso, di quei giovani garibaldini che si affacciavano alla vita politica padovana privi di un'adeguata esperienza specifica, consapevoli di trovarsi in una situazione caratterizzata dal predominio incontrastato di un solido blocco liberal-moderato. Ebbene, Canestrini ha accettato generosamente questo ruolo; è stato presente nei momenti politici più significativi (quelli elettorali), senza venir meno a incarichi scientifici e culturali di rilievo, alcuni dei quali sul piano nazionale.

Ricorderemo almeno due momenti significativi. Il

primo concerne la ricognizione eseguita sul corpo di Francesco Petrarca ad Arquà Petrarca (i precedenti erano stati compiuti nel 1843 e nel 1855), con cui, fra l'altro, egli ha dato una risposta definitiva su presunti trafugamenti di parte del corpo del poeta. In tale occasione fu apprezzata la sua notevole capacità nelle indagini anatomiche e antropologiche, capacità che egli ha messo in luce in altre occasioni analoghe a questa.

Il secondo riguarda un intervento sul progetto di legge per la conservazione della laguna e gli interessi vallicoli, compiuto su incarico dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, presentato al Senato del Regno il 23 marzo 1898. Canestrini propose una serie di modifiche relative alla pesca, alla vallicoltura e all'igiene: sono vere e proprie controproposte, che rivelano una notevole conoscenza del territorio. Siamo di fronte a uno sforzo della classe dirigente veneta di gestire la laguna affrontando i molti problemi che vi sono connessi, a cui Canestrini fornisce una serie di indicazioni di grande rilievo scientifico. Nel corso di un ventennio il suo attivismo si manifesta anche nella vita cittadina.

Per chiarire il contesto in cui si colloca l'attività di Canestrini, vediamo alcuni aspetti della situazione politica prima del suo arrivo a Padova. Dopo il 1866 (anno dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia) la direzione politica della città è saldamente nelle mani del partito liberal-moderato. Nelle elezioni amministrative del 29 ottobre di quell'anno, i liberali che si erano maggiormente distinti nella lotta anti-austriaca e nella conduzione del processo di epurazione dei cosiddetti "austriacanti" nell'università e nell'amministrazione pubblica sono emarginati: solo due di loro su venti sono eletti. Il partito liberal-moderato esclude dunque l'ala liberale "militante", avviando un lungo periodo di egemonia incontrastata nella città. La Sinistra non esprime personalità politiche di rilievo; attorno ad essa si coagula soprattutto l'ultima generazione composta da ventenni repubblicani, troppo giovani per poter partecipare alle elezioni e con una esperienza politica modesta, anche se molti di loro avevano dimostrato un indubbio coraggio sul terreno militare.

Il leader riconosciuto di quest'ultima generazione è Carlo Tivaroni, il futuro storico del Risorgimento. Figlio di un magistrato, nato a Zara il 3 novembre 1843, si è stabilito a Padova nel 1856. Partecipa attivamente alle

lotte risorgimentali come volontario garibaldino, e solo nel 1870 ritorna stabilmente a Padova, dove fonda e dirige il Circolo Popolare che segna il primo, serio avvio politico-organizzativo della Sinistra, dopo un quinquennio di subalternità al blocco moderato. Gli aderenti fondatori sono: Angelo Wolff, Giuseppe Poggiana, Marco Donati, Luciano Montalti, Alessandro Marin, Filippo Cocchi. In tale periodo, infatti, la Sinistra aveva al massimo ottenuto l'integrazione nel potere della città di qualche suo rappresentante, ma senza poter incidere nelle scelte e nella direzione amministrativa.

La linea politica di Tivaroni è esprimibile nella formula: riforme, non rivoluzione; dunque una scelta riformista, appoggiata anche da Alberto Mario, il quale ora accantona la pregiudiziale repubblicana e non pone più come obiettivo primario il suffragio universale. Nelle elezioni politiche del 1870 la Sinistra, che si presenta a Padova per la prima volta in modo autonomo, è sconfitta, e solo il collaboratore di Manin, Giambattista Varè, ottiene un certo numero di voti. Il 17 novembre 1872 viene fondata a Padova la Lega democratica del Veneto (poi veneto-mantovana); l'adunanza è presieduta da Alberto Mario e il vice-presidente è Tivaroni; vi partecipano rappresentanti di varie società operaie e democratiche. Viene elaborato il programma riformista che costituirà per un ventennio la bussola della Sinistra. Le rivendicazioni fondamentali sono le seguenti: riforma dell'istruzione, che deve essere gratuita, obbligatoria e laica; separazione tra Stato e Chiesa; decentramento amministrativo; libertà di stampa e di associazione; riforma del sistema tributario; abolizione della pena di morte; allargamento del suffragio universale.

Per quanto riguarda il campo cattolico, il partito clericale è di fatto assente dalla vita politica cittadina; il quinquennio 1867-1871 è caratterizzato dal problema dei rapporti Stato-Chiesa, e i liberal-moderati padovani (con solida componente massonica), assumono un atteggiamento di opposizione radicale verso la Chiesa, che consente loro di esercitare un'egemonia la quale giunge fino all'area della stessa Sinistra.

Nel corso del primo decennio dall'unità si registra la nascita di banche, l'attivazione di opere pubbliche, un notevole incremento dell'edilizia: tutti segnali di uno sviluppo che però viene ritardato da ceti generalmente conservatori, attenti soprattutto a garantire la stabilità degli equilibri politici e sociali esistenti. Padova tra il 1870 e il 1890 conoscerà la sua prima 'industrializzazione'; o meglio, una incubazione proto-industriale perché esercitata fra "domestiche pareti" e industrie casalinghe; il processo di industrializzazione e terziarizzazione dell'economia decollerà solo nell'età giolittiana. Da allora, senza traumi, il 'padovano' perderà via via i caratteri di una provincia agricola, senza però assumere, come dominanti, quelli finanziario-industriali.¹

È in questo contesto che si colloca l'attività politica di Giovanni Canestrini, la cui figura e presenza è di indubbio rilievo per le ragioni sopra accennate. Canestrini si colloca entro lo schieramento progressista padovano in un momento in cui non solo la Sinistra ha raggiunto alcuni buoni risultati nel Veneto, ma si sta aprendo una fase nuova, una breccia anche nella roccaforte della cosiddetta "consorteria moderata". Dal 1871 al 1881 il Comune di Padova è diretto dal sindaco liberal-conservatore Francesco Piccoli, che viene preferito a Vincenzo Stefano Breda. Quest'ultimo, insieme a pochi altri "uomini nuovi", è deciso ad avviare la formazione di un sistema industriale per fare di Padova (e della sua pro-

vincia) un centro dinamico di sviluppo all'altezza di altri esistenti nel Veneto, come quello della provincia di Vicenza (i lanifici Rossi di Schio, e in subordine, allora, di Marzotto in Valdagno). La linea "industrialista", fatta propria dalla Sinistra, è al centro di un prolungato dibattito politico a Padova. È una posizione che risulta minoritaria entro il blocco moderato, i cui rappresentanti più autorevoli sono legati alla rendita fondiaria, e non valuteranno positivamente l'attivismo di questi uomini che rappresentano un ceto capitalistico emergente, i quali saranno accusati, con una certa sprezzatura aristocratica, di essere solo degli "affaristi".

Il 25 giugno 1874 le elezioni amministrative confermano sostanzialmente il predominio del partito moderato; ma va segnalato un elevato astensionismo: solo 57% i votanti, ossia 1449 su 2215 iscritti alle liste elettorali. Tutti i candidati della lista sostenuta dal *Giornale di Padova* e dall'Associazione Costituzionale sono eletti a grande maggioranza; non è stato eletto nessun candidato della Sinistra: Tivaroni ha avuto 417 voti, Canestrini 391, il candidato clericale De Zigno 201 e Morassuti 128. Solo a Vicenza e a Udine i progressisti hanno ottenuto significativi risultati; nella prima città sono stati eletti otto consiglieri e nella seconda sei.

Nel 1876 Canestrini, già battuto due anni prima nel collegio di Cittadella, dove aveva ottenuto 62 voti, è il candidato della Sinistra nelle elezioni comunali e provinciali: ottenne 319 voti, che nel ballottaggio furono 332, mentre Piccoli, del partito moderato, ne ebbe 905 (908 nel ballottaggio), e Breda 345. In questa occasione si registra un consistente aumento dei voti della Sinistra, percentualmente superiore a quello della Destra (specie a Monselice, + 104, e a Este, +110). Insomma la Sinistra allarga i consensi nei centri minori, mentre a Padova c'è una flessione: dai 386 voti ottenuti in ballottaggio da Zini nel 1874, si scende ai 332 riportati da Canestrini nel 1876: una perdita di 54 voti.

La situazione politica uscita dalle elezioni amministrative dell'1 luglio 1877 confermò ancora una volta il predominio del blocco moderato padovano; nelle elezioni comunali e provinciali nessun candidato progressista che non fosse nelle liste moderate fu eletto (il primo della lista progressista fu Pacchierotti con 742 voti), mentre una secca sconfitta dovettero registrare i candidati indipendenti. L'Associazione Indipendente, che intendeva compiere un'opera di mediazione fra Destra e Sinistra, aveva scelto i candidati più autorevoli dell'Associazione costituzionale moderata (Piccoli, Tolomei, Bellini, Coletti, Bellavitis, Cavalletto) e alcuni dell'Associazione progressista (Pacchierotti, Canestrini, Poggiana, Tivaroni, Erizzo). Per l'elezione provinciale quattro candidati erano comuni ai moderati e uno era progressista.

Anche i progressisti formano una lista in cui ci sono dei moderati come Morpurgo, Breda e Maluta, accanto a Pacchierotti, Canestrini, Tivaroni; l'Associazione progressista accoglie Morpurgo, Tolomei, Cavalletto, distinguendosi sul terreno programmatico per scelte su alcuni obiettivi concreti, come la «realizzazione di opere di pubblica utilità e di assistenza sociale (deposito di mendicizia, case operaie, magazzini generali)»².

Le elezioni politiche indette per il 16 maggio del 1880, provocate da Depretis dopo una votazione della Camera in cui il governo andò in minoranza, trovarono la Sinistra padovana impreparata, incapace cioè di formare una lista autorevole (nei collegi di Este-Monselice e di Montagnana non presentò propri candidati), e Canestrini,

Callegari, Wolff, Tivaroni, Squarcina non si presentarono. Si verificò pertanto uno spostamento dell'elettorato verso la Destra. Bisogna giungere alle elezioni amministrative del 1881 per vedere l'elezione di Giovanni Canestrini al Consiglio comunale di Padova, in una lista concordata insieme dai progressisti e dai moderati, in alternativa a un possibile e temuto connubio tra clericali e "affaristi". In questa occasione 5 su 60 seggi andarono ai progressisti ma nessuno di loro entrò nella Giunta.

La posizione politico-amministrativa dei progressisti padovani è espressa in modo organico in un documento dell'Associazione progressista del 1881, *Relazione sull'azienda comunale*, in cui viene compiuto un rigoroso esame critico dei bilanci del Comune. Ci si lamenta subito per l'esiguità dei dati messi a disposizione, tanto da legittimare il sospetto che «quanto nei primi anni erasi dato alla luce per l'ignoranza dei vantaggi della pubblicità, in seguito venisse ristretto artificiosamente per aver meno facile il controllo ed il riscontro nel giudizio dell'opinione pubblica»³. Molto critici sono i relatori sul sistema tributario, «che colpisce nei centri maggiori più il consumo che la ricchezza, più le classi povere e produttrici che le agiate, più il costo di produzione che il reddito disponibile»⁴.

Due importanti capitoli sono dedicati alla "istruzione pubblica" e alla "questione universitaria", ove si avverte la mano di Canestrini; infatti le posizioni espresse nella relazione si ritroveranno nei suoi interventi al Consiglio comunale. Sono pronunciate critiche sull'orientamento culturale-didattico delle scuole (specie quelle elementari) e sull'organizzazione dell'università, la cui dotazione scientifica è considerata al di sotto delle esigenze di studio e di ricerca degli studenti. Si propone l'aumento degli stipendi dei maestri, la cui nomina provvisoria dovrebbe essere fatta non dalla Giunta (come avviene ora) ma dal Consiglio, evitando così «perfino le apparenze del favoritismo»⁵.

Ma è sull'università che l'analisi è più circostanziata; l'idea centrale è quella della costituzione di un Consorzio universitario (già esistente a Pavia, Torino, Genova, Pisa, Siena, Catania, Bologna, Sassari), per fare fronte a un triplice obiettivo: dotare l'università di adeguati laboratori; «tirare nella propria orbita i migliori fra gli insegnanti del Regno»⁶, assicurando loro alti stipendi (in quegli anni se ne erano andati validi docenti come Marzolo, Bellavitis e Coletti); aumentare il numero delle cattedre importanti. In conclusione il dilemma è: «O lasciar decadere la nostra università, o seguire l'esempio delle sedi universitarie che hanno un consorzio»⁷. Su questa proposta Canestrini ha condotto entro e fuori il Consiglio comunale una lunga battaglia.

Da questa relazione emerge un programma riformista per migliorare le condizioni di vita della popolazione più povera e assicurare condizioni più civili a quei ceti medi che già erano scesi con proprie, autonome organizzazioni nella lotta elettorale, per denunciare una situazione di stagnazione politica e amministrativa e di latente crisi economica. Un rilievo particolare assume la costituzione del Consorzio universitario, «altrimenti colle sue tradizioni storiche la nostra città vedrassi sempre più degradata di fronte alle altre città del Veneto, sempre più dimenticata (come lo è da qualche anno) dal governo e dal paese»⁸. Questo documento rappresenta dunque la piattaforma programmatica dei progressisti nel Consiglio comunale di Padova alternativa a quella dei liberal-moderati; i progressisti hanno sì una presenza modesta nel Consiglio comunale, ma faranno sentire



Ritratto a penna di Giovanni Canestrini, conservato all'Università di Padova.

la loro voce nel corso del quinquennio 1881-1886. Le elezioni politiche del 1882 confermano la prevalenza dei moderati, dei quali furono eletti cinque su sei candidati, mentre il candidato progressista eletto non fu Tivaroni, ma Squarcina, che ottenne 3793 voti (Canestrini 1687).

Giovanni Canestrini nei cinque anni in cui ha partecipato alle riunioni del Consiglio comunale (1881-1885) ha compiuto interventi in dieci sedute (a volte su più argomenti all'ordine del giorno), così distribuiti: tre nel 1882, quattro nel 1883, uno nel 1884, due nel 1885. In questo quinquennio il sindaco è Antonio Tolomei, un liberale più aperto politicamente del precedente, con cui Canestrini manterrà buoni rapporti.

Il primo, più importante e organico intervento di Canestrini, è l'interpellanza sulla questione universitaria discussa nella seduta del 29 marzo 1882. Egli approfondisce l'analisi condotta nel documento del 1881, soffermandosi sulla proposta del Consorzio universitario e sulle disfunzioni tecnico-organizzative dell'Ateneo patavino. Insiste sul fatto che l'istituzione di tale Consorzio consentirà, fra l'altro, di sostenere la concorrenza con le altre università del Regno.

Nella seduta del 5 marzo 1883 Canestrini interviene sul "Preventivo dello Spedale civile e proposte relative" per raccomandare l'istituzione di una sala di maternità nella clinica ostetrica. Successivamente espone il suo parere scientifico sull'istituzione di un laboratorio chimico municipale, e interviene poi sulle tariffe daziarie,



Una delle pubblicazioni più note del Canestrini: la traduzione dell'opera di Darwin apparsa nel 1875. Il frontespizio è della ristampa del 1914.

facendo notare che «la tassa proposta è una di quelle a larga base, e che perciò aggrava maggiormente le classi popolari. L'operaio infatti compera poca legna per cuocere il cibo, e poca zocca per riscaldarsi all'inverno, e questa, ch'egli deve pagare di più, tende ad aumentare il caro dei viveri che a Padova si lamenta»⁹. Inoltre parlando sul preventivo del Comune per il 1884, protesta per la soppressione del fondo destinato agli studi dell'acqua potabile, e manifesta poi alcuni rilievi sulla correttezza tecnica della relazione su tale argomento presentata dal prof. Maggi. Sempre sullo stesso argomento si sofferma altre due volte con precise proposte.

L'ultimo intervento, nella seduta sul preventivo per l'anno 1885, è sulla scuola. Egli ribadisce che «una delle ragioni per le quali le nostre scuole non progrediscono, come dovrebbero, sia quella che i maestri non sono pagati convenientemente e, volendo, potrebbero addimostrare con le cifre alla mano, che in parecchie altre città si pagano meglio»¹⁰. Raccomanda pertanto alla Giunta «che si studi se sia possibile di venire ad un aumento di questi stipendi, e dichiara, che, ove non sia accettata la sua raccomandazione, egli farà di sua iniziativa una proposta per l'anno venturo»¹¹.

È indubbio che Canestrini ha svolto con grande impegno la sua attività entro il Consiglio comunale di Padova; i suoi interventi non sono retorici o generici, ma sempre legati a precisi, circostanziati problemi che riguardano la vita delle istituzioni della città. Il suo contributo è volto a modernizzare l'apparato amministrativo, a dotare il Comune di quegli strumenti (tecnici,

amministrativi, scientifici) che consentano di rispondere adeguatamente ai bisogni e alle richieste dei cittadini. In particolare egli ha sempre incoraggiato una riorganizzazione delle scuole e dell'università, consapevole che solo in questo modo tale istituzione poteva continuare ad assolvere un ruolo fondamentale nella vita culturale regionale e nazionale. Egli ha espresso apertamente il suo orientamento laico, anticlericale, in armonia con le posizioni della massoneria, che in questo periodo ha avuto nell'università di Padova la sua roccaforte intellettuale (ed è stata presente come organizzazione clientelare soprattutto a Venezia e a Treviso).

Nelle successive elezioni amministrative Canestrini non fu eletto, ma egli ha continuato ad essere attivo nella vita culturale di Padova. È stato presidente della Società Dante Alighieri, e sui due anni della sua presidenza ha pubblicato esaurienti resoconti.

Le elezioni amministrative del 2 luglio 1899, svolte nel clima del dopo-Pelloux, avevano confermato, sia pure di misura, la maggioranza liberal-moderata: 25 seggi ai moderati, 10 ai democratici, 7 ai clericali. (Per la prima volta entrava nel Consiglio comunale il giovane socialista Cesare Sartori, direttore del settimanale socialista *L'Eco dei lavoratori*). I liberal-moderati non accettarono di dirigere il Comune con l'appoggio dei clericali; così non si costituì la giunta e il Consiglio fu sciolto nell'ottobre 1899. Il prefetto Lorenzo Tottoli indisse le nuove elezioni il 28 gennaio 1900, e l'Unione dei partiti popolari, formata da liberal-radicali, socialisti e repubblicani, conquistò la maggioranza assoluta dei seggi comunali: 48 (12 andarono alla minoranza). In questa occasione su 6864 elettori sono andati a votare 4119, ossia il 60%. Dunque, anche a Padova, come in molte altre città italiane e del Veneto, iniziava una nuova fase storica, che durerà per oltre un decennio.

La seduta del Consiglio comunale del 28 marzo 1900, che si tenne sotto la presidenza del nuovo sindaco, l'ing. Vittorio Moschini (Canestrini era stato appena rieletto nelle elezioni amministrative), si apre con l'annuncio della morte di Canestrini.

Canestrini moriva nel momento stesso in cui la sua lunga attività politica raggiungeva uno degli scopi fondamentali per il quale si era battuto per un ventennio; egli consegnava il "testimone" a quella generazione di giovani repubblicani, a cui aveva dato generosamente credito e che aveva aiutati nel loro impegno per fare dell'Italia un paese civile e democratico. □

1) L. Scalco, *Il tempo delle ciminiere. Storia dell'economia padovana 1866-1922*, Padova, Esedra, 2000.

2) G. Monteleone, *Economia e politica nel padovano dopo l'Unità (1866-1900)*, Venezia 1971, p. 210.

3) *Relazione sull'Azienda comunale*, Atti della Associazione Progressista di Padova, Padova, Tip. del Bacchiglione, 1881, p. 3.

4) *Ibidem*.

5) *Ivi*, p. 20.

6) *Ivi*, p. 23.

7) *Ivi*, p. 22.

8) *Ivi*, p. 40. Il giornale quotidiano "L'Euganeo" (1882-1891).

9) Atti del Consiglio comunale di Padova, Padova, tip. Selmin, 1884, p. 164-165.

10) Atti, cit., 1886, pp. 275-276.

11) *Ivi*, p. 279

L'ALBUM D'ONORE DEL COMUNE DI PADOVA

GIULIANO LENCI

I 93 fogli dell'album, pergaminati e decorati con vivaci miniature, segnano un percorso storico della città attraverso la singolare illustrazione artistica di eventi e di personaggi del Novecento in visita a Palazzo Moroni.

“**I**l giorno 9 settembre 1881 Sua Maestà il nostro amatissimo Re Umberto visitava il Palazzo di Città”: sotto questa frase, la firma di quel “Re buono” che di lì a una ventina d’anni sarebbe finito nell’attentato di Monza.

Comincia così con una semplice cornice miniata la serie di 93 fogli che durante 120 anni hanno composto l’Album d’onore del Comune di Padova, di cui 29 datati fino all’autografo del 4 ottobre 1941 del Maresciallo d’Italia Emilio De Bono, collocato sotto l’immagine donatellesca del condottiero Gattamelata, sovrastante a sua volta bandiere tricolori e gagliardetti dello squadrismo fascista con relativo teschio. Quindi una pausa fino al 1964, corrispondente per gran parte al lungo governo municipale del sindaco Cesare Crescente, quando l’album prosegue in occasione del primo gemellaggio, quello con Nancy, con successivo ritmo piuttosto costante fino ai nostri giorni.

L’occasione della visita in municipio spesso coincide con manifestazioni inaugurali della Fiera dei Campioni o dell’Anno Accademico nel vicino Palazzo del Bo, il cui programma contemplava un saluto al sindaco della città.

Le altre più frequenti occasioni della visita sono legate al passaggio di ambasciatori, di personalità politiche e militari, di delegazioni delle città gemellate ed infine, ricorrentemente, rappresentanze del mondo dei religiosi, in particolare della diocesi padovana e della basilica antoniana.

Al di là dei molteplici interessi di ordine storico e sociale, l’album si distingue per una originalità rappresentativa da parte dei diversi miniaturisti: artisti che si firmano P. Munaro Toraldo, Edgardo Cocconcelli fino al ’41, Antonio Callegari nel 1968 e poi, ininterrottamente, Ferdinando Baldan.

Ogni foglio del volume contiene la data, l’indicazione dell’evento, gli autografi e di regola la firma del sindaco (o podestà) e del segretario generale.

Le visite in Municipio dei regnanti o di personalità di alto rango si distinguono per il solo autografo: Umberto di Savoia (il 1° giugno 1921 e il 6 giugno 1932), Emanuele Filiberto di Savoia il 1° giugno 1922, Joannes Paulus PP. II nel 1982, Elizabeth Regina Madre di Gran Bretagna il 27 maggio 1987. Ed ugualmente nel caso di

alcune personalità italiane: Sandro Pertini l’8 febbraio 1980, Amintore Fanfani ministro dell’Interno il 19 ottobre 1987, Ciriaco De Mita presidente del Consiglio dei ministri il 14 novembre 1988 e Giovanni Spadolini presidente del Senato il primo dicembre del 1990.

Con il semplice nome “Vittorio Emanuele” e “Elena” compaiono il 28 agosto 1903 i giovani sovrani d’Italia ospiti del sindaco Vittorio Moschini, promotore della nuova ala del Municipio in piazza delle Erbe.

Ma spesso all’autografo si accompagna una frase di proprio pugno, come quella fatidica del quarantenne Benito Mussolini il primo giugno 1923: “Viva Padova protesa verso il suo grande futuro!” o quella di Bettino Craxi Presidente del Consiglio dei ministri, che il 12 maggio 1984 dedica la sua firma “A Padova ricca delle sue bellezze e della ingegnosità del suo popolo”.

Oscar Luigi Scalfaro appare due volte esprimendo concetti di circostanza: prima, il 15 ottobre 1986 da ministro dell’Interno in occasione del 9° congresso dell’ANCI con la frase “I Comuni sono uno dei più luminosi segni della libertà, dignità essenziale per l’uomo, dono supremo di Dio!” e poi il 25 novembre 1992 per le manifestazioni galileiane: “La verità fonte della libertà!”.

Alcuni fogli evocano eventi cittadini di risonanza nazionale: il 10 giugno 1923 (poco dopo la visita di Mussolini) l’inaugurazione delle porte di bronzo dell’Università con gli autografi di Vittorio Emanuele III e di Giovanni Gentile ministro della Pubblica Istruzione; il 14 giugno 1925 la consegna del Bastone di Maresciallo d’Italia a Luigi Cadorna e Armando Diaz nel Salone, con i loro autografi accanto a quelli di Alfredo Rocco, ministro di Grazia e Giustizia e del generale Ugo Cavallero; i centenari antoniani con le firme del Legato Pontificio Michele Lega nel 1931 e poi di Angelo Sodano con numerose autorità italiane e portoghesi presenti nel 1995, alla celebrazione dell’ottavo centenario della nascita di sant’Antonio.

Un affollamento di firme si ritrova per la prima volta per la visita a Padova delle Medaglie d’oro, l’8 giugno 1925, con prevalenza di quelle relative alla Grande Guerra e per lo più di madri o vedove degli eroi onorati alla memoria. Altrettanto numerose le firme dei medici nord-americani in occasione del ricevimento offerto



Autografo di Benito Mussolini da 8 mesi Presidente del Consiglio dei Ministri in visita a Padova il 1° giugno 1923, con la fatidica frase: "Viva Padova protesa verso il suo grande futuro!"



Autografo di Sua Santità Giovanni Paolo II del 12 settembre 1982 entro una composizione di simboli del cristianesimo; in alto, due episodi della vita del Santo.



Autografo del Presidente della Repubblica Sandro Pertini (col sindaco Luigi Merlin) entro una cornice raffigurante diversi momenti della militanza politica.



Il quadro centrale raffigura il momento della liberazione del generale americano Dozier, catturato da terroristi, in una casa alla Guizza di Padova, da parte di reparti speciali della Polizia di Stato.

il 27 ottobre 1926 nelle sale del Casino Pedrocchi o degli ufficiali del Reggimento Lancieri di Novara o dei Tribuni della Università ritrovatisi in municipio nel 1975.

Dal 1964 in Palazzo Moroni si ricevono le delegazioni delle città gemellate: Nancy, Friburgo (1968), Boston (1983), Handan (1988) col sindaco Bai Lu Tang, Iasi (1995) col sindaco rumeno Constantin Simirad, Beira (1995), e infine Coimbra (1998).

Tra i 19 ambasciatori figura il 28 marzo 1987 Henry Pierre Senghor che trovandosi "dans cette fascinante cité qui a apporté sa contribution à l'histoire de l'Italie" si augura che Padova possa stabilire un gemellaggio con una città del Senegal: desiderio peraltro non ancora realizzato.

Soprattutto in queste tavole istoriate le vedute decorative offrono singolari rappresentazioni dei simboli e dei tradizionali connotati delle varie nazioni, dai cosacchi e le cupole del Cremlino per l'ambasciatore sovietico al don Chischotte della Manica per quello spagnolo.

La visita dell'ambasciatore britannico è altrettanto contrassegnata da figurazioni scespiriane: Amleto, Falstaff e la prima scena del quarto atto del Macbeth con la nera caverna e la caldaia circondata dalle tre streghe.

Per l'autografo dell'ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca non mancano spiriti della foresta, gnomi, guerrieri germanici e naturalmente Sigfrido, mentre una carovana del Far West e due astronauti a passeggio sulla luna distinguono nel 1982 l'ambasciatore americano Maxwell M. Rabb.

Uno storico episodio di guerra con minuziosa descrizione di armati, cavalli, trombe e bandiere si ritrova nel foglio relativo all'ambasciatore polacco: è la battaglia vinta nel 1331 da Ladislao Lovietek che restituì l'unità dello stato polacco; ma c'è anche un doveroso richiamo alla Roma pagana del "Quo vadis?" di Enrico Sienkiewicz.

All'ambasciatore rumeno è dedicato un altro momento bellico, già raffigurato nella Colonna Traiana: l'ultimo re dace Decebalò inseguito dai legionari, che poi si uccide tra i monti della Transilvania.

E nel corredo illustrativo dell'ambasciatore dell'India compare, oltre a Brama e Siva Nataraja con le tre braccia, anche una leggiadra danzatrice indù che porta un cartello con la scritta "Settimo Gottardo sindaco 1985".

Singolari personaggi passano per Palazzo Moroni: Achille Starace segretario del partito fascista con la consueta simbologia di fasci, labari e gagliardetti, Paola del Belgio con Andreotti presidente del Consiglio per l'inaugurazione della mostra antologica di Rubens nel 1990, gli astronauti sovietici nel 1991 ricevuti dal sindaco Giaretta, il capo della Polizia statale Giuseppe Porpora, nel 1885, con un quadretto illustrante la movimentata liberazione di Dozier alla Guizza.

Ancor di recente l'album offre un incremento di firme di persone più o meno note in occasione di particolari giornate, come quelle dedicate all'approvazione dello Statuto comunale il 13 ottobre 1991, a Giorgio Perlasca il 9 dicembre 1993 con il sindaco Flavio Zanonato e poi a "Padova in serie A" nel '94.

Dopo la visita nel 1981, sindaco Guido Montesi, del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Loren-



Autografo del Principe di Piemonte Umberto di Savoia e dell'ammiraglio Bonaldi, il 1° giugno 1921, in visita a Palazzo Moroni in occasione della inaugurazione della Fiera Campionaria, che appare nella cornice miniata assieme ad altre simboliche prospettive padovane.

zo Valditara, ritorna infine di recente, nel 93° foglio, col sindaco Giustina Mistrello Destro, un altro esponente di massimo grado dell'ordine pubblico: il cittadino onorario Ferdinando Masone.

La visione di questo Album d'onore, di cui ho esposto a scopo informativo, con qualche esemplificazione, gli aspetti del suo contenuto, consente innanzitutto di osservare quanto, con l'andar del tempo, la città di Padova abbia assunto sempre maggior richiamo internazionale in virtù delle tradizionali molteplici attività economiche, culturali e religiose da tempo ivi esercitate, ma che negli ultimi decenni sono emerse con più spiccata evidenza per una politica di pace e per i nuovi sviluppi delle comunicazioni e dei rapporti con le istituzioni di ogni parte del mondo.

Questo album è dunque un singolare documento di storia non solo padovana, da cui attingere per ogni suo foglio il carattere del tempo, dagli anni del Regno d'Italia e del regime fascista fino a quelli della Repubblica e della "guerra fredda", quando nel Palazzo Moroni, ciononostante, si poteva respirare un autentico spirito di pace e di amicizia con tutti i popoli.

Il commento illustrativo attraverso una efficace e suggestiva produzione miniaturistica ci consegna un patrimonio artistico da approfondire da un punto di vista estetico e tale da essere portato alla conoscenza dei cittadini padovani che del Palazzo Moroni col suo Album d'onore possono proclamarsi i legittimi eredi e proprietari.

MEMORIA DI SILVIO OMIZZOLO

LUISA SCIMEMI di SAN BONIFACIO

A dieci anni dalla scomparsa, varie iniziative legate al mondo musicale ricordano il compositore, il pianista, l'educatore che ha saputo interpretare con eccellenti doti artistiche lo spirito della comunità in cui continua a vivere.

Mercoledì 31 ottobre 2001: la sera dolcemente nebbiosa dell'autunno padovano, d'improvviso si riscalda e si anima, all'altezza di piazzale Santa Croce, dove molte persone confluiscono verso l'ingresso della Sala del Redentore, attigua alla chiesa, attirata dal "Concerto commemorativo, a 10 anni dalla scomparsa, del pianista e compositore padovano Silvio Omizzolo", figura indimenticata di maestro e musicista.

L'evento, presentato all'interno delle manifestazioni proposte dal Consiglio di Quartiere, è stato organizzato dal Centro Culturale Musicale "Silvio Omizzolo", con il patrocinio e alla presenza dell'Assessore alla Cultura del Comune di Padova, Giuliano Pisani. Uomo di bella formazione intellettuale, Pisani ha avuto alte parole di elogio per l'opera compositiva di Silvio Omizzolo ed ha ricordato il ruolo capitale della musica, come accordo del molteplice nell'uno che, tanto nell'area del sensibile quanto nella sfera dello spirito, ben rappresenta la proiezione ideale di una comunità civile.

"Chi ha un'anima musicale saprà amare gli uomini" sostiene Platone nel 3° libro della Repubblica, alludendo ad individui provvisti di attitudini naturali e di arte acquisita: in una parola, dotati di virtù. In origine, infatti, il termine musica - dal greco *μουσική*, ossia "relativo alle Muse" - designava la cultura in senso lato, dalla poesia alle arti, dalla danza al teatro, dalla musica stessa alle scienze.

Questa premessa spiega il perché di una ricorrenza cittadina che ufficialmente sembra passare sotto silenzio, ma che è stata fortemente e felicemente voluta da quanti hanno sempre vivo nel cuore il ricordo di Silvio Omizzolo (1905-1991), perché l'hanno conosciuto, come musicista, come maestro e come amico, sia direttamente, sia indirettamente grazie alle belle esecuzioni dei suoi allievi, divenuti artisti assai noti. E d'altra parte per chi oggi l'ascolta, fosse pure la prima volta, la sua opera possiede il fascino di un canto coinvolgente, ricco di soluzioni nuove, di melodie e di dissonanze che si aggregano secondo una logica profonda, non sempre evidente, eppure forte e suggestiva.

Nato a Padova nel 1905, Silvio Omizzolo studia pianoforte con Renzo Lorenzoni e si diploma a Milano nel 1927. Dopo la maturità classica, si laurea in giurisprudenza all'Università di Ferrara. Insegna al

Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia e negli Istituti musicali di Vicenza, di Rovigo e di Padova, dove ricopre la cattedra di Pianoforte principale per oltre un quarantennio. Erede di Cesare Pollini, di Oreste Ravanello, di Arrigo Pedrollo, sotto la sua direzione (dal 1966 al 1971) l'Istituto padovano si trasforma nell'attuale Conservatorio di Stato.

Nel corso degli anni si dedica, da autodidatta, sempre di più alla composizione, attività verso cui si sente innegabilmente predisposto, facendo tesoro dei preziosi consigli del vicentino Almerigo Giroto e della frequentazione di illustri artisti, tra cui Ildebrando Pizzetti, Gianfrancesco Malipiero, Luigi Dallapiccola, Bruno Bettinelli, Wolfango Dalla Vecchia e l'eccellente amico Neri Pozza.

Inspirata ai bellissimi versi dell'"Elegia per gli impiccati di Bassano", di Pozza, è la intensa composizione omonima per *Coro a due voci miste, voce recitante e pianoforte* (una trascrizione dell'autore stesso dall'originale per grande orchestra), dove Omizzolo dispiega la sua ricca musicalità in un dialogo originale a più voci che sale dalla terra verso il cielo, e ricomponne le dissonanze stemperandole nell'eco appena accennata di un canto gregoriano.

Ecco cosa ne scrive Wolfango Dallavecchia nel suo bel saggio su Omizzolo: "Strano destino di non poche opere d'arte autentiche, ignorate per troppo tempo, [...] l'accorata Elegia per gli impiccati di Bassano dall'Omizzolo composta... nel 1963, opera in cui l'assoluta parsimonia dei mezzi impiegati risulta in ragione inversa della potenza espressiva raggiunta; composizione certamente degna di avere il suo posto accanto ad altre più fortunate di autori contemporanei sullo stesso tema". Questa stessa composizione è stata eseguita una settimana dopo, a Vicenza, all'Odeo del Teatro Olimpico, nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Neri Pozza, in un pomeriggio culturale dedicato principalmente al poeta vicentino Fernando Bandini.

Nella serata di Padova, oltre alla succitata Elegia in prima esecuzione assoluta, vennero eseguiti altri brani da camera dell'autore dedicati ai vari strumenti solisti - violoncello, violino e clarinetto - tutti con l'apporto integrativo del pianoforte; inoltre alcune liriche per Canto e pianoforte e brani per solo pianoforte. Tutte composizioni in

cui l'Omizzolo ha saputo trarre dai vari strumenti, sfruttando al meglio le risorse timbriche e tecniche di ciascuno di essi, effetti assai originali e di grande espressività.

Come compositore ottenne infatti importanti riconoscimenti in Italia e all'estero. Nel 1943 vinse il primo premio al Concorso Sindacato Musicisti Italiani con il "Lamento della sposa padovana", per soprano e sette strumenti; un premio "Marzotto per la Musica" nel 1958, con il Concerto per violoncello, archi e pianoforte; un premio al Concorso internazionale Regina Elisabetta del Belgio, nel 1969, con il Concerto per pianoforte e orchestra.

Il mondo musicale veneto e padovano ne ricorda con affetto il lungo magistero. Ai suoi numerosi allievi Omizzolo ha saputo infondere l'entusiasmo vivo per la musica, il cui studio va affrontato con pazienza e disciplina, scavato in profondità, in un dialogo diretto e aperto. Un bravo musicista è così il frutto di un lungo, appassionato, rigoroso impegno di lavoro: rappresenta l'anello lucente di una catena di artisti di talento, frutto di una scuola in cui si succedono maestri generosi e capaci, che fanno della loro attività un'autentica missione, ispirando misura e amore per la bellezza alla comunità di cui sono parte.

Dal consenso sempre vivo e dalla considerazione affettuosa di un gruppo di allievi e di autorevoli estimatori è nata nel 1997 una associazione a lui intitolata: il "Centro culturale e musicale *Silvio Omizzolo*", che ha tra i suoi principali scopi la promozione e la divulgazione della musica del Novecento, anche di autori meno noti, specie veneti e italiani, con particolare riguardo ai collegamenti e al reciproco influsso tra musica, arti visive e letteratura.

Presidente del Centro Culturale è l'avvocato Enrico Schiavo, importante figura del mondo professionale e intellettuale vicentino. In ambito padovano, promotore eccellente e generoso di tante lodevoli iniziative è il maestro Elio Peruzzi, allievo prediletto e genero di Omizzolo, avendone sposato la figlia Enrica, a sua volta musicista e già docente di pianoforte al Conservatorio di Padova.

Musicista profondamente stimato da Omizzolo, Peruzzi ha avuto svariate occasioni di suonare con lui sia in Duo che in Trio – il valoroso e ben noto "Trio Bartok" (anche J. Stravinsky ebbe modo di apprezzarlo personalmente) – insieme al violinista Guglielmo. Così ebbe ad esprimersi Omizzolo durante un concerto del genere: "Mentre suona si sente tutta la dimensione della sua cultura musicale".

Da quando si è ritirato dall'insegnamento del clarinetto, Peruzzi dedica buona parte del suo tempo a potenziare e a trasmettere alla comunità cittadina la conoscenza e l'amore della musica, attraverso la testimonianza dell'esempio magistrale di *Silvio Omizzolo*, seguendo una strategia didattica confortata dalla presenza di una estesa tradizione locale. In questa prospettiva egli ha curato, come direttore artistico del Centro Culturale Musicale, l'edizione di una monografia e l'incisione di due CD con le composizioni per pianoforte e di musica da camera di *Silvio Omizzolo*, tra cui l'importante ciclo dei "Dieci studi sul trillo" (Ed. Ricordi), eseguite con la generosa e pregevole collaborazione di colleghi ed ex allievi.

Nel 1998 e nel 2000 si sono svolte a Padova le prime due edizioni di un Concorso di Musica da Camera, intitolato ad Omizzolo, i cui partecipanti sono tenuti ad eseguire, come brano obbligatorio, una significativa compo-



Silvio Omizzolo (al pianoforte) con Giovanni Guglielmo e Elio Peruzzi (a destra) durante una prova del "Trio Bartok".

sizione cameristica del musicista padovano. Nelle diverse edizioni varia la formazione esecutiva: nella prima edizione nazionale, per violino e pianoforte, ha ottenuto il secondo premio (il primo non essendo stato assegnato) il Duo fiorentino Ferrari-Torquati; nella seconda edizione, per pianoforte a quattro mani, una giuria internazionale, presieduta da Bruno Canino, ha premiato il Duo ungherese Dora Bizjak-Karoly Zentai, la cui brillante esecuzione è stata incisa in un CD.

Un'altra iniziativa del Centro, dedicata in particolare ai giovani, è la realizzazione di "Corsi di perfezionamento e di educazione all'ascolto della musica", svolti presso l'Istituto Musicale G. Francesco Malipiero, con docenti quali Giovanni Guglielmo, Edoardo Lanza, Carlo De Pirro, Ezio Mabilia.

Questi sono i nomi che ricorrono con maggior frequenza nelle molte iniziative di esecuzione delle musiche di *Silvio Omizzolo*, insieme a quelli di Elio Peruzzi ed Enrica Omizzolo Peruzzi, di Franco Angeleri, di Tiziana Zoccarato, di Ines Scarlino e Giambattista Valdettaro, di Giovanni Tirindelli, di Romano Zancan e Annalisa Ogeniti, Bepi De Marzi e Maria Nevilla Massaro.

Ma l'attività del Centro *Silvio Omizzolo* riunisce anche artisti operanti in campi diversi, quali i poeti Andrea Zanzotto e Giovanna Bemporad, di cui il compositore padovano musicò due liriche, Emilio Vedova, Mario Rigoni Stern, legato al cugino *Silvio* da lunga consuetudine e da fraterna amicizia, e ancora Luigi Nono, con la consorte Nuria Schoenberg, Mirko De Stefani e Sylvano Bussotti con il fratello Renzo, pittore e grafico, artisti tra i più eclettici e creativi del nostro tempo.

Non è cronaca effimera parlare di proposte che creano un ponte – letteralmente fatto di note – tra la città di Padova e il mondo, che portano la musica, la bella musica, tra i nostri concittadini. Che, in una parola, costituiscono il lato buono e collaudato di quella globalizzazione che pervade la nostra civiltà.

Il modo migliore per ricordare *Silvio Omizzolo*, a distanza di 10 anni dalla sua scomparsa, è appunto quello di sottolinearne l'eredità culturale che vive nel fervore delle iniziative di singoli individui e, più in generale, di raccomandare il riconoscimento dei nostri concittadini più validi nei diversi campi alle istituzioni pubbliche e private, le quali raramente trovano il tempo, il denaro o la volontà di ricordarne e diffonderne i meriti.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BATO'LA. Assieme a *sbàtola*, significa "parlantina" ("El ga na bàtola che incanta chi che no lo conosse", Ospedaletto: Peraro), già registrato dal Patriarcho nel 1775: *aver gran bàtola* "avere buona parlantina". Noti anche i derivati *bato'lon* "gran parlatore" ("Mi a sò on grosso batolon, ma mi a s-ciopo se a no parlòto co "I primo desfortunà che me péta in coste", Carceri: De Poli) e *batoleta* "chiacchierina" ("Fate in là, batoleta, che te ve a intrigare chi che laora", Casale di Scodosia: Zorzan). - Propriamente la *bàtola* era il "legno del mulino che batteva rumorosamente, senza interruzione, seguendo il girare della macina". Il passaggio è bene illustrato dal paragone raccolto nel 1927 a Frassine per l'atlante linguistico italiano: "(parla sempre come) *na bàtola*".

COLGÀ. Diffuso participio passato di *colgare* e aggettivo con il significato tanto di "collocato, posto", quanto di "disteso, coricato". A Carceri si usa in entrambe le accezioni: "I omani i jera sentà so la banca de masegna colgà drio al muro" e "feve in senton jente colgà" (De Poli). Da notare lo pseudoproverbio (S. Pietro Viminario, Colli Euganei, Battaglia e certo in altri luoghi) "fra sentà e colgà no se ga on momento de ben". Ampiamente conosciuto è anche l'infinito *colgare*, *colgarse*: "Pena disnà, solo de istà, mi me colgo on fià" (Ospedaletto: Peraro), "ormài i gà sono e i se colga so 'na spala" (Casale di Scodosia: Zorzan). - Dal latino *collocare* "collocare, sistemare".

INGIARADA. A Casale di Scodosia ("par non gonfiarse la panza de acqua e fare magari 'na ingiarada", Zorzan) e a Ospedaletto ("A so vegnù a dirghe, siora maestra, che el me Toniti el 'sé in'eto co na granda ingiarada", Peraro) è una "indigestione". - Da *ingiarare* "coprire di ghiaia (*giara*)". Per l'immagine si può ricordare la *betonata* "impasto di calcestruzzo" e, figuratamente, "cibo fermo sullo stomaco" (Nardo): "Go magnà tanto ieri sera che go fato na betonata".

IOÈA. Questo sostantivo, composto di tutte le vocali dell'alfabeto, tranne la *u*, è, a Galzignano, il nome della "forcella della fionda (*frandigolo*)". - Da *ioa*, versione locale di *gióa*, *gióva*, diffuso in tutto il Veneto (e in Friuli) con diversi significati, che richiamano tutti oggetti di solito di legno a due rami, usata, per esempio per raccogliere i frutti dalle piante, ma quello qui segnalato non sembra noto altrove. Il nome proviene dal gotico *globa* "palo biforcuto".

PINCIAPUE. Detto di un "uomo senza importanza e senza qualità, inetto e incapace" - Letteralmente "fottibambole", che si allinea con simili curiose composizioni, come il veneziano *ciavagate* (Boerio) e il trevisano di destra Piave *pinciamusse* (Belló).

POTÈE'. a Galzignano sono le "cispe", che si formano intorno agli occhi durante il sonno. - Voce priva di riscontri e, quindi, di difficile etimologia. Si potrebbe, solo come provvisoria ipotesi di lavoro, pensare a *palta* "fango, melma" (e si tratterebbe, allora, alla lettera, di "melmetta"), passata, secondo un processo subito da altre parole con il nesso *-al* seguito da consonante, a *pauta* e poi a *pòta*. In documenti medievale relativi allo stesso territorio è menzionato il cognome *Taupà* con la variante *Tòpa*, come è avvenuto anche per l'appellativo, probabilmente prelatino, *talpa* "ceppo, piede d'albero".

POTÈE'. Nei Colli Euganei è il nome di un' "erba commestibile" non esattamente identificata (Mazzetti): si mangia in insalata assieme ad altre erbe selvatiche. - Di origine ignota, di cui non si riesce a trovare un aggancio con altre parole simili.

RUTE(L)ARE. Per "ruttare" è documentato a Candiana (*ruteare*) e a Ospedaletto (*rutelare*): "Dopo che se ga rutelà, par de éssarse tolto on peso dal stomego": Peraro. Questa, alternativa di *rutare* è anche di altri dialetti italiani, specie settentrionali. - Da *rutè(lio)*, diminutivo e attenuativo di *ruto*, abbastanza diffuso nella provincia (Brugine, Candiana, Frassine, Teolo) e non sconosciuto all'italiano (*rutello*).

SÀMINA. Nel circondario di Este è l' "esame di dottrina cristiana": "la ghea 'nparà nando a dutrina, prima cò 'l jera putin, pa pareciarse a la sàmima" (De Poli)- Anche il siciliano ha *sàmina* in senso generale per "esame". - Tratto dal verbo (*e*)*saminare* "sot-toporre ad un esame".

SAONDÓN. "Grasso, untume, specie della catena delle biciclette" a Este, Saletto, Casale di Scodosia e Montagnana: "drio al palo sporco de saondòn, on s-ciapo de gioinoti" (Lazzarin); per Zanin *saonzòn* "untume che si raccoglie specialmente intorno al mozzo delle ruote", come nel Polesine, forma originaria (il passaggio da *z* a *d*, dapprima interdentale, è molto frequente). - Da *sónza* "sugna", che si usava principalmente per ungere i mozzi delle ruote dei carri. Nel Vicentino e nel Polesine anche *saónza* per una probabile intrusione di *saón* "sapone".

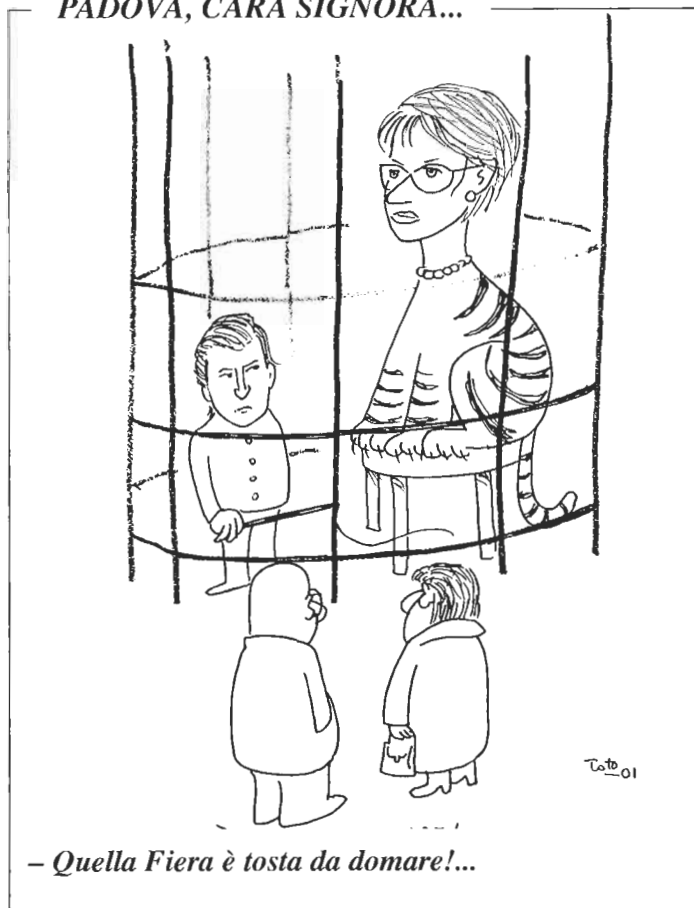
SBROJARSE'. Per "sbucciarsi, escoriarsi, ferirsi lievemente" è verbo diffuso in tutta la provincia: "el ga la faccia tuta sbrojà e insanguanà" (Casale di Scodosia: Zorzan). Già attestato verso la fine del XIV secolo: "in tanto che la fregà apreso una ciexa, e per questo el se sbroyà el pè" (Bibbia istoriata). - Da una radice molto produttiva **brok-* / **brog-* "vegetale che germoglia" con il prefisso negativo *s-*. Quindi, propriamente, "potare, sfrondare, scorticare" (Pfister).

SBROJARSE'. Nella Bassa Padovana "sbrogliarsi, districarsi" (Zanin), a Ospedaletto "difendersi, portare a termine, arrangiarsi": "No l'è miga on magheto el toso del fornaro, el sa ben, mon-ega, a sbrojarse le so robe" (Peraro). - Cone l'italiano *sbrogliare*, da *imbrogliare* col prefisso di senso opposto.

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- E. Belló, *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, Treviso, 1991.
- Bibbia istoriata padovana* a cura di G. Folena e G. L. Mellini, Venezia, 1962.
- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856².
- E. De Poli, *Nanin de la Degòra*, Este, 1971.
- F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jente*, Este, 1972.
- A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992².
- L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
- G. Patriarcho, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, 1775.
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
- M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
- G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro*, Stanghella, 1997.
- A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

PADOVA, CARA SIGNORA...



BIBLIOTECA

BOTTEGHE ARTIGIANE DAL MEDIOEVO ALL'ETA MODERNA. Arti applicate e mestieri a Padova

a cura di Giovanna Baldissin Molli, Padova, Casa editrice "Il Prato", 2000, pp. 288, figg. 184.

Il valore di quest'opera miscellanea è stato recentemente e autorevolmente riconosciuto con l'assegnazione di uno dei premi monselicensi intitolati allo storico settecentesco Giovanni Brunacci. Lo ha meritato anzitutto la dinamica curatrice, cui si deve "la prima idea della ricerca", come avverte nell'essenziale premessa Oreste Parisato, presidente provinciale della Confederazione Nazionale Artigianato di Padova (p. 5). Ella però ha anche il merito di essere autrice di ben sei dei tredici contributi costituenti la materia specifica del volume, ai quali vanno aggiunte la prefazione di Giordana Mariani

Canova (pp. 9-10) e l'introduzione di Franco Bernabei (pp. 11-14): l'una rilevante la sostanziale globalità dei prodotti artigianali atta a soddisfare l'insieme delle esigenze cittadine, l'altra istituzionale parallelismi e consonanze fra livello artistico e livello artigianale nell'ambiente padovano.

Il primo e corposo saggio su *I beni degli artigianati storici di Padova* è della stessa Baldissin Molli (pp. 17-73), che presenta una documentata rassegna delle attività artigianali dalle remote radici paleovenete al secolo XVIII, con precisi richiami a ogni sorta di manufatti, al variare degli interessi e delle mode, a interventi legislativi lungo il corso dei secoli, al peso sociale



delle categorie di lavoratori, agli aspetti tecnici e commerciali, a botteghe e corporazioni (fraglie) e ai rapporti con le tradizioni culturali. In "*Boccalari*" e *Ceramisti* Luca Baggio (pp.75-84) offre un interessante quadro dell'attività ceramica e dei suoi diversi prodotti nel Medioevo e sottolinea le innovazioni decorative rinascimentali (tecnica del graffito; temi umanistici; maioliche istoriate, berrettine, turchesche) e poi settecentesche, queste soggette a influssi esteri. A *Fabbri, Calderai e Bronzisti* dedica attenzione la Baldissin Molli (pp. 85-97), che osserva come tali artigiani fossero una categoria molto specializzata, spesso con trasmissione endofamiliare di determinati procedimenti lavorativi; e se giustamente ella ricorda l'esecuzione di campane, campanelli e mortai, è ovvio che dia grande rilievo alla famosa arte del bronzetto in cui l'artigianato padovano eccelle in differenti tipologie, ricevendo decisivi impulsi dall'esempio sommo di Donatello nel suo periodo di splendida attività in città (1443-1454) ed esprimendo personalità di spicco (Bartolomeo Bellano, Severo da Ravenna, Andrea Brioso, Desiderio da Firenze, Francesco Segala, Tiziano Aspetti).

Ai *Lavoratori del settore tessile* dedica un serio studio Giovanna Galasso (pp. 99-110): doverosamente menzionate la produzione e la lavorazione della lana in Padova premedioevale, ella ripercorre gli alti e i bassi della manifattura tessile nei secoli successivi, anche sotto il controllo veneziano; descrive i vari tipi di tessuto con i rispettivi nomi ed espone con precisione terminologica i modi nei quali i tessuti venivano fabbricati. Ancora la Baldissin Molli affronta quattro impegnative tematiche: in *Miniatori e altri artigiani del libro manoscritto* (pp. 111-126), dopo utili notizie su pergamena e legatura, cita i principali prodotti due-trecenteschi (fra i quali l'*Epistolario* di Giovanni da Gai-bana, antifonari, gradual, libri delle biblioteche di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara, la *Bibbia istoriata padovana*) e quattro/cinquecenteschi (per lo più di committenza ecclesiastica e su temi non soltanto religiosi), senza trascurare le caratteristiche della tarda miniatura dei secoli XVII-XVIII; in *Orafi e Argentieri* (pp. 127-143) con un percorso cronologico analogo mette in luce la raffinatezza di gusto propria di artefici e fruitori e, menzionando alcuni fra i più



significativi artisti e artigiani, indugia su motivi ispiratori delle opere e su descrizioni di oggetti di particolare pregio; in *Lapidari* (pp. 145-155) offre una rapida panoramica delle specializzazioni nel lavorare la pietra, menziona lo sfruttamento delle cave euganee, presenta una scelta di prodotti con relative decorazioni ed enumera parecchi tagliapietra attivi dal secolo XV al XVIII; infine in *Marangoni, Carpentieri, Falegnami, Intarsiatori* (pp. 157-170) anche valendosi di documenti archivistici pensa all'esistenza di una categoria di lavoratori internamente assai differenziata e, procedendo secondo un filo cronologico dall'età medioevale al Settecento, esamina manufatti lignei di varia natura e di alto livello, ma pure documentazione pittorica, p. es. affreschi e miniature, come nel caso ben noto dello studiolo del Petrarca; e non manca di ricordare parecchi intagliatori, fra i quali i lendinaresi Canozzi, il normanno Taurino, i Rizzardi, il genovese Parodi, il fiammingo Berthemps, il Gloria, il Biasi e i Rinaldi.

Il mondo della musica è presente nel volume con due saggi. Di *Maestri organari a Padova* si occupa Antonio Lovato (pp. 171-186), che opportunamente avverte come un profilo di arte organaria comporti l'identificazione di "équipes" di artigiani disciplinate da mastri organari e non soggette a statuti di categorie: compito non sempre facile soprattutto per deperimento del materiale, mutamenti di gusto e conseguenti restauri o rifacimenti; e ciò nonostante il Lovato riesce a delineare una buona storia dell'evolversi in Padova delle tecniche organarie dal Medioevo fino addirittura al secolo XX e a costituire un nutrito elenco di botteghe con i rispettivi operatori, dei quali - pochi fra i molti - possono qui essere menzionati Giorgio e Bernardo d'Alemagna, Domenico da Lucca, Antonio Dilmani (fi-



glio del citato Bernardo), Vincenzo Colombi da Casale Monferrato, Vincenzo Colonna, Antonio Barcotto da Montagnana, lo slesiano Eugenio Casparini (autore dei due organi doppi nella basilica di Santa Giustina: 1679-1681), il dalmata Pietro Nacchini, il suo celebre scolaro Gaetano Callido (autore dei tre organi della cattedrale) e Angelo Agostini. Un buon paragrafo sulla vita musicale a Padova lungo quattro secoli apre il secondo saggio a carattere prevalentemente prosopografico e su attenta informazione documentale, che Francesco Facchin dedica a *Costruttori di strumenti musicali a Padova tra quattordicesimo e diciassettesimo secolo* (pp. 187-207), trattando dei costruttori di strumenti a fiato, sui quali si sa poco, e dei liutai, molto meglio noti e almeno inizialmente di provenienza transalpina (i Tieffenbrucker, gli Spilman, Michele Hartung o Arton, Raffaele Mest, Cristofano Heberle, Andrea Pfanzelt, Pietro Rallich e altri ancora), finché poi si affermarono artigiani italiani puntualmente menzionati dall'autore.

Una panoramica sull'attività tipografica da circa il 1470 al 1797 in Padova costituisce il contributo di Marco Callegari dal titolo *Stampatori, Editori e Librai* (pp. 209-220), dove si dà rilievo al lendinarese Lorenzo Canozzi come primo di una lunga serie di stampatori, che ragioni di spazio non consentono di riportare qui integralmente, così come non si possono citare le molte edizioni di opere importanti atte a confermare l'eminenza culturale di Padova sia per il suo Studio sia per il Seminario voluto dal cardinale Gregorio Barbarigo e dotato di una specifica tipografia in cui negli ultimi due decenni del secolo XVII si tentò anche la stampa di opere in lingue orientali (arabo ed ebraico) a fini missionari; e notevole fu pure l'attività della stamperia dei fratelli Volpi passata poi, con scarso successo, ad An-

gelo Comino, figlio del gestore di essa quando era di proprietà dei Volpi.

La storia dell'artigianato padovano in tempi successivi alla fine della Repubblica di Venezia è tracciata da Francesca Castellani nella sintesi *Tra Ottocento e Novecento* (pp. 221-233), nella quale l'autrice osserva che i grandi rivolgimenti politici comportarono prima limitazioni austriache e poi soppressioni francesi delle corporazioni, tuttavia con maggiore riconoscimento dei meriti personali in ambito manuale, premessa a sviluppi industriali. Ella menziona le principali attività economiche extra-agricole in una "facies" economica per lo più ancora rurale, finché però con la raggiunta unità italiana la rivoluzione industriale si afferma pure in area veneta e Padova si fa gradualmente centro d'entroterra per una rete di infrastrutture in appoggio a industria e commercio: funzione che, come documentano molti esempi addotti dall'autrice, si conferma e si potenzia nel secolo XX con l'apertura della Fiera nel 1919 e, dopo il periodo fascista, con la nascita dell'Unione Provinciale Artigiani nel 1946. La nitida sintesi della Castellani trova completamento opportuno nel contributo finale di Giorgio Roverato su *L'economia dell'artigianato padovano nel Novecento. Dalla bottega all'impresa* (pp. 235-261), in cui, anche con il ricorso a una serie di tabelle di dati scaglionati nel tempo e riferiti non solo a Padova, viene evidenziata la lenta transizione da un modo di produrre implicante rapporto diretto e individuale fra lavoratore e consumatore a una trasformazione manifatturiera realizzata in forma collettiva di fabbrica. L'ampiezza del fe-



no meno in tutte le sue manifestazioni tecniche, sociali ed economiche è studiata dall'autore entro un quadro descrittivo complesso e qui non riproducibile in dettaglio, donde emerge però che la fabbrica non estinse l'artigianato, ma lo costrinse a organizzarsi in

associazioni e ad abbandonare su larga scala l'individualismo produttivo per sostituirlo con l'impresa spesso a carattere ancora familiare, ma aperta all'utilizzazione anche di un limitato numero di lavoratori salariati esterni alla famiglia. Nel Padovano l'associazionismo ha nell'Unione Provinciale Artigiani e nella Confederazione Nazionale Artigianato (che non a caso è allargata alla Piccola Impresa) le due voci più importanti di una costellazione di enti tutelanti un variegato mondo di lavoro riconosciuto dall'autore come "il motore dell'industrializzazione della provincia" (p. 256).

Un imponente elenco di fonti e bibliografia, un ricco indice dei nomi di persona e l'indicazione delle referenze fotografiche chiudono un libro di fondamentale utilità per la storia di Padova e impreciosito da splendido e bene scelto apparato illustrativo.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

IL CASTELLO DA ROMANO SUL COLLE BASTIA "...intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava..."

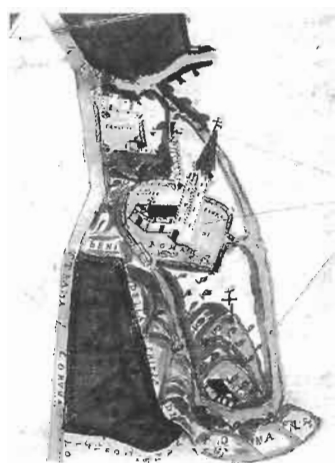
a cura di Guido Rosada, Edizioni Canova, Dosson (Tv) 2000, pp.95

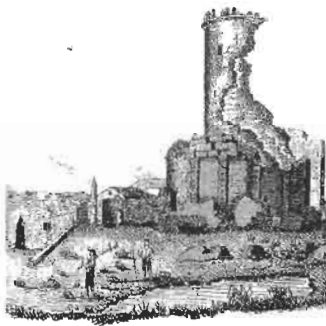
La pubblicazione, di cui Guido Rosada firma il capitolo introduttivo e quello conclusivo, ripercorre, attraverso un'accurata indagine storico-archeologica, le alterne vicende, legate prima alla casata degli Ezzelino, poi alla Signoria dei Carraresi e alla Repubblica di Venezia, del castello sul Colle Bastia, nel comune di Romano d'Ezzelino (Vi), a pochi chilometri ad oriente di Bassano. Di tale altura, menzionata nelle parole di Dante significativamente giustapposte al titolo del volume, vengono sottolineate la funzione strategica e quella simbolica, ambedue favorite dalla sua collocazione topografica: quasi protetto da rilievi simili che gli si dispongono attorno a corona il Colle Bastia è situato infatti allo sbocco in pianura del Brenta, in quel sistema di alture compreso tra questo fiume ad occidente e il Piave ad oriente, corsi d'acqua collegati dalla strada stessa alle pendici meridionali del massiccio del Grappa.

Il lavoro, di cui la parte più cospicua si deve a Ivana Venturini, è diviso in quattro sezioni: *Il Colle tra paesaggio e storia; Lo scavo archeologico e i materiali; Dopo il Castello; I dati e i problemi*. I vari argo-

menti, che gli studiosi affrontano ciascuno per la propria parte di competenza, convergono a proporci la sequenza insediativa del sito nelle sue fasi di utilizzo e di abbandono, lasciando nello stesso tempo spazio a punti di riflessione e ad ulteriori approfondimenti: traspare, come filo conduttore, l'importanza dello scambio reciproco e del raccordo fra i dati forniti dall'archeologia medievale, disciplina della quale il gruppo di lavoro è stato in qualche modo pioniere nell'area veneta, e quelli offerti dalle fonti documentarie, letterarie, e iconografiche. L'indagine archeologica sul Colle Bastia è stata condotta nell'estate del 1989 ed in quella del 1990 dall'Insegnamento di Topografia dell'Italia Antica del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova, nell'ambito di un progetto di studio, avviato a partire dagli anni '80, sui rilievi collinari tra il Brenta e il Piave (cfr. recentemente G. Rosada, a cura di), *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, Treviso 2000)

Lo scavo si è presentato non facile per più di una ragione. A causa dei numerosi interventi che si sono succeduti negli ultimi due secoli non rimaneva in vista alcun resto murario riferibile ad un insediamento difensivo di epoca medievale. A ciò si aggiunga che l'area sommitale deve essere stata soggetta ad una probabile azione di dilavamento. Le uniche testimonianze inoltre che segnalavano l'esistenza di un castello in questo sito erano costituite da fonti scritte e da documenti cartografici, presenti da età medievale, e da alcune tradizioni popolari: quella, di cui, come si è visto, vi è un'eco in Dante e quella che individua nelle fondazioni della torre-





campanile, costruita qui nel 1827, i resti della torre del castello ezzeliniano.

I saggi archeologici, aperti in base alle anomalie rilevate dalle prospezioni geofisiche eseguite da Ermanno Finzi, hanno individuato, limitatamente al pianoro sommitale, anche una fase relativa all'età pre-protostorica, inquadrabile nell'età del bronzo recente fino alla tarda età del ferro, analizzata nel contributo di G. Gambacurta. Non sono state rinvenute invece testimonianze di epoca romana, probabilmente per limitato valore strategico dell'altura in questo periodo. Se alcuni frammenti ceramici, dei quali dà notizia A.N. Rigoni, assieme a vecchi rinvenimenti casuali, attribuibili ad un edificio di culto anteriore al castello, attestano in qualche modo una frequentazione del sito in epoca alto-medievale, è il periodo successivo il maggiormente documentato, al quale sono riferibili i resti di strutture fortificate venuti alla luce sulla sommità e lungo i versanti del colle.

Tra i molteplici rinvii alle testimonianze scritte che arricchiscono la ricerca il più significativo è un documento dell'XI secolo, nel quale vengono nominati il *castrum*, qui citato per la prima volta, e la cappella alla Beata Vergine Maria, forse identificabile con l'edificio sacro altomedievale di cui si è fatto cenno in precedenza. Così pure interessante è un altro documento del secolo successivo, dove si fa menzione di una pieve che, assieme ad altri due dello stesso periodo citati dal Gloria (*Codice diplomatico padovano*), nei quali si nomina una *cappella de Romano*, può contribuire a far luce sui rapporti tra castello, pieve e chiesa minore sul Colle Bastia.

Le strutture medievali più antiche, posteriori di un secolo alla prima citazione del complesso fortificato, vengono ricondotte alla casata dei Da Onara, che, dopo la distruzione del castello omonimo da parte dei Padovani, si ritirò a Romano e da allora fu detta

“da Romano”. Il momento di maggiore vitalità dell'insediamento castellano sembra combaciare proprio con l'acmé di questa dinastia signorile e con l'utopia di Ezzelino III di un'unità territoriale sovranazionale. In questo periodo il Colle Bastia dovette giocare un ruolo più simbolico che strategico, identificandosi con la stessa dinastia ezzeliniana, tradizionalmente legata da amicizia all'imperatore Federico II.

L'indagine, nonostante non siano stati rinvenuti resti cospicui, probabilmente a causa dei guasti prodotti dall'uso agricolo dei suoli, caratteristico di tutto il comprensorio pedemontano, ha portato alla ricostruzione dell'originaria planimetria della fabbrica castellana, che doveva sfruttare la particolare morfologia del rilievo: una torre quadrangolare, probabilmente dimora signorile, sorgeva sulla sommità del colle, protetta da una cinta muraria, il “dongione”; all'interno di esso erano probabilmente situati alcuni ambienti, mentre all'esterno un'altra cinta doveva inglobare anche la parte appena più bassa del colle, destinata forse a ricetto.

La tipologia di questo sistema difensivo è stata in qualche modo ricondotta allo schema insediativo del castello ricetto, presente nell'Italia settentrionale nei secoli XII e XIII, sede del potere signorile, ma anche luogo di rifugio della popolazione rurale e dei suoi beni in occasione di conflitti locali.

La successiva fase di parziale abbandono del castello, che l'indagine non esclude essere collegata in qualche modo alla fine della dinastia degli Ezzelini, può essere messa in relazione anche con la crisi demografica della prima metà del Trecento.

Nella seconda metà del secolo, sotto la dominazione veneziana, si registra un nuovo impulso costruttivo, di cui resta a testimonianza il tratto di un'altra cinta difensiva messa in luce più in basso. A questo periodo si datano tre monete coniate dalla zecca di Padova, la più vitale in ambito veneto prima della sconfitta dei Carraresi, nonché alcuni frammenti della cosiddetta ceramica acroma grezza. Tali reperti sono studiati rispettivamente da G. Gorini e A. N. Rigoni.

Alla fine del secolo le strutture superstiti devono aver subito vari ripristini, prima dai Carraresi e poi dai Veneziani, per cadere in disuso all'inizio del XV secolo. Sopravvive una sorta di frequentazione

religiosa del sito, della quale sono prova i resti, rinvenuti nel pianoro meridionale del colle, di un'edicola sacra cinquecentesca, rappresentata anche in antiche mappe.

L'opera, stimolante per la presenza di un apparato iconografico, per lo più inedito, e di qualche suggestiva foto d'epoca, arricchisce quindi le nostre conoscenze sul fenomeno dell'incastellamento nel Pedemonte, inserendosi nel più vasto panorama storico evidenziato dalle ricerche archeologiche. È da aggiungere inoltre che riveste una sua particolare attualità in quanto si collega cronologicamente e spazialmente alla mostra, attualmente in corso a Bassano (aperta fino al 6 gennaio 2002) dal titolo “Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II” e a alla mostra “Giotto e il suo tempo”, conclusasi a Padova nella scorsa primavera.

CRISTINA MENGOTTI

PATRIZIO RIGONI INCONTRI SULL'ALTOPIANO

Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona), 2001.

Il maestro di scuola e naturalista Patrizio Rigoni, nativo dell'Altopiano di Asiago, dà qui forma narrativa - credo per la prima volta - a tante sue esperienze tra piante ed animali della sua terra. Chi ha avuto il piacere di ascoltarlo in tante sue conversazioni serali in tempo di villeggiatura nei vari paesetti dei Sette Comuni sa già quanto amore e quanto brio, misti a stupefatta curiosità, egli metta nelle sue itineranti illustrazioni di botanica e di zoologia relative alle montagne della sua vita. Ma ora qui, in questi



microracconti naturalistici che portano il titolo di *Incontri sull'Altopiano*, si disvela anche la sua fulminante capacità di affabulazione. Egli parla di incontri, quasi si trattasse di confronti tra umani, ma per lui sono incontri con fenomeni naturali, con piante e bestie singolari. Niente di spaventoso o orripilante: è la semplice natura del bosco che ci viene incontro, ma colta nel suo fascino misterioso, nei suoi segreti più riposti e osservata - direi - con occhi ingenui di ragazzo. Molte delle esperienze qui raccolte sono il sedimento memorabile di “incontri” adolescenziali, quando il mondo che ci circonda ha la capacità di condizionarci e chi frequenta la natura ha grande capacità e volontà di osservazione e apprendimento.

Quello che attrae in Rigoni è il modo fantastico di proporre le sue storie (quaranta in tutto), un procedere che ha spesso un piglio interrogativo e dilemmatico: quel sapore fiabesco e coinvolgente che attrae gli uditori, specie se sono bambini di scuola. E per questa ragione (per un raddoppio di provocazione di interesse e di attenzione tenuta accesa con i meccanismi più semplici del discorso) che questi racconti si aprono e si chiudono spesso con delle domande che restano in sospeso e chiedono che l'uditore si immedesimi, partecipi all'entusiasmo contagioso del narratore.

Il linguaggio è semplice e piano, e tuttavia efficace e rappresentativo, in linea con l'eccezionalità degli eventi narrati: vedi, ad es., l'episodio della cincia mora accarezzata nel nido mentre è intenta alla cova (pp. 45-47) o quello, spettacoloso, della posta notturna sul Verena per vedere i combattimenti primaverili dei galli forcilli (pp. 80-83). Spesso, per un intento mimetico e necessità di variazione di registro elocutivo, il narratore riporta i dialoghi nel locale dialetto. Ma quello che più attrae sono certe gemme lessicali, seminate qua e là, in funzione di cammei linguistici: parole cimbre venetizzate, alludenti a una lingua perenta ma ancora presente in questi reperti del cuore e della memoria: *slénca* “fionda”, *tanna* “abete”, *schirato* “scoiattolo”, *craa* “cornacchia”, ecc.

È un microcosmo quello, che ci fa vedere Rigoni, facendocene apprezzare le più minute rivelazioni; ma in queste minute e stupefacenti bel-

lezze si riflette per incanto - come scrive anche Ermanno Olmi nella *Presentazione* - la bellezza e il mistero di tutto l'universo.

Siamo grati a Patrizio Rigoni per questo amabile libretto: molto esso deve alla sua passione naturalistica, ma anche all'esempio del suo grande compaesano Mario Rigoni Stern.

ANTONIO DANIELE

ANTONIO PREZIOSO

LE POLITICHE SOCIALI IN ITALIA

Una storia e un testimone: interviste a Giovanni Nervo della fondazione Zancan

Ed. Dehoniane, Bologna, 2001

Il tema affrontato nella serie di interviste di Antonio Prezioso a Giovanni Nervo - tra i fondatori dell'istituzione padovana, presidente della Caritas nazionale fino al 1976, vicepresidente del comitato nazionale di volontariato presso il Ministero della protezione civile - è "l'evoluzione e lo sviluppo delle politiche e dei servizi sociali in Italia", pur privilegiando l'arco quasi quarantennale di attività della padovana Fondazione Zancan, sorta nel 1963 dalla precedente Scuola superiore di servizi sociali.

Monsignor Giovanni Nervo, nato nel 1918, è il protagonista-testimone di una vicenda esemplare di conoscenza della situazione sociale e, di conseguenza, di formazione di operatori in grado di intervenire nelle innumerevoli situazioni individuali e collettive di bisogno o disagio, sulla base della "vocazione a una socialità avanzata" che la Chiesa ha sviluppato nel corso della sua lunga storia, con recenti accelerazioni di cui l'istituzione della Caritas nel 1971 è un esempio.

La Fondazione Zancan si è caratterizzata proprio nella promozione di centinaia di seminari di formazione, compresi quelli trentini che portarono nell'estate 1989 alla redazione della Carta di Malosco che fissava "le linee fondamentali etico-politiche in rapporto ai servizi sociali", una sintesi tuttora valida che rifletteva la stagione delle riforme, con i richiami tanto a principi fondamentali di solidarietà che a precisi dettati della nostra Costituzione repubblicana. Numerose sono le aree di attività della fondazione: dalla ricerca sul campo all'elaborazione di progetti d'intervento, dalla pubblicazione di volumi e riviste ("Studi Zancan") alla collaborazione con gli enti territoriali, senza dimenticare la forma-

zione di operatori in appositi corsi di perfezionamento; tutte forme di concreto intervento sulla realtà, non improvvisato ma sistematico.

Nelle pagine di grande chiarezza del volume - alle domande e risposte si aggiungono approfondimenti e riepiloghi del curatore - sono affrontati i nodi che nel corso dei decenni hanno occupato il dibattito socio-politico nazionale e internazionale, dall'obiezione di coscienza al ruolo del volontariato, dalla povertà tradizionale alle nuove povertà, dai problemi di anziani e minorati al dramma recente degli immigrati.

Quando il terremoto colpì il Friuli, Monsignor Nervo, che era presidente della Caritas, fu promotore dei Centri di comunità e dei "gemellaggi", due iniziative di solidarietà all'interno e all'esterno della zona colpita che furono replicate per altre emergenze, dai terremoti in Campania, Basilicata e Sicilia alle crisi balcaniche. A vent'anni di distanza, nel 1996, l'Università di Udine gli conferiva la laurea honoris causa in Economia e commercio: l'argomento della lectio brevis del "dottore" Giovanni Nervo fu il sostegno psico-sociale nelle grandi calamità, cioè "l'emergenza di massa" come "condizione non solo fisica ma anche psichica e sociale in cui viene a trovarsi una comunità dopo il disastro". L'esigenza di interventi immediati di aiuto materiale deve accompagnarsi infatti nei volontari alla "capacità di riferirsi all'universo dei valori della comunità colpita", i cui membri necessitano di informazione, orientamento, reintegrazione e sostegno per affrontare la perdita e la successiva ri-costruzione, non solo edilizia, ma psicologica e culturale.

"Questa è la cultura povera, che nasce dall'esperienza e dalla vita", concludeva Monsignor Nervo, riferendosi alle calamità naturali italiane e alle guerre interetniche dell'ex-Jugoslavia: quale "sostegno psico-sociale" riserviamo oggi agli immigrati dai continenti dell'oriente e del sud del mondo; quale "sostegno psico-sociale" riserveranno i liberatori ai milioni di donne e uomini afgani?

L. MORBIATO

GIANCARLO DE' STEFANI RICORDI DI GUERRA E DI PRIGIONIA 1941-1945

La Garangola, Padova 2001, pp. 214.XXI

Il libro "Ricordi di guerra e di prigionia 1941-1945", in questi giorni in libreria, ci ripropone un capitolo della

grande storia dal vivo ricordo di un padovano illustre che ha attraversato la tragedia dei campi di concentramento ed ha avuto la fortuna di tornare.

Giancarlo de' Stefani, imprenditore padovano fondatore e titolare, insieme al fratello Pierluigi, di varie aziende che fanno capo al Gruppo Findest (Sit la Precisa, OP Controls, Viterie Venete), ripercorre in questo volume le drammatiche esperienze che hanno segnato la sua gioventù e quella di un'intera generazione: la guerra, la disfatta dell'esercito italiano, la prigionia nei campi di concentramento tedeschi e i lavori forzati, fino ai giorni della liberazione.

De' Stefani ha lasciato sedimentare per oltre cinquant'anni queste vicende, restituendole ora alla memoria collettiva, insieme ai documenti fotografici delle sue vicissitudini (alcuni dei quali tratti dal suo album personale), da quando è partito per l'Albania, giovane ufficiale di belle speranze, a quando si è trasformato in uno dei tanti internati, un numero di riconoscimento inciso su una piastrina: 6327.

Ma non c'è ombra di auto-commiserazione nelle parole dell'autore: né quando ci parla del drammatico periodo seguito all'Armistizio e al ribaltamento delle alleanze (che produsse tragedie come gli eccidi di Cefalonia e altri innumerevoli massacri dei soldati italiani che scelsero di resistere agli ex alleati tedeschi), né quando ci descrive la fame, il freddo, i soprusi che costituivano la "normalità" nei vari campi di concentramento in cui fu internato, in Polonia e in Germania.

C'è invece una grande pacatezza, pur nella consapevolezza dell'incubo nazista, che deriva in parte dalla lunga sedimentazione del dolore e dell'orrore, ma anche da un atteggiamento interiore che non ha mai ceduto alla disperazione, ma ha cercato anzi di

reagire, di nutrire e preservare l'istinto di sopravvivenza nel vortice della follia nazista.

De' Stefani ci racconta come si industriava a procacciarsi qualche pezzo di pane extra, da dividere con i compagni di branda, mettendo a frutto quel po' di tedesco imparato a scuola; ci narra delle splendide realizzazioni dell'ingegno degli internati più istruiti, che con niente erano riusciti a costruire una radio ricevente, o un fornello, o una trappola per topi.

Riesce perfino a strapparci qualche sorriso, tracciando i ritratti, i tic e le manie di coloro che, per periodi più o meno lunghi, condivisero il suo percorso.

Ma quello che più colpisce nel volume, e ne rende interessante e gradevole la lettura è lo sguardo che questo giovane ottantenne getta alle sue spalle senza rancore, ma con la ferma volontà di descrivere un'esperienza così radicale da segnare un discrimine netto non solo nel libro della storia, ma anche nelle coscienze degli uomini di tutto il mondo.

STEFANO VIETINA

LUCCIA DANESIN

IL CERCHIO DEI RESPIRI

Edizioni del Leone, Venezia 2001, pp. 75.

Con la stessa sensibilità con cui cattura nelle sue sapienti inquadrature la tensione evocativa del dettaglio, del particolare, per farne chiavi di lettura della storia dell'uomo e del suo rapporto col mistero della vita, Luccia Danesin, fotografa padovana che ha al suo attivo esposizioni in varie città italiane e straniere, coltiva l'interesse per la parola e la sua espressione poetica. Dopo *Un fard rosso arancio*, del '97, pubblica ora una seconda raccolta, che ha subito ottenuto l'apprezzamento della critica più accreditata. Il libro, corredato da un'eloquente immagine dell'autrice in copertina e da una prefazione di Maria Luisa Spaziani, è stato presentato giovedì 15 novembre, nella Sala Stendhal del Caffè Pedrocchi da Silvana Wailler Romanin Jacur e Lorenzo Guella. Suddivisi in 4 sezioni, i 74 componimenti del volume compendiano, nella grazia misurata che contraddistingue lo stile dell'autrice, temi nodali della vicenda esistenziale: l'amore, la memoria, la morte, ma anche il senso del nostro paziente, quotidiano vigilare, l'ardore d'un'attesa che sfida il tempo e resiste alla sua usura, sa



Luccia Danesin

IL CERCHIO DEI RESPIRI

POESIE



godere del dono inatteso, di ogni piccola sorpresa, sperimenta nuove possibilità di percezione, non teme di smarrirsi nel prefigurare altre dimensioni, di confrontarsi con l'insondabile altrove. Tessuta nella trama di ardite e originalissime metafore, la poesia di Luccia Danesin procede per condensazioni e rarefazioni, seguendo un ritmo in sintonia col respiro. "Essenziale, rapida, luminosa in un ritmo musicale e dolcissimo" – come annota Giorgio Berberi Squarotti in una lettera all'autrice –, è scrittura dell'esperienza che coglie nell'istante l'infinito e sa restituire la leggerezza che toglie il dramma e, che consola. Pregnante, la parola incide ciascuna emozione e rilascia nella pagina il suo disegno senza soluzione. Connotazioni liriche e astratte sono bilanciate nel suo testo da un'aderenza al dato fisico che riporta all'equilibrio tra cuore corpo e mente. Scrive Maria Luisa Spaziani "Nessun sentimento è romanticamente gridato. Una superiore saggezza frena gli abbandoni e li trasforma in sigilli". E questa la forza silenziosa dei versi di Luccia Danesin.

MARIA LUISA BIANCOTTO

VITO TERRIBILE WIEL MARIN
**CUORI CELEBRI
CONSERVATI
IN EUROPA**
Con un'appendice del Prof.
Luigi Giarelli

La Garangola, Padova, 2001, pp. 63

Nell'odierna era tecnologica il cuore fa notizia e se ne parla in occasione di trapianti, interventi chirurgici o sperimentazioni con sofisticate apparecchiature in grado di mantenere in vita i pazienti. Nel libro

invece, *Cuori celebri conservati in Europa*, del cuore si parla a partire dal momento particolare e ben preciso in cui, straniato dalla sua funzione primaria, esso supera la caducità a cui di norma andrebbe incontro, ed eccezionalmente continua a 'vivere' in una diversa dimensione.

Di cuori ne ha visti tanti l'autore, Vito Terribile Wiel Marin, Direttore dell'Istituto di Storia della Medicina e ordinario di Anatomia Patologica nella nostra Università, noto per importanti ricognizioni, fra cui quelle dei resti mortali di San Gregorio Barbarigo, di Gabriele Falloppia, di Sant'Antonio e del presunto Antenore.

Scritto con raffinato equilibrio di erudizione e professionalità, in questo libro confluiscono i risultati di studi rigorosi e di esperienze uniche, offerti ai lettori con la garbata eleganza di chi, non volendo creare imbarazzo, si preoccupa di evitare termini strettamente tecnici, ignoti ai non addetti ai lavori, e allude all'eccezionalità della propria partecipazione a casi illustri, accennandone con discrezione, come nel caso di San Gregorio Barbarigo, o *en passant* "per noi che abbiamo trovato...nella tomba del Signore di Padova Jacopo II da Carrara...ben sei crani al posto di uno solo".

Si tratta di una rassegna singolare, vero e proprio "inventario dei cuori conservati separatamente dalle salme di appartenenza", chiosa Luigi Giarelli, docente all'Università degli Studi di Trieste, nella sua lucida rivisitazione culturale, filosofica e medica sul significato storico e attuale del cuore, che correda, in appendice, il volume.

Introdotta da un'avvincente illustrazione dei valori attribuiti al cuore, dalle credenze dell'antico Egitto al Corano, dalla Bibbia sino ai giorni nostri, senza trascurare la dimensione simbolica, né quella figurativo-narrativa – cifra emblematica dell'interpretazione biblica – né le pratiche devozionali o quelle magico-alchemiche, la presentazione dei cuori celebri inizia con la citazione, dalla *Chanson de Roland*, dell'episodio in cui Carlo Magno compie un atto di omaggio nei confronti dei suoi paladini morti a Roncisvalle, riponendone i cuori in un drappo funebre, mentre i corpi, lavati con vino e aromi, li avvolge in pelli di cervo. È il primo, forse il più povero, dei contenitori in cui, in queste schede biografiche di personaggi illustri dell'intera Europa, troviamo riposto da *pietas* – religiosa o

laica, ma motivata sempre dal desiderio di conservazione – l'organo vitale per eccellenza, depositario metaforicamente dei sentimenti più complessi e contraddittori, simbolicamente al centro di ogni attività umana.

Questi raccoglitori, umili, come la vecchia cassa usata per Anna Bolena regina d'Inghilterra, o la cassetta di piombo murata nella Sainte-Chapelle che contiene il cuore di San Luigi IX re di Francia, o la custodia protetta da una scatola di legno di cedro, che racchiude quello di Enrico II re d'Inghilterra, oppure ricchi, elaborati, trionfali (coppe, urne in metalli nobili, d'oro o d'argento, quali quelle scelte dai principi elettori e dai re bavaresi per donare il proprio cuore alla Patrona Bavariae di Altötting), monumentali o di raffinata preziosità (come le teche di cristallo racchiuse in reliquiari finemente cesellati e tempestati di splendide pietre), assolvono tutti al compito, primario ed essenziale, di preservare intatta nel tempo la memoria di persone insigni, sostanziata, sul versante materiale, dalle tecniche imbalsamatorie.

Il momento finale della morte per queste "grandi" persone è coinciso con l'inizio di una nuova vita, affidata questa volta ai posteri e alla loro capacità di perpetrarne il ricordo, anche fra peripezie e rocambolesche avventure, ovvero sotterfugi, come narra la tradizione – ma forse era calunnia? – che Margherita di Valois, moglie di Enrico IV re di Francia, conservasse nel suo immenso guardinfante i cuori imbalsamati degli amanti morti.

Alla ricostruzione di questi medaglioni biografici converge un'accurata ricerca storica, puntualmente documentata da bibliografia, che si apre a registrare anche momenti trasversali: credenze, superstizioni,

celebrazioni, atti di culto o eventi singolari, come quello di Chopin, la cui tumulazione dovette attendere 13 giorni, tanti furono necessari per ottenere l'autorizzazione all'ingresso nella chiesa delle soliste che dovevano eseguire, secondo i suoi *desiderata*, il *Requiem* di Mozart.

Una trattazione a parte è riservata alla conservazione dei cuori, anzi, per la precisione, dei "precordi" dei Papi, di quelli almeno che hanno dato il loro consenso all'espianto.

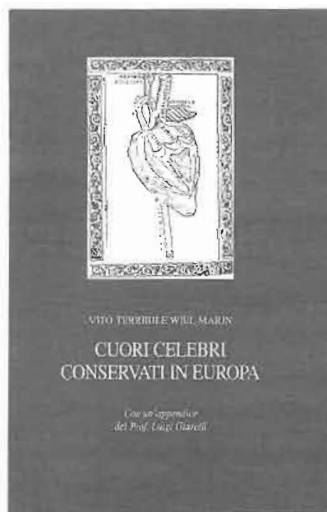
Curiosità a parte (come non ricordare il giallo che circonda il cuore di Voltaire? o l'episodio tragicomico toccato al cuore del Duca di Orléans, Filippo II, azzannato dal suo cane danese, o l'inaudita, ultima sede, che il compositore Karl Loewe scelse per il suo cuore, chiuso in una teca d'oro: la canna del do dell'organo sul quale aveva suonato per 43 anni?), questa presentazione di "grandi" cuori, nella quale, alla varietà degli angoli di osservazione, fa da contrappunto un'interessante campionatura di immagini, apre una pagina culturale avvincente, in cui i contestuali e calcolatissimi riferimenti all'ambito medico e scientifico non prevaricano l'attenzione del lettore, ma lo fanno anzi partecipe della storia più intima e vera di uomini e donne, eccezionali per ruolo umano e carismatico.

BIANCA MARIA DA RIF

ANDREA ZANZOTTO
SOVRIMPRESIONI

Milano, Mondadori (collana "Lo specchio. I poeti del nostro tempo"), 2001.

Dopo il monumentale volume *Le poesie e prose scelte* (Mondadori, collana "I Meridiani", 1999), che in quasi 2000 pagine ne raccoglie l'opera poetica, Andrea Zanzotto continua nella sua straordinaria ricerca di forme linguistiche e stili (nel 1995 si è definito "botanico delle grammatiche") per dare conto di (ma più per riflettere, e talora per giocare, nel senso di sperimentare, su) quanto gli succede e succede nel mondo. Di questa osservazione (a volte compassione) Zanzotto ha fatto una lontana sintesi scrivendo che, come la luna, il poeta splende "unicamente dell'altrei speranza". L'endecasillabo sigilla i pochi versi di *Nautica celeste*, il tardo idillio che in *IX Ecloghe* egli ha dedicato alla luna e a Leopardi, il poeta dei grandi idilli. Il piccolo idillio del 1962 contrasta con la ostentata parodia



di *Luna starter di feste bimilinarie*, lo sberleffo datato "21-22 dicembre 1999", firmato (con un geniale anagramma) "Otto@Zn.it" e accolto nella sezione *Canzonette ispide di Sovrimpressioni*, l'ultima raccolta pubblicata di recente dal maestro di Pieve di Soligo. "Fotomodella d'altissimo rango/ in piena forma sembri questa sera": alludono al plenilunio della supposta fine di millennio, tanto allora temuta quanto ormai dimenticata per altre più concrete angosce, gli endecasillabi – rotolante il primo, cantabile il secondo – che introducono alle variazioni e reminiscenze ariostesche sulla follia degli uomini, sul loro senno perduto, sostituito dalla "rete". La "fida luna" del 1962 è la "pur sempre amica Luna" del 1999, ma il confronto, quarant'anni dopo, è inevitabile; e inevitabile la domanda: perché?

Ironia e autoironia sono una costante della poesia di Andrea Zanzotto, almeno dalle rievocazioni dei *Misteri della pedagogia in Pasque*, anche se la vecchia maestra Morchet, zelatrice di Dante, resta una Beatrice di ininterrotto fascino o meglio – come si legge ora (2001) in nota a *La maestra Morchet vive?* – "immagine contraddittoria della pedagogia ingenua e necessaria". Queste "(sov)impressioni" sono anche un personale bollettino di notizie e commenti che Zanzotto, dopo *Meteo* (1996), continua a rendere pubblico, tornando con strumenti formali, anche minimi, su idiosincrasie condivise e diffondendo periodicamente una serie di "avvisi ai naviganti" destinati a rimanere inascoltati, e tuttavia a rimanere.

L'itinerario della raccolta è incorniciato tra le sezioni intitolate *Verso i Palù e Avventure metamorfiche del feudo*, come se la *quête* fosse stavolta sospesa tra nostalgico struggimento e oltranza parodica, tra "intrecci d'acque e desiderii/ d'arborescenze pure,/ d'òmino di misteri" (p. 9) e "l'arrivo di malanni e stregherie" (p. 120). In tempi di inquinamento acustico diffuso, la strategia di Zanzotto ha accettato il rischio della sordina, che egli sembra talvolta rivendicare come una sfida. Si vedano le accoppiate di significanti ottenute con piccole variazioni, cercate, provate, accumulate e distribuite ad ogni pagina: "egli è assorto, assunto in essi" (p. 9), "d'acque ben circuitate e circuitanti" (p. 9), "dalle raggere radianze dell'estate" (p. 10), "in cui si taglia e s'intaglia l'estate" (p. 11), "Mosaici di luci spechiate speculari" (p. 12)... Sono tutti

esempi, questi e altri a seguire, di un accanimento che avvicina gli oggetti, rendendoli unici, e specifica le sensazioni (i sentimenti, anche), allargando la cerchia dei convocati alla lettura e alla riflessione.

Allo stesso modo anche elementi paratestuali, come le note, assumono valore più che informativo; quella a *Palù* (p. 12) dovrebbe essere distribuita ad ognuno che arrivi nel Veneto (viaggiatore o nuovo nato), come una necessaria premessa alla distruzione del territorio (prima che del paesaggio) che sembra doversi accompagnare alla realtà di oggi: "L'attuale espansione di insediamenti industriali o abitativi e la necessità di ampliare la rete stradale ... minacciano oggi di far del tutto sparire questi veri e propri capolavori di *land art*. Per andare *Verso i Palù per altre vie*, cioè alle "zone acquitrinose ... conservate con memore animo attraverso i secoli", egli traccia cinque sentierucoli di versi che parlano di "nascosti recinti dell'acqua", "ordine denso delle biade", "molliti onnipresenze", "mosaici di luci", "ardui cammini del verde" (pp. 11-12), sentieri che tuttavia possono essere interrotti con la distruzione dei luoghi, colline, lagune, "dossi e brughiere", *palù*.

Se i luoghi sono reliquie da conservare, le parole possono essere *mantra* da recitare, sicuri della forza evocativa, anche di amici scomparsi, come Pier Paolo Pasolini, (autore del ritratto di Zanzotto qui riprodotto) la cui scandalosa vitalità si è per Zanzotto convertita nella "inimmaginabile vibratilità" di *Fora par al Furlàn* (p. 65), omaggio per i settanta anni del poeta della *Meglio gioventù* e bilancio di una vita e di un'opera che vanno oltre il "farsi e disfarsi", un bilancio nel quale i due poeti ("de quel che val se 'vea l'istessa idea": aveva già affermato Zanzotto nel 1978) sono associati "a tentoni e semiorbi", senza rifiutare percorsi, incroci, grovigli, che rimandano alle immagini finali dell'*Edipo* pasoliniano, cieco e obbligato a scegliere un cammino.

Ma chi è il "dolce amico" che, tra Faèn e l'Erbanera, Zanzotto incontrava per discettare delle "piccole cose italiane o peggio, cose della/ nostra miseranda proloco italiana" (*A Faèn*, pp. 39-41)? Egli non lo dice, ma chi non si è incontrato in luoghi dai "toponimi verosimili o inverosimili" (*Nota*) a incalzare il proprio interlocutore, a blaterare di quelle "cose", appunto, vergognandosi arrabbiandosi accapi-



gliandosi per la "nostra miseranda proloco"? C'è forse una definizione più ridicolente (ridicola e dolente insieme: povera neoconiazione del lettore-recensore) della realtà e dello *Zeitgeist* (lo spirito del tempo) che permea la penisola?

Questi versi indicano il buco nero che tutto attira a sé e inghiotte, il vero centro di queste "sovrimpressioni", cui si contrappone la "natura" perduta, riassunta nella "folla di nomi in un sol nome/ che non era nome" (*Diriti "natura"*, pp. 74-5). (E si potrà forse accostare a questa "folla di nomi in un sol nome" un racconto breve, quasi un apologo, di Arthur C. Clarke, autore della sceneggiatura di *2001 Odissea nello spazio*, che si intitola *I nove miliardi di nomi di Dio*). Si può pensare e parlare e scrivere di assenza o scomparsa della natura, ma per Zanzotto "essa è vera nel suo sparire, nel suo nuovo look,/ nel suo essersi fatta esodo senza lacrime", senza nostalgie e senza infingimenti: si tratta di prendere atto che il trionfo sulla natura ha un inevitabile rovescio, la distruzione della sua essenza.

Assenza scomparsa perdita: è un percorso-viacrucis della conoscenza che approda, nei *Postremi luoghi del "Galateo in bosco"* (pp. 57-8) al "qui, futile-orrido qui", al "trash di presenza e d'immanenza", dalla cui specola la raccolta montelliana del 1979 (*Il Galateo in bosco*, appunto) assume retrospettivamente l'aspetto di "vaneggiamenti", forse con memoria ironica e autoironica di un "tradizionale" sospetto e di una domestica (solighese, ma non soltanto) sottovalutazione dell'improduttiva poesia e dei poeti perditempo.

Gli ottanta anni ad ottobre 2001 di Andrea Zanzotto sono, insieme, i cinquant'anni di un poeta: *Dietro il paesaggio* è stata la sua prima raccolta poetica pubblicata nel 1951,

ma già in una delle prime poesie, *Figura* (datata 1938-39), era tracciata la profondità di campo della visione zanzottiana tra "il lontano azzurro/ e l'oro dei capelli", tra lo sfondo della natura e il primo piano sull'uomo. Proprio in una recente intervista, pubblicata il giorno del suo compleanno, Zanzotto ha confessato: "Ho sempre mangiato pane e paesaggio" (*La Repubblica*, 10 ottobre 2001); di quel companatico egli si è nutrito, e ne conserva il gusto. Senza posa, nella memoria e nella fisicità (cfr. *Ritratti. Andrea Zanzotto*, un film di Carlo Mazzacurati e Marco Paolini), egli torna a ripercorrere, allineando toponimi, descrivendo biotopi, ma anche conversando con gli uomini che i concreti paesaggi del Montello e degli Euganei hanno animato e attraversato. Se un folle gioco senza ritorno dei tre bicchieri minaccia di fare scomparire i "Giardini-diamanti/ giardini-fonti/ loci amoeni" (*Kepon*, pp. 80-81) sostituendoli con "insediamenti industriali o abitativi", verso quei *loci* egli, e noi con lui, ancora si protende, sperando che non sia "vanamente", ma piuttosto per un escorcismo, come in *Filò*, contro i veleni che feriscono la natura, la terra - "intossicata, scassada, rosegada, castrada" (così la colpevole sequenza nel poemetto del 1976).

Continui ancora, Maestro, per molti anni, nel gioco coi significanti che si tramuta nella missione sui significati, distillando idee dalle parole; nel compito di coscienza inquieta, di banditore sommerso, ma instancabile, di "una poesia ostinata a sperare" (ed era già il titolo di un Suo saggio del 1959). Grazie.

LUCIANO MORBIATO

DARIA MARTELLI

IL RISO DELLA SOUBRETTE

Loggia de' Lanzi Editori, Montelupo (FI), Giugno 2001, pp. 248

Le pagine iniziali dell'ultimo libro di Daria Martelli, *Il riso della soubrette*, sembrano rifarsi in qualche modo al percorso letterario sul quale l'autrice di questo avvincente romanzo ha mosso i primi passi. Stesso contesto universitario prima, stesso ambiente, quello dell'insegnamento, poi. Perché la Martelli, laureata in Letteratura greca antica, è stata anche docente di lettere nelle scuole superiori. In questa veste ben conosce l'ambiente nel quale si muove chi

ha vissuto la stessa stimolante esperienza, anche se a volte può riservare momenti di insoddisfazione e di amarezza.

Il mestiere-missione di Stano Foresta, uno dei personaggi chiave del romanzo, è indubbiamente difficile. Insegnare ai giovani i rudimenti della conoscenza è cosa spesso ardua e intrisa di difficoltà se non di veri e propri compromessi. Ma il professor Foresta non è affatto incline al compromesso. Il suo rigore morale gli impedisce di ricorrere al sotterfugio, all'espedito per quanto piccolo ed innocuo. Gli piace procedere alla luce del sole, sulla via maestra, sempre. È ciò che in buona sostanza cerca di inculcare nella mente dei suoi allievi, pur con non poca fatica.

Il professore ha vissuto la giovinezza all'ombra della figura paterna, intristita da una grave malattia che lo condurrà a morte prematura. Stano eredita da lui un appartamento assai modesto ed una ancor più modesta esperienza di vita. L'unica cosa veramente importante rimastagli sono i dischi di musica, la sublime musica di Wagner, che per suo padre ed ora anche per lui sembra essere uno stimolo, forse il solo, a continuare comunque una grama esistenza. Melodie che fanno da sfondo alla prima parte del romanzo che, non a caso, s'intitola appunto *Wagneriana*.

Stano è uomo di poche esigenze. Ma ecco che, dopo la musica, si fa strada in lui una nuova passione, quasi una necessità, del resto naturale in un docente di lettere: quella di scrivere romanzi. Ne porterà a compimento un paio, inviandone i dattiloscritti a case editrici di spicco dalle quali, essendo ancora un autore sconosciuto, non avrà risposta. Miglior sorte non gli tocca quando, ascoltando il consiglio di un ambiguo libraio, si rivolge ad un piccolo ma disponibilissimo editore che si

dimostri ancor più ambiguo e truffaldino. Il professore cercherà a lungo altre possibili vie per giungere a divulgare le sue opere, ma sempre invano. Così a poco a poco lo sconforto e la disillusione si impadroniscono totalmente di lui, fino al punto di chiedersi se la sua vita non sia da considerarsi un totale fallimento. Emblematico l'incontro casuale che avrà con il suo allievo prediletto, iscritti nel frattempo alla facoltà di Lettere e Filosofia, al quale consiglierà senza mezzi termini di lasciare gli studi, perché lo scriverà da raramente frutti tangibili.

Alla fine di questa deludente esperienza Foresta, ormai disincantato, deciderà di mettersi in viaggio alla ricerca del grande amore della sua giovinezza e, forse, anche di una nuova identità. Il grande amore di Stano è, guarda caso, la stessa ragazza sottrattagli tempo prima da Giuliano, l'inseparabile compagno d'università, l'amico-nemico, il pubblicitario ormai "arrivato", con il quale periodicamente ha mantenuto i contatti, e che dalla vita ha invece avuto tutto. A questo punto le tracce di Stano svaniscono inspiegabilmente tra le nebbie dell'incertezza. L'unica possibile indagine sulla sorte toccatagli sembra essere in qualche modo legata ad un dattiloscritto imbucato appena prima della sua misteriosa scomparsa. Del professor Foresta non si avrà comunque più notizia e qualcuno, a conoscenza dello stato fisico e mentale in cui il professore è caduto, pensa già ad un possibile suicidio.

Ed ecco innestarsi nel tessuto narrativo la seconda e non meno avvincente parte della storia. Che è speculare alla prima, sagacemente raccontata con intrecci sorprendenti e colpi di scena tipici del giallo. Emergono così, a poco a poco, due mondi in netto contrasto tra loro. Quello di Stano, dignitoso e idealista, dei valori antichi ed autentici, e quello effimero, presenzialista e superficiale di Giuliano: un mondo efficiente ma spesso privo di scrupoli, tipico degli habitat dell'immagine, che in questo caso l'uomo di successo ben simboleggia.

Il romanzo della Martelli, suavisso e stilisticamente raffinato, diventa qui sempre più incalzante. I molti intrighi di cui si avvale l'ultima parte del romanzo, casuali solo in apparenza, sono sovrapposti e intrecciati con abilità, fino alla sorprendente soluzione finale. Dove l'inversione dei ruoli dei due principali protagonisti li avvicinerà, come non mai prima, in una esperienza narrativa parallela che restituirà final-

mente ad entrambi il significato più vero e profondo del vivere.

ORIO ZACCARIA

UGO SUMAN

PENSIERI IN QUARTINA

Panda Edizioni, 2001

La collana "L'Orto de casa" diretta da Ugo Suman si è arricchita di un altro volumetto di poesie: "Pensieri in Quartina", scritto nel dialetto dell'autore.

Suman è un personaggio poliedrico, dalle mille risorse e dalle incredibili capacità creative. Giornalista, scrittore, poeta, ha pubblicato numerosi testi sia in italiano che nel dialetto patavino. Fra l'altro prosegue instancabile nella pubblicazione su "Il Gazzettino di Padova" della rubrica "L'Orto de casa".

I suoi scritti hanno raggiunto diversi paesi europei, con traduzioni e diffusioni fra gli amatori.

Nell'ultima fatica dell'autore padovano troviamo, come egli stesso afferma, "non... poesie, non proverbi, e meno ancora massime, ma soltanto «Pensieri»...in soli quattro endecasillabi".

I pensieri corrono sulle ali del "dolore", della "politica", della "società", della "natura", dell'"etica"; e poi ancora si fermano su "il tempo della vita", "illusione e realtà", "nostalgie", "ricordi", "fede e preghiera", "amori", "Dio e gli uomini".

A Suman piace divagare su tutto il creato, nei vari aspetti che ci circondano, sino a penetrare nel pensiero dell'uomo, nei suoi problemi esistenziali, nel mistero della morte, guidando il sentimento dell'essere entro l'alternarsi delle stagioni. Una particolare predilezione egli riserva ai ricordi: lo commuove la memoria della madre, della vecchia casa, involucro e scrigno della fanciullezza, della felicità di un tempo passato, a cui si accosta con vera nostalgia, ma anche col necessario distacco: "La vita xe 'passato' solamente / parché de l'avenire che se spera, / nessuno sa qualcosa veramente, / nessun pol garantire ch'el se avera".

Suman da serio poeta riconosce che il passato è l'unica memoria che ci appartiene, e che ci definisce; il futuro è invece ignoto, nasconde le sue insidie e svia quelle legittime domande che ci riguardano di persona; non ci fa neppure sapere quando moriremo: "Me piasarìa saver quando

UGO SUMAN

PENSIERI IN QUARTINA



Panda Edizioni

che moro, / no de sicuro, ma probabilmente...".

Molti sono i mali che affliggono l'uomo, il quale spesso li subisce - più o meno filosoficamente - senza intenderne il perché, possibile solo tramite la fede in Dio, grande e misericordioso:

"No ghe xe gnente che ne possa dare / la sicureza che sa dar na fede, / par quanto che se voja ragionare, / par quante che ne diga chi no crede".

Basta dunque la sola rassegna dei temi per far comprendere l'ampiezza della tastiera e la varietà dei registri che ispirano il nostro poeta. Di riflesso, la sua coerenza e la sua costanza nell'affidarsi alla poesia riesce indubbiamente di conforto al lettore.

ROSA UGENTO

ALBERTO BIASI

IO SONO

Editoriale Jaca Book, Milano 2000.

"Io sono"... di Alberto Biasi è una raccolta di pensieri, emozioni, turbamenti, ricordi, provocazioni e soprattutto inviti non semplicemente a guardare ma a vedere dentro e oltre, che dà avvio alla nuova sezione "Parola d'Artista", della collana "I Vagabondi" dell'Editoriale Jaca Book. È uno scritto che si legge d'un fiato tanta ne è la vivacità e l'immediato coinvolgimento, salvo poi richiederci, in seconda battuta, una più attenta considerazione e adesione.

Ogni breve frammento è compiuto in se stesso e al contempo è parte integrante di una totalità; tuttavia non si tratta di un soliloquio, né tanto meno di una narrazione, ma di una "forma aperta". Ogni asserzione o proposta che Biasi fa, apre a nuove asserzioni e proposte, innesca ideali dibattiti, discussioni, puntualizzazioni, sconfinamenti.

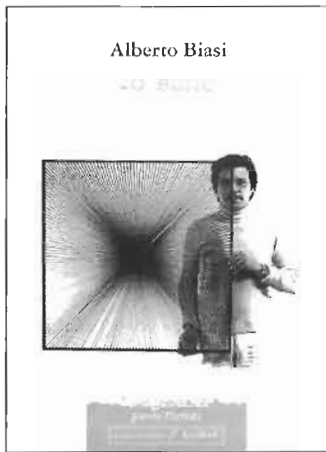
Io sono, Tu sei, Egli è... era il titolo di un trittico esposto anni fa intendendo che noi siamo ciò che creiamo. Cosa ha creato Biasi?

Inizia nel 1959 come pittore e scultore. È fondatore del

DARIA MARTELLI
IL RISO
DELLA SOUBRETTE



Jaca Book



Gruppo N che nel superamento dell'informale e nel distacco dal concretismo pittorico pone la propria poetica a favore di una problematica cinetica e visuale. Si tratterà all'inizio di una complessa ricerca collettiva (afferma in "La prima volta": "... ero radicalmente contro il culto della personalità").

Ora gli schemi geometrici non sono dati "in idea" ma tendono a conquistare una tangibile e plastica terza dimensione anche grazie ai nuovi materiali tecnologici e il problema del tempo reale, cioè del movimento, diviene centrale. L'arte cinetica e visuale non esclude l'immaginazione e nell'oggetto artistico funzione e fruizione equivalgono favorendo un rapporto di tipo condizionante. (vedi "Enigma dell'artista" e "Oltre la cinetica"). Sono di questo periodo "le trame", i "rilievi ottico dinamici", le "forme dinamiche", le strutture e fotoriflessioni in movimento, gli ambienti a percezione instabile (vedi "Nero e inquieto").

Allo scioglimento del Gruppo N, Biasi ritornato solista diverrà il Maestro Biasi.

Inizia, adesso, una serie di ricerche sulla forma, i movimenti armonici, le spazialità cangianti; i "politipo" ne sono espressione. In seguito nasceranno opere strutturate con elementi lamellari in rilievo abbinati a inserimenti pittorici di grande suggestione.

Sebbene egli lamenti la mutevolezza del suo nome, del resto in sintonia con il cinetismo e il cambiamento di forme e colori delle sue opere (vedi "Che nome!"); si rammarichi di una certa Padova "filistea" (vedi "Padova città filistea"), delle civiche gallerie, della critica cieca, (vedi "Guardano ma non vedono") è indubbio che Egli è... È uno dei protagonisti dell'arte contemporanea.

Ne fanno testimonianza le 12 esposizioni di Gruppo, le

72 personali, la partecipazione a circa 400 collettive fra cui la Biennale di Venezia, di San Paolo del Brasile e le più note Biennali della Grafica; le opere acquistate da moltissimi fra i più prestigiosi musei d'arte moderna; il costante interesse e l'affezione di numerosissimi collezionisti.

Schopenhauer sostiene che "nessun individuo, nessuna azione possono essere del tutto privi di significato; in ogni cosa e attraverso ogni cosa si continua a dispiegare l'idea di umanità. Perciò nessun fenomeno della vita umana può rimanere precluso all'arte". Dalla prospettiva del XXI secolo tutto ciò significa che ogni contenuto oggettivo, ogni contenuto formale, è carico di significati, cioè polisemico.

Biasi dà luogo ad azioni formali pure, la cui ambiguità consiste nel presentare qualità autonome delle cose, visto che non imitano niente, e contemporaneamente vogliono essere lette come segni "esterni" per ambiti di significato "interni". La Weltanschauung dell'artista sta in questo intreccio di reificazione e spiritualizzazione.

Come per le sue sculture dove ciò che appare è spesso ingannevole ed ogni immagine porta in sé una vibrazione, un moto interiore che la rende "altro", così questo libro, con grande ironia, ci invita a capovolgere l'angolo visuale delle nostre credenze per una più netta presa di coscienza della realtà.

SERGIA JESSI FERRO

**SIMONE MARZARI
VEGGIANO.
FRAMMENTI DI STORIA E
VITA QUOTIDIANA**

Comune di Veggiano, Artigiana Grafica, Montegalda (VI), pp. 267.

Ci sono ormai innumerevoli libri di storia locale, che compongono un mosaico fittissimo di tante tessere, piccole e grandi, che animano un disegno storico e antropologico di ampio respiro e di notevole complessità, al cui interno, non è sempre facile districarsi. Infatti non sempre il metodo d'analisi di questi lavori è omogeneo perché l'effettiva difficoltà della materia costringe a porsi su punti d'osservazione differenti. Il primo ostacolo che una ricerca di storia locale incontra è l'utilizzo di categorie d'analisi che su grande scala hanno ormai una loro consolidata certezza, mentre a livello più piccolo devono essere di volta verificate.

Così è anche per il libro di

Simone Marzari Veggiano. *Frammenti di storia e vita quotidiana*. Marzari, un giovane ingegnere che con questo suo lavoro ha voluto rintracciare le permanenze dei segni del passato nel presente rivolgendosi a chi è forse distratto dalle novità e non riesce a scorgere la continuità, ha operato, come dice lo stesso titolo del volume, confrontando due aspetti diversi, la grande storia, da un lato, e, dall'altro, il suo riverbero sulle vicende di un piccolo centro della provincia padovana, sulla vita quotidiana e sui destini delle persone comuni che l'hanno abitato. Il territorio di Veggiano, Santa Maria e Trembacche condivide, con tanti altri centri veneti, una fisionomia agricola che si è preservata per secoli. Il fiume Bacchiglione, che costituisce una importante via di comunicazione, ha segnato profondamente questo territorio. Molte importanti famiglie, i Buzzacarini, i Selvatico, i Da Zara, i Labia, hanno avuto qui loro proprietà. Marzari scandisce le vicende di Veggiano secondo le grandi epoche della storia italiana (dall'antichità fino all'età medievale, l'età moderna, il periodo napoleonico, e così fino alla vicenda repubblicana dopo la seconda guerra mondiale) e cerca di ricostruire parallelamente le vicende della località padovana attraverso i documenti a sua disposizione. Le pagine introduttive a ciascuna sezione sono comprensibilmente sintetiche e possono talora apparire eccessivamente cursorie; d'altro canto la scelta documentaria non può puntare alla esaustività, perché altrimenti ci si sarebbe dovuti limitare a un preciso momento storico. E pur tuttavia ciò non toglie che il racconto di Marzari, fatto così a *flashes*, susciti interesse. Infatti l'autore mette a disposizione una ricca documentazione che diventa più appro-

Simone Marzari

Veggiano

FRAMMENTI DI STORIA
E VITA QUOTIDIANA



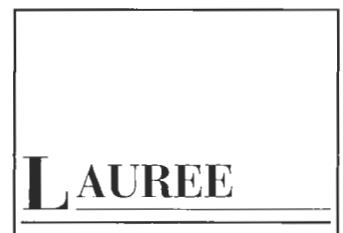
COMUNE DI VEGGIANO
Associazione alla Cultura

fondita quando lo studio si avvicina alla contemporaneità. Da questa documentazione si ricostruisce una storia di profonde differenze sociali, di povertà e analfabetismo diffusi, di sofferenze oggi inaccettabili. Ma non si tratta di una sorpresa. I veri cambiamenti da questo punto di vista sono avvenuti assai di recente, come nel resto d'Italia d'altre. Colpisce il fatto che a Veggiano lo sviluppo demografico maggiore sia avvenuto tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo scorso, mentre tra gli anni Sessanta e Ottanta molti cittadini abbiano lasciato il loro paese; solo nell'ultimo decennio c'è stata una rilevante ripresa demografica.

Da questa lunga storia emergono alcune interessanti figure, tra cui merita di essere ricordata quella di Antonio Pasini, che fu tra il 1868 e il 1869 segretario comunale di Veggiano. Ma ciò che colpisce di più di Pasini è la sua attività di poeta e suonatore ambulante impegnato "in lunghe peregrinazioni attraverso l'Italia settentrionale e centrale presso le principali piazze, in occasione di fiere e mercati".

Infine va segnalata la ricca documentazione iconografica che correda il libro.

MIRCO ZAGO



**LAURA SABATINO
LA SACRESTIA DELLA
BASILICA DI SANTA
GIUSTINA E L'ARREDO
LIGNEO DI GIAMBATTISTA
RIZZARDI**

Relatore prof. Giovanna Baldissin Molli, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno accademico 1999-2000.

La bella dissertazione valorizza un genere d'indagine piuttosto trascurato, relativo al mobilio di sacrestia, nella fattispecie quello della basilica padovana di Santa Giustina. Va subito detto che il lavoro offre novità: dirime infatti ogni dubbio sulla committenza della sacrestia da parte della nobile padovana Maria Lion Papafava con testamento del 1450 e attraverso documenti inediti contribuisce notevolmente alla conoscenza della biografia di Giambattista



Rizzardi (1586/7-1631), autore dell'arredo ligneo (nelle foto) e persona legata all'ambiente intellettuale e artistico, in particolare al letterato Giacomo Filippo Tomasini e al pittore Giambattista Bissoni, cognato del Rizzardi.

Nel primo capitolo è ripercorsa la storia della basilica nei suoi eventi principali: fondazione di un oratorio (oggi sacello di San Prosdocimo) da parte del prefetto del pretorio e patrizio Opilione forse nel 524, come per lo più si ritiene (si veda però lo stato della questione a cura di M.S. Bassignano in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*, Bologna 1982, pp. 49-58); possibile origine di un cenobio benedettino verso il 740; costruzione di un ospizio per iniziativa del vescovo Rorrio/Rosio (cfr. G. Beltrame, *Padova cristiana dalle origini al Duemila*, Padova 1997, pp. 82-88) nell'874; diploma del vescovo Gauslino del 970 sull'ordinamento benedettino del cenobio, cui sono concessi beni e decime; fioritura anche edilizia del monastero e ritrovamenti di "corpi santi"; spoliazione imperiale e distruzioni per terremoto nel sec. XII; opere di ricostruzione con interventi architettonici e abbellimenti pittorici (fra l'altro il polittico di Andrea Mantegna); erezione della nuova basilica, "primo e più completo esempio di architettura rinascimentale del Veneto" (p. 10) su piani di Matteo e Andrea Da Valle e di Andrea Moroni e con successive partecipazioni anche di grandi artisti; crisi del monastero per il decreto napoleonico del 1810 con vendite di beni e laicizzazione dei locali; ricostituzione dell'abbazia nel 1919. La S. indugia poi sulle vicende costruttive della parte orientale della basilica quattrocentesca, sulle caratteristiche di antisacrestia e sacrestia

e sull'armadio delle reliquie.

Il secondo capitolo riguarda la nobile Maria Lion Papafava e la sua parentela, nella quale la committenza di opere d'arte era tradizionale. La S. ricorda il fratello Checco e il nipote Francesco di Lionello, l'uno per la probabile committenza del *Polittico della Natività* nella chiesa di San Francesco in Padova (ma oggi a Praga) a Giovanni D'Alemagna e Antonio Vivarini, l'altro per quella delle sette statue donatelliane sull'altare della basilica padovana di Sant'Antonio. Risulta pure che Checco ebbe contatti con il giurista Leone De Lazara, che commissionò a Francesco Squarcione il *Polittico di San Girolamo* attualmente nei Musei Civici agli Eremitani, ma in origine dipinto per la chiesa padovana dei Carmini. Centro del capitolo è il testamento di Maria, dove al monastero di Santa Giustina, a parte minimi lasciti a fratelli e sorelle, viene devoluta l'eredità mediante un circostanziato atto notarile in lingua latina, che non andò immune da contestazioni familiari e poté essere applicato in tempi successivi, come risulta da altri documenti riportati dalla S. Permangono controversie sull'ubicazione della tomba, anche per mancanza di documenti probanti; ma è possibile che la salma, deposta inizialmente nel sepolcro di Caterina degli Ordelaffi sito nella Scuola del Buon Gesù all'esterno della basilica di Santa Giustina, sia stata poi trasferita nella stessa sacrestia.

Fondamentale è il terzo capitolo, riguardante l'arredo ligneo della sacrestia. Dopo un utile e nitido cenno all'arte del legno in Padova vi sono raccolte le notizie sulla famiglia Rizzardi. Per assenza di documentazione specifica, del nonno dell'autore dell'arredo si conoscono soltanto il nome

Sebastiano e l'origine veneziana, ma si può pensare che fosse un intagliatore in legno e avesse trasmesso il mestiere al figlio Marcantonio, della cui attività in chiese padovane (San Pietro Apostolo, Cattedrale, Sant'Antonio) resta memoria in documenti contrattuali (1584, 1589, 1598). Più diffusamente la S. tratta di Giambattista, figlio di Marcantonio, valendosi di documenti inediti dell'archivio notarile di Padova e di notizie del citato Tomasini. Risulta che l'artista non godeva di buona condizione economica e che oltre all'arredo della sacrestia nella basilica di Santa Giustina eseguì lavori, sempre in Padova, nella chiesa di San Benedetto Vecchio, nella biblioteca del monastero dei canonici di San Giorgio in Alga presso la chiesa di Santa Maria in Vanzo (oggi del Seminario) e nella biblioteca universitaria fondata nel 1629 da Felice Osio, dal Tomasini e dal medico Giovanni Rodio. Secondo quanto emerge dalle indagini di vari studiosi, di questi lavori appare unico superstite l'arredo della sacrestia di Santa Giustina, benché non sia da escludere che da distruzioni e da dispersioni succedutesi nei secoli seguenti si sia salvato qualche pezzo oggi anonimamente conservato da privati o in edifici pubblici o in strutture religiose. Così potrebbe essere avvenuto anche per opere di Marcantonio.

Dell'arredo della sacrestia di Santa Giustina la S. offre una precisa e ponderata analisi, facendole precedere una nitida storia plurisecolare del mobile da sacrestia. Istituisce una serie di confronti in ambito veneto e, per il particolare decorativo della cartella a intrecci e volute nastriiformi attorno a uno spazio centrale liscio, in ambito europeo; richiama la questione del dis-

cusso rapporto di dipendenza di Giambattista dall'intagliatore normanno Riccardo Taurino (Richard Taurigny), che eseguì il coro della basilica di Santa Giustina (1558-1572); vede nell'arredo un esempio di rielaborazione di moduli stilistici plastico-figurativi cinquecenteschi veneti e propone di datarlo entro la metà del secondo decennio del Seicento (p. 100).

Quattro schede redatte con cura costituiscono un breve catalogo dell'arredo (armadi, inginocchiatoi, porta di reliquiario), cui seguono gli elenchi delle fonti archivistiche e dei manoscritti, una bibliografia cronologicamente ordinata, una tavola con pianta e rilievo del complesso di Santa Giustina e 34 fotografie per lo più a colori. È da auspicare che l'interessante dissertazione possa uscire presto a stampa, meglio se integralmente, sennò nei suoi punti principali.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

ANTENNACINEMA 2001

Alla conferenza stampa tenutasi in Sala Rossini il 6 novembre scorso alla presenza del Sindaco Giustina Mistrello Destro, del Presidente di PadovaFiere Ferruccio Macola, il Presidente e il Direttore di Antennacinema Enrico Carraro e Michelangelo Dalto; Giorgio Tinazzi in sostituzione del Magnifico Rettore dell'Università, è stato presentato il programma di Antennacinema. Tre sono gli elementi fondanti di questo avvenimento: cinema, televisione e incontri, struttura portante della quarta edizione padovana che ha una importante novità in quanto sarà ospitata nei padiglioni della Fiera.

Cinema in città. A partire dal 12 novembre nelle sale cinematografiche Excelsior, Lux, MultiAstra e Torresino sono ospitate opere che hanno cercato un approccio multiculturale sia pur articolato in percorsi diversi. È invitato il regista inglese Julien Temple sperimentatore di altissimo livello per la filmografia della sua generazione. È stata così



continuata la consuetudine e l'omaggio ai personaggi importanti come fu l'anno passato per Sam Peckinpah. Il programma della filmografia di Temple, tenendo conto dell'importanza dei suoi videoclip dallo stile innovativo, può essere così sintetizzata: *La grande sfida del Rock n'Roll*, sua prima opera, *Absolute Beginners*, *Le ragazze della terra sono facili*, *Bullet*, *Sex Pistols* e *Pandaemonium* alla cui proiezione sarà presente l'autore.

L'altro protagonista importante è lo scrittore, sceneggiatore e regista Hanif Kureishi che a vario titolo compare nella rassegna filmografica ospitata in Fiera.

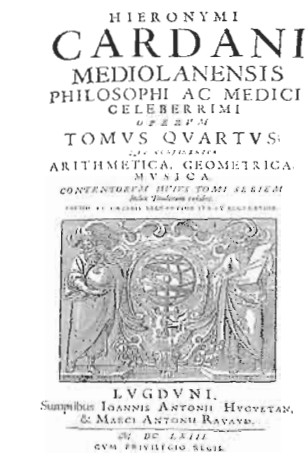
Da alcuni anni Roma e Milano non sono più le capitali del cinema italiano e soprattutto non sono più la sede naturale delle ambientazioni. Si vanno sempre più affermando infatti, anche per la critica, film come *Tornando a casa* di Vincenzo Marra, vincitore del premio della settimana della critica all'ultima mostra del Cinema di Venezia e i cui interpreti sono dei semplici pescatori napoletani. Oppure quel *Fuori di me* di Gianni Zanasi, una storia che si svolge tra l'Emilia e Bari e che è a cavallo tra il documentario e la fiction. Apre la rassegna *Operai e contadini* diretto da Jean-Marie Straub e Daniël Huillet tratto dagli scritti di Elio Vittorini.

Televisione in Fiera. In un apposito padiglione dal 23 al 25 novembre è nata la proposta sulla tivù, con ampi riferimenti al cinema e ai diversi mezzi di comunicazione. In quell'occasione si incontreranno tracce della nuova cultura multietnica e del ritratto d'autore come Christophe de Ponfilly, documentarista francese i cui lavori sono ambientati prevalentemente in Afghanistan e, quindi, purtroppo di grande attualità. Seguiranno anche anteprime di programmi televisivi e appuntamenti con protagonisti dello spettacolo.

GABRIELLA VILLANI

CONVEGNO SUL CARDANO

Il quinto centenario della nascita di Gerolamo Cardano è stato celebrato dal Dipartimento di Matematica dell'Università di Padova con il convegno *Gerolamo Cardano: Studente a Padova, Scienziato Europeo* e, in concomitanza,



tanza, con una piccola mostra bio-bibliografica. Il convegno si è svolto Venerdì 21 Settembre 2001 al Palazzo del Bo e Sabato 22 all'Orto Botanico dell'Università di Padova. La mostra è rimasta aperta al pubblico fino a venerdì 28.

La fama di Cardano (Pavia, 1501 - Roma 1576) è oggi legata all'algebra (l'equazione di terzo grado) e alla meccanica (il giunto, la sospensione cardanica). Ai suoi tempi Cardano era invece celebratissimo come medico - conteso dalle corti europee - e come autore di un gran numero di *libri* e *libelli* che trattano le più disparate discipline: filosofia, medicina, scienze naturali, matematica, musica, ma anche astrologia, chiromanzia, interpretazione dei sogni. Il convegno voleva appunto illustrare alcuni aspetti poco noti di Cardano, in particolare la sua formazione universitaria (conclusasi con la laurea in medicina a Padova nel 1526), il largo spettro dei suoi interessi, la notevole abilità nel descrivere e nel diffondere - con le sue innumerevoli opere a stampa - il grande patrimonio delle sue conoscenze.

Il primo giorno del convegno Piergiorgio Odifreddi, dell'Università di Torino, ha ricostruito a grandi linee la contrastata vita e la complessa personalità di Cardano, soffermandosi sul suo contributo nella risoluzione per radicali delle equazioni algebriche e sulla conseguente polemica che coinvolse Tartaglia e Ferrari. Nella seconda conferenza Elio Nenci, del Centro di storia del pensiero del '500 del CNR di Milano, ha illustrato alcuni aspetti del "de Subtilitate", il libro più popolare di Cardano (25 edizioni nel solo secolo XVI), segnalandone gli stretti rapporti con la letteratura scientifica dell'epoca, soprattutto nel campo delle scienze naturali. Achille

Olivieri, storico dell'ateneo padovano, ha poi inserito il pensiero filosofico e medico di Cardano nella tradizione dell'aristotelismo padovano e nel contesto della cultura europea, con particolare riguardo ai suoi rapporti con i Riformatori protestanti.

Nel secondo giorno la poliedricità di Cardano e la sua originale personalità sono state illustrate sia rievocando curiosi aneddoti biografici sia traducendo (i suoi scritti sono in latino) e interpretando singole pagine di opere minori: le complesse procedure accademiche per la sua laurea (Francesco Piovan), le polemiche con i medici del tempo (Paola Arslan), l'ossessione per i veleni (Lorenzo Cima), la passione del gioco e le prime felici intuizioni nel campo delle probabilità (Gianni di Masi), la didattica dell'aritmetica (Carlo Minnaja), l'interpretazione dei sogni (Alberto Schön), la cultura e la pratica in campo musicale (Benedetto Scimemi), l'uso di parole latine di oscuro significato (Emilio Pianezzola), le idee in tema di organizzazione del sapere scientifico (Massimo Rinaldi).

I convegnisti sono stati anche allietati dalla visita guidata all'Orto Botanico e dall'esecuzione di un "Lamento" scritto da Cardano - parole e musica - nel 1560 (Cristina Miatello soprano, Terence Stone al liuto). Le due giornate si sono concluse con una tavola rotonda (coordinatrice Claudia Di Giorgio) che ha cercato di delineare un quadro consuntivo dei contributi di Cardano nella matematica (Umberto Bottazzini) e nella filosofia naturale (Elio Nenci), senza trascurare il valore letterario e documentario della sua autobiografia (Antonia Arslan).

Se rimane arduo esprimere un giudizio definitivo sul valore di Cardano come scienziato, è invece emersa dal convegno di Padova - in tutta evidenza - la sua importanza nella diffusione delle conoscenze scientifiche in tutta Europa, che fa di lui un grande, forse il massimo divulgatore del Rinascimento.

BENEDETTO SCIMEMI

FORMICA NERA

È aperto il Concorso per il XXXII Premio di poesia *Formica Nera*, riservato ad autori di lingua italiana che si chiuderà il 3 aprile 2002. Entro questa data dovranno perveni-

re cinque copie di una poesia di cui solo una con nome, cognome, indirizzo e firma dell'autore al segretario del Concorso: Luciano Nanni-Casella Postale 1084, 35100 Padova, allegando un libero contributo per spese organizzative. In alternativa si può utilizzare il ccp 28248326. Al primo classificato sarà assegnata una targa d'oro e ai segnalati medaglie d'oro. I nominativi della giuria, il cui operato è insindacabile, saranno resi noti dopo l'assegnazione dei premi. L'esito del Concorso sarà diffuso con i consueti mezzi di comunicazione e su internet www.literary.it/ premi. I finalisti saranno informati tramite lettera personale. Gli elaborati non si restituiscono. La segreteria del premio si riserva di pubblicare le poesie finaliste.

G.V.

GIGI VASOIN E I SUOI RACCONTI

Attorno ad un tavolo ovale, in una sala riservata del ristorante Belle Parti, a fine novembre, si sono trovati Nemo Cuoghi, Manlio Cortellazzo, Vittorio Ingegneri, Walter Tuzza, Giovannella Rossi, Andrea Contarini, l'editore de "La Garangola" Flavia Scarso e chi scrive queste note, per festeggiare Gigi Vasoin e promuovere il suo secondo libro, che ha lo stesso titolo del primo: "a Padova...tanti anni fa". In più di trecento pagine, riccamente illustrate, ci racconta la storia, l'arte, la cultura, la gastronomia e lo sport, gli usi e i costumi, le tradizioni nella Padova degli anni trenta e quaranta. Il tutto in sessantacinque gustosi e a volte piccanti racconti: una raccolta di scritti che l'autore ha proposto mensilmente nella rivista dialettale "Quatro ciàcoe", pubblicazione nota in Padova, nel Veneto, ed anche in lontani Paesi dove i nostri emigranti veneti vivono e lavorano.

Con il suo vivace umorismo, Gigi Vasoin ha raccontato episodi che ritroviamo nel libro e che ci incuriosiscono perché in fondo ci appartengono. Come quando durante le sagre paesane la "tiramolla", una sostanza zuccherosa e variopinta, veniva tirata sul gancio da mani non proprio lince.

Scavando ancora nella memoria, saltano fuori altre amene storie di granatine direttamente ricavate da blocchi di ghiaccio "scalpellati" a martellate, o di quando l'intre-

pido Balilla, cercando il signor Rossi a casa sua, finisce sì in una casa... ma di quelle equivocate.

Il più che piacevole incontro ha trovato tutti d'accordo nel ritenere il libro di Gigi Vasoin: un contributo importante alla memoria storica di Padova e dei padovani che in quegli anni hanno fatto onore a questa città.

GABRIELLA VILLANI



I COLORI DELL'AFRICA: Caixote - Magupela - Mathe

Padova, Sala ex Macello
23 settembre - 20 ottobre, 2001,
a cura della commissione Pari
Opportunità del Comune di
Padova

Per Padova il Mozambico è nello stesso tempo un paese lontano (dal punto di vista geografico) ma anche vicino (considerato il gemellaggio che ci lega alla città di Beira). In questo senso acquista un particolare significato la mostra che presentiamo, in quanto non vuole essere la mera illustrazione di un'attività culturale, di per sé in ogni caso pregevole, ma si colloca in una dimensione più vasta, nell'ambito cioè dell'attività di Barbara Hoffmann (di qui la significativa presenza della Commissione Pari Opportunità), che da sempre agisce a favore di *mwana*, i bambini di strada del Mozambico, vittime della guerra. La mostra vuole essere allora anche il momento per sensibilizzare l'opinione pubblica e dimostrare la propria concreta solidarietà con i *Bambini di Barbara Hoffmann* (chi vuole aderire può rivolgersi alla Commissione Pari Opportunità del Comune).

Entrando in modo più dettagliato nell'ottica della rassegna, si coglie subito il filo conduttore che unisce due pittori, Caixote e Magupela, allo scultore Mathe: i colori della vita e della morte che si incontrano e si scontrano incessantemente in un ritmo coinvolgente di testimonianze e di denuncia di una serie di situazioni negative che da sempre affliggono il Mozambico: la fame, la malattia (in particolare l'AIDS), la guerra, flagelli che parafra-

do Elsa Morante, sono uno scandalo che dura da diecimila anni nella storia.

Così Caixote (Sergio Luis) preferisce il fortissimo contrasto tra i colori: il suo acceso cromatismo è un messaggio sconvolgente e drammatico, nel senso che le forme geometriche si stagliano nette nell'incrocio spaziale in una prospettiva di rara efficacia. Le figure e i segni si accostano in una dimensione carica di realismo creando una serie di rapporti interdipendenti che danno pienamente il senso a un discorso che si dipana fluidamente dal concreto all'infinito senza incertezze, ma in modo quanto mai deciso e convinto.

E il suo un discorso complementare a quello di Magupela (Neto Dos Santos), che usa anch'egli il colore, ma in maniera più sfumata e delicata, in una prospettiva in cui l'elcganza descrittiva convive armonicamente con il senso della malinconia che caratterizza la maggior parte delle sue opere, centrate soprattutto sulle figure femminili cariche di fascino. L'atmosfera che si respira è quasi surreale: il pennello di Magupela procede in una dimensione magica e dolcissima nello stesso tempo, pur senza difettare mai in decisione.

Diverso solo per la tecnica scultorea (con prevalenza del legno di sandalo che convive con il ferro ricavato quest'ultimo da autentici reperti bellissimi) è il messaggio di Mathe (Adelino Serafim), le cui figure di inseriscono con la raffinata eleganza nello spazio in una efficacissima dimensione di verticalità che si spinge verso l'alto, caratterizzandosi per il significato di una ricerca che anela con tutte le sue forze verso la liberazione del male. Le sue composizioni emanano incessantemente un messaggio di denuncia del male di vivere del nostro tempo, dominato da malattie e da violenze spesso senza senso, elementi che l'autore tratta con grandissima professionalità.

Se la denuncia è il *trait-d'union* che lega tra di loro



Caixote, Mathe e Magupela, va però anche evidenziato che dalle loro opere emana anche un anelito di speranza: il loro non è un messaggio sterile e fine a se stesso, ma si colloca in una dimensione di tensione e di auspicio perché l'umanità ritrovi lo spirito della ragione. E questa può essere certamente anche una delle funzioni più valide dell'arte, soprattutto se è autentica.

GIUSEPPE IORI

FRANCESCO FANTINI schiavi della vita

Palazzo del Monte,
15 settembre - 14 ottobre, 2001

Le "stanze" di Palazzo del Monte sono state occupate per un mese da fastidiosi abusivi, per la maggior parte seminudi e con la pelle scura, venuti da Teofilandia, Campos, Natividade, Conceição do Coite, Alcabaça: li ha portati Francesco Fantini in fotografia dal Brasile; ma dal 14 ottobre le centotrenta foto svaniranno e le pareti torneranno ad essere igienicamente spoglie.

Una traccia duratura resterà tuttavia nel catalogo, edito dal Comune di Padova (Assessorato alla Cultura e Centro Nazionale di Fotografia), a cura e con un saggio di Enrico Gusella, nel quale tuttavia non si trova il nome di Sebastiao Salgado, brasiliano e maggior rappresentante della fotografia di denuncia, tra i precedenti dell'opera di Fantini, che ne cita invece, quasi letteralmente (cioè nella composizione delle inquadrature), alcuni reportage (*La main de l'homme*, 1993; *Terra*, 1997).

E resteranno quei "novecentomila chilometri quadrati di sofferenza", come il geografo Josué De Castro aveva definito il Nordeste del Brasile circa quarant'anni fa, di cui il fotografo padovano ha documentato con rigore formale e partecipazione alcuni aspetti: il lavoro minorile, le storie quotidiane, la speranza... Ogni commento rischia di apparire retorica di buoni sentimenti quando si applica a immagini, rubate o costruite che siano, ma già parlanti, tanto della disperazione che della speranza, perché i *meninos* sono pur sempre dei cuccioli d'uomo, cioè il domani, l'avvenire della nostra terra, per quanto crudele, sanguinosa, insensata ci appaia ora (e prima, e sempre?).

Guardano in macchina, i *meninos*, guardano l'obietti-



vo di Fantini, e guardano noi: i bambini ci guardano, e ci interpellano, da quelle fotografie in uno squillante bianco e nero, dove in cielo le nuvole sono contrastate e vaporose e gli esseri umani sono dei colossi scolpiti dal torso lucido di sudore, come in *Que viva Mexico* di Eisenstein.

Se, a nostra volta, fissiamo il nostro sguardo in quei *meninos*, scompare il Brasile paradiso del turismo e si allontana quello miserabile e allegro dei romanzi di Jorge Amado, mentre rimangono le parole di De Castro («Il carattere più tipico della fisionomia del Nordeste è la sofferenza, e non soltanto la sofferenza dell'uomo ma anche quella della terra») e si aggiungono le coeve immagini del film di Nelson Pererira Dos Santos, *Vidas secas* (1963), e le successive di Glauber Rocha, poeta e narratore visionario. Solo che questa somma di reperti memoriali rimbalza sulle emulsioni di Fantini e l'effetto è, inevitabilmente, la cattiva coscienza del visitatore in Palazzo del Monte (Monte di Pietà, cioè pluriscolare cassaforte della miseria padovana) o di chi sfoglia il catalogo.

Francesco Fantini ha presentato nella sua città questi "schiavi della vita", ne troverà presto altri (schiavi o orfani) girando per il villaggio globale, ma ci piacerebbe che tornasse una volta con altre foto dei risultati del progetto "Araça" per il recupero dei *meninos da rua*: bambini che vanno a scuola e che guardano in macchina, sorridendo.

LUCIANO MORBIATO

MOSTRA SUGLI EZZELINI

Jacob Burkhardt, il famoso studioso del Rinascimento italiano, ha scritto che Federico II (di Svevia) ed

Ezzelino III da Romano sono i personaggi più rilevanti del XIII secolo. Nel visitare la mostra "Ezzelini - Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II", allestita a Bassano presso palazzo Bonaguro, s'intuisce che quel giudizio non è azzardato.

Dopo il convegno di studi tenuto a Romano d'Ezzelino nel 1989, all'insegna che la storia ha deformato la figura e l'operato del Signore della Marca, adesso è la volta di una grande mostra che, concretamente, e soprattutto attraverso le testimonianze della storia materiale e dell'arte, rileva che la prima metà del XIII secolo è davvero un periodo cruciale e affascinante da molti punti di vista. Vi si possono scorgere infatti elementi di scontro e di dibattito che, mutatis mutandis, s'intravedono anche nella società attuale, come ha voluto far capire anche il ministro Urbani all'inaugurazione.

A ben vedere si ripropone con la mostra di Bassano, nel pedemonte dell'antica Marca, quella diversità di vedute e di giudizi che si proposero quasi da subito dopo la fine degli Ezzelini nel loro territorio. In un processo della seconda metà del Duecento proprio un pedemontato negava che Ezzelino fosse un tiranno, contro il parere di quasi tutte le cronache del tempo, e di quelle padovane in particolare (tenendo conto anche della tragedia "Eccerinde" di Albertino Mussato e, ovviamente, dei "Cronica" di Rolandino), che lo presentavano come il più feroce dei tiranni, un figlio del demone. Tuttavia un ritratto di Cristofano dell'Altissimo, ora agli Uffizi di Firenze e in mostra a Bassano, evidenzia una scritta che sembra circoscrivere quell'opinione presentandolo come il "tiranno dei padovani".

Dante stesso, quantunque lo ponga all'inferno tra i tiranni sanguinari, parlerà poi di "decadenza" della Marca Trevigiana nel canto di Marco Lom-

bardo, in Purgatorio, per poi costruire un sostanziale parallelo tra Ezzelino e Cangrande nel canto IX del Paradiso, per bocca di Cunizza, sorella minore di Ezzelino, personaggio ben noto al poeta fiorentino.

"Come si vede bene - ha scritto a riguardo Ezio Raimondi nel 1966 - l'equazione tra Ezzelino e Cangrande è spinta fino in fondo, i due nomi si completano a vicenda, l'uno a specchio dell'altro. Il ripensamento dunque della politica e dell'effeatezza del tiranno, tipico degli ultimi studi, può considerarsi più antico di quel che si crede.

Perché queste puntualizzazioni? Per il fatto che Ezzelino doveva avere con Padova e i padovani un conto aperto. Alla fine del XII secolo infatti il Comune di Padova espropriò il feudo ezzeliniano di Onara per impegni non mantenuti, ne distrusse il castello (rimane oggi solo la chiesetta di Santa Margherita), costruendo presto ex novo nelle vicinanze la fortezza di Cittadella a difesa del territorio, anzitutto contro Treviso, ma anche contro Bassano e Romano, cioè contro gli Ezzelini.

Ritornando alla mostra, bisogna dire che la documentazione è notevole, distribuita per argomenti nei tre piani del palazzo. Tutti gli aspetti del tempo e della storia degli Ezzelini sono stati debitamente frugati e contestualizzati. Assai numerosi gli enti e le istituzioni prestatori di opere e di documenti inerenti al periodo e ai luoghi trattati. Padova ha contribuito inviando diverso materiale proveniente dallo Stato, dall'Università e da varie biblioteche e musei civici ed ecclesiastici. Così pure il Comune di Monselice (sezionato in mostra il "mastio" federiciano), notevole l'interessante catalogo generale della mostra, ricco di saggi sui diversi aspetti legati alla storia e alla fama di una dinastia sulla quale si è abbattuta una "condanna della memoria" come di rado è successo per altre nel corso della storia. Anche per questo l'eventomostro risulta meritorio.

GIANLUIGI PERETTI

VILLE VENETE Testimonianze di una civiltà tra conservazione e valorizzazione

Sala ex Macello, ottobre-dicembre 2001

"Ritrovato il sito lieto, ameno, commodo, e sano si attenderà all'elegante, e com-

moda partition sua. Due sorti di fabbriche si richiedono nella Villa: l'una per l'habitatione del Padrone, e della sua famiglia; l'altra per governare, e custodire l'entrate, & gli animali della Villa". La struttura della villa veneta - così come la descrive il suo architetto per antonomasia, Andrea Palladio, ne *I quattro libri dell'architettura* (Venezia 1570) - è pensata sia per la sua funzione di luogo di evasione e di *otium* intellettuale, sia come centro di controllo e di raccolta della produzione agricola, principale fonte del benessere materiale e della posizione sociale del proprietario.

Edificate ininterrottamente dal Quattrocento all'Ottocento, le ville costituiscono un forte segno di identità della nostra regione, connotando paesaggisticamente, con le loro imponenti forme parallelepipediche e i verdi giardini all'interno, la pianura e le zone vallive, i declivi e le sommità dei colli.

La situazione attuale di queste antiche dimore patrizie è messa in luce dalla mostra fotografica "Ville venete. Testimonianze di una civiltà tra conservazione e valorizzazione", organizzata dall'Istituto Regionale per le Ville venete, dalla Provincia e dal Comune di Padova, presso la Sala dell'ex Macello. L'esposizione padovana dà conto (nelle tre sezioni: Le ville nel territorio padovano, Le grandi ville in Veneto e Friuli, Documenti di restauro) della importante attività di recupero e valorizzazione, promossa dall'Ente Ville Venete (ora Istituto Regionale) dal 1958 a oggi. Si tratta di una ideale prosecuzione dell'antesignana mostra di Treviso, che nel 1952 impone all'attenzione internazionale il problema della conservazione delle ville venete, voluta da vari esponenti della cultura veneta dell'epoca, come Giuseppe Mazzotti, Giovanni Comisso, Bruno Brunelli Bonetti, Renato Cevese, Michelangelo Muraro.

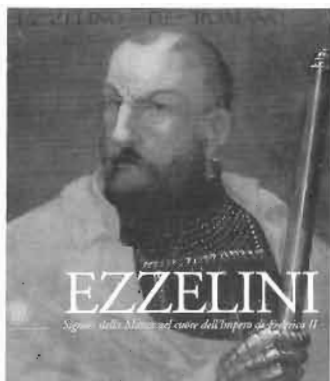
Il percorso espositivo inizia con le immagini del più antico documento superstite delle nostre passate villeggiature: la casa di Francesco Petrarca ad Arquà, dove il poeta si ritirava nel 1369 a godere in solitudine il suo giardino e il dolce paesaggio euganeo, dando avvio a quella civiltà di villa che si svilupperà poi nei secoli successivi. L'incunabolo ancora ben conservato di villa Giustinian a Roncade, con il grandioso muro di cinta, la villa dei Vescovi di Luvigliano (costruita da Alvise Cornaro, in collaborazione



con Giovanni Maria Falconetto), anticipatrice dell'opera di Palladio per la sua perfetta simbiosi tra architettura e paesaggio, la villa Molin alla Mandria, di Vincenzo Scamozzi, erede della lezione palladiana, il possente castello del Cataio a Battaglia, con i giardini e le terrazze-belvedere, la scenografica villa Contarini di Piazzola, la settecentesca villa Pisani di Stra, considerata la Versailles del Brenta, possono darci un'idea della varietà di tipologie succedutesi nel tempo.

Il passaggio, nelle sezioni della mostra, dalle foto in bianco e nero del dopoguerra, a quelle attuali a colori consente di apprezzare il notevole lavoro di restauro realizzato in vari complessi. Esempio è il caso del seicentesco giardino di villa Barbarigo a Valsanzibio, recuperato dal degrado ai suoi antichi splendori. Si vedano in particolare le due diverse realtà del Bagno di Diana, l'antico ingresso trionfale del giardino barocco, sfigurato dall'incongrua presenza della strada provinciale nella vecchia immagine, incorniciato di nuovo dalla peschiera con l'acqua, nelle foto più recenti (l'attuale proprietario, conte Pizzoni Ardemani, è riuscito a fare spostare la strada negli anni Settanta). Ma si può proseguire con l'interessante intervento che negli anni Sessanta ha ridato dignità allo spazio intorno alla cinquecentesca villa Emo (attribuita a Scamozzi) a Rivella, mediante la strutturazione di un geometrico *parterre* davanti all'edificio, sul canale Battaglia, e di un nuovo giardino, in linea con il classico stile veneto, sul retro, in stretto rapporto con il paesaggio euganeo.

Il restauro di altre ville ha portato a una loro destinazione d'uso diversa da quella originaria, consentendone però la conservazione e l'apertura al pubblico, come nel caso di



villa Foscari-Rossi, affacciata sul Brenta, a Stra (ora museo della calzatura), e di villa Morosini ad Altavilla Vicentina (oggi proprietà della Fondazione CUOA). Rimangono purtroppo inaccessibili molti di questi storici siti, come la villa Barbariga a Stra e il suo vasto giardino paesaggistico, di gusto jappelliano, voluto dalla nobildonna veneziana Chiara Pisani Barbarigo, nei primi decenni dell'Ottocento (ora in possesso della Fondazione Dalle Molle).

La rinascita di molte ville venete, dei loro interni (con pregevoli affreschi di Veronese, Zelotti, dei Tiepolo), di vaste barchesse, di giardini classici e informali, documentata in mostra, ci pone però oggi una nuova e più difficile sfida, quella della tutela, là dove sia ancora possibile, del contesto ambientale di questi antichi complessi, ormai spesso sfregiati dal cosiddetto "paesaggio del capannone" (per usare un'espressione del poeta Andrea Zanzotto) e da una edilizia sempre più aggressiva e dilagante.

ANTONELLA PIETROGRANDE

FERDINANDO SANDI Materia tra le mani

"Materia tra le mani", la mostra dedicata a Ferdinando Sandi ha chiuso in questi giorni e ne lamentiamo la brevità, non solo perché 50 anni d'attività avrebbero richiesto una più attenta partecipazione e riflessione (pensiamo alle Scuole d'Arte), ma anche perché la ricerca di Sandi nel campo dell'arte del gioiello evidenzia aspetti innovativi del tutto personali.

Allestita con grande rigore, nella prestigiosa sede di Palazzo Zabarella, presenta oltre 180 pezzi. Una specie di grande corridoio d'onore conduce alla conclusiva sala centrale in cui tutto sembra ruotare in una luminosità d'alba



orientale, in uno scintillio di colori gemmati, in un gioco di cangiamenti e opalescenze attorno alle tre sculture centrali, pure forme di luce ed ombra.

Padova ha sempre avuto una forte tradizione di sapienza orafa; ma ciò non è sufficiente per determinare il passaggio dell'oggetto-gioiello dalla sfera artigianale a quella artistica. È l'idea, l'impulso creativo, l'intuire l'essenza della materia che unito alla maestria del fare conduce al gioiello-forma d'arte.

All'inizio del secolo appena concluso sarà Renè Lalique a rivoluzionare l'arte del gioiello introducendo nuovi materiali, nuovi motivi, nuove ispirazioni e soprattutto ponendo l'attenzione sul concetto d'artisticità.

Nel mondo occidentale e nell'immaginario collettivo, da sempre, il gioiello è sinonimo di preziosità: nel campo del commercio se ne è sottolineato il valore di scambio; in quello gemmologico la purezza, il colore, la rarità della pietra; nella moda l'importanza ornamentale; nel rapporto sociale la prerogativa di "status". In definitiva una dimensione quantitativa, ossia di bene visto come ornamento o misura pecuniaria, destinato alle classi alte, ai detentori di ricchezza. Il nostro tempo spostando l'attenzione sul grado artistico ha recuperato la dimensione qualitativa, quindi, di un bene che, portando in sé il valore della creazione, diviene "segno" e si apre al godimento di tutti.

Ferdinando Sandi ha fatto sua questa dimensione qualitativa. Ha saputo unire l'eccellenza del fare, che gli viene dal padre Bruno, con una sensibilità raffinata che, superando i limiti dei nostri sensi, coglie l'intima sostanza della materia.

Così per il metallo, sia esso prezioso o meno, sente la duttilità e la tensione, il peso e la massa, il rapporto lucido-opaco, liscio-ruvido, riflettente-ombroso. Del pari nell'uso della gemma giunge a riappropriarsi dell'antico, che trova, non nella purezza chimica, ma nel colore, nella forma, nella luce, nella metamorfosi che trasgredisce alle leggi naturali, la bellezza assoluta, insostituibile, della pietra preziosa. Non importa che il materiale sia particolarmente prezioso, anzi a volte questa è una sfida: esso deve sprigionare il proprio suono interiore e lo farà attraverso una forma ideale che con la mente, il

cuore, le mani per esso ha ravvisato l'artista. Una forma che può essere austera geometria, pura matematica contemplativa, limpida esaltazione dell'inorganico oppure morbida sensualità, giungendo a grovigli vegetali ed esplosioni biomorfe. Mai violentando la materia, ma svelandola a se stessa la riconduce entro misure di perfetta unicità.

Vi è un'ulteriore attenzione che Sandi, figlio di gioielliere, conosce bene: il gioiello non deve essere confuso con la piccola scultura. Per mantenere la propria singolarità, per essere perfetto, stupore per gli occhi, armonia per la sensibilità, sorpresa per l'intelligenza, eco per la memoria, deve essere visto in rapporto al corpo umano: si deve tener conto della sua indossabilità e della sua capacità di riverberare bellezza (chi porta un gioiello incoscientemente se ne appropria svelando se stesso).

Sandi, in questo lungo cammino di ricerca durato 50 anni, non ha mai rinnegato la grande tradizione orafa trasmessa dal padre, anzi si è posto come ponte ideale trasferendola al figlio Andrea. Nel contempo ha continuamente raffinato un linguaggio personalissimo di rinnovamento e purificazione della forma, di sperimentazione sulla materia che lo ha portato ad essere presenza viva e autorevole nel nostro tempo, creatore di uno stile: lo stile Sandi.

SERGIA JESSI FERRO

GIUSEPPE SICCARDI La pittura del silenzio

Giuseppe Siccardi ha presentato alla Galleria Civica cinquanta opere di recente datazione corredate da una sezione dedicata all'illustrazione di poesie di Giovanni Pascoli.

"La pittura del silenzio" il titolo della rassegna, che trae motivo dalla predilezione dell'autore per le atmosfere e gli ambienti notturni pervasi di mistero, per paesaggi e lande circoscritte, quasi lunari, e spesso in sospensione, come parti a sé stanti che prescindono dal tutto. Alla stessa maniera si possono vedere sezioni di città adeguatamente rese nelle loro moderne e variate architetture, pure sospese nell'infinito, come sospesi appaiono lembi di montagne, di foreste, di paesaggi, più della memoria e



dell'immaginazione che della realtà.

La chiave di lettura della pittura di Siccardi è forse questa: una rielaborazione libera di quanto dall'artista è stato visto, letto, in qualunque modo interiorizzato, soprattutto nei confronti della natura.

Questa attrazione per i misteri e la forza della natura è evidente anche nel settore dedicato all'interpretazione personale di alcune poesie del Pascoli. Si è parlato molto della connotazione "impressionistica" di molte creazioni del poeta romagnolo. Ecco qui la concretizzazione "pittorica" di quei versi per mano di Siccardi, abile anche nel rendere le tonalità di certe visioni. Probabilmente per entrambi vale quella poetica del "fanciullino", quel mix di stupore, candore e intuizione, non disgiunti dall'attaccamento per la natura e i suoi colori, il mistero della vita e dell'universo, per il gioco delle metafore e il mondo dell'onirico. Come dire con Pascoli di *Alexandros*: "il sogno è l'infinita ombra del Vero".

GIANLUIGI PERETTI



EMILIO BARACCO Volare oltre il sogno

È uno tra gli artisti padovani più schivo e riservato. L'ho incontrato nel suo studio, pieno di luce, grande, con oggetti diversi, pezzi di sculture, e incasellati piccoli frammenti di cose emblematiche che, assemblate, serviranno a costruire altre opere. Uno stupendo torchio litografico Brisset del

1800, vecchio quel tanto che basta per renderlo importante, è lì che serve a dar vita a fogli incisi. Comprato in una stamperia a Milano, un altro, quasi uguale, è al Museo della Stampa di Torino. Vi è anche un Bendini, torchio calcografico di metallo per incisioni. Emilio Baracco non solo scultore, ma pittore ed incisore. Perché cominciamo a raccontarlo proprio da qui. Facciamo un viaggio a ritroso, che risale a più di vent'anni fa quando ad Urbino partecipa al Corso Internazionale di tecnica dell'incisione sotto la guida di Renato Brusaglia e successivamente a quello di litografia con Carlo Ceci. Fa parte dal 1979 dell'Associazione Incisori Veneti, e partecipa ad un corso presso la Scuola Internazionale del Vetro di Murano, collaborando altresì, con il Maestro vetraio Lino Tagliapietra con il quale realizza pregevoli sculture in vetro. Le sue incisioni alchemiche, ricercate, eleganti, di gusto classico, a volte frutto di tecniche che si integrano (acqua tinta-acquaforte, vernice molle, brunitoio), idealizzano lo spazio, le forme, la storia dell'uomo. Tecniche che ha saputo ben elaborare nel trattamento dei materiali, penetrandone l'intima qualità, e non mai dimenticando che un segno è inseparabile dallo strumento usato per esprimerlo. Così la lastra impone tridimensionalità e spessore, rigonfiature profonde ed incavi. Queste tecniche, nate da un'indagine che si è evoluta nel tempo, intervenendo con i mezzi ed i procedimenti specifici propri della sua espressività, hanno ritrovato al loro interno i presupposti del suo mondo poetico. E qui la storia di Baracco pittore prende corpo. Le sue Muse, dai piccoli seni, hanno visi sensuali. Sono avvolte da capelli che si trasformano in morbidi panneggi, per poi fluire in sorprendenti gomene-arterie, dunque ancoraggi e nel contempo veicoli apportatori di energia vitale. Acquerelli dai colori tenui e soffici, dai grigi e rosa tenerissimi. Particolari meticolosi, dove frammentazioni e ricomposizioni sono modi di interpretare lo stesso soggetto filtrato attraverso lo specchio dell'illusione: così un corpo disgre-



gato diventa perfetto. Questa, ci sembra, è la giusta chiave di lettura che lo accompagna in parte anche nelle sculture. Baracco scultore ha imparato il mestiere da due grandi: Amleto Sartori e Alberto Viani, con i quali ha studiato e si è diplomato alla Scuola d'Arte Pietro Selvatico prima, e all'Accademia di Belle Arti di Venezia poi. Ci riallacciamo ora a quanto dicevamo all'inizio; sculture assemblate in modo allusivo tra rivisitazioni del classico e interpretazioni metafisiche, sospensioni surreali che denotano una lunga e meticolosa conoscenza dell'immagine. Riflessione e analisi sul soggetto indagato e reinterpretato senza cedimenti.

Ma ovunque la poesia, il sogno e i suoi simboli classici. Una mano dalle dita affusolate poggiate leggere sulle corde di un violino scomposto: note che si allargano, che si dilatano, musica soave. Oppure le *Memorie raccolte*, bronzo recente, dove la chiocciola e il paguro, la maschera e il prisma, sono proiezioni della memoria, conservate nell'addome di una figura emblematica che ha il volto di un eroe. Questo è lo stesso tema di una precedente scultura in legno e gesso del 1996. Rimane in ogni caso un artista che ha alle spalle una significativa carriera e una lunga serie di esposizioni. Le prossime saranno nel 2002 in Francia a Nevers nel museo cittadino, già Palazzo Ducale dei Gonzaga, e in America al Museum Belskies del New Jersey. Il profilo di Emilio Baracco certo non si esaurisce qui. Potremmo citare altre opere ancora: le "Macchine Araldiche" o le costruzioni di "mattoncini" volutamente non mai concluse. E un altro tema ricorrente, le ali. Grandi, che avvolgono, proteggono e portano in alto. Un modo per volare oltre.

GABRIELLA VILLANI



CENTRO TURISTICO GIOVANILE GRUPPO "LA SPECOLA"

XVIII CORSO "CONOSCI LA TUA CITTÀ" - 2002

**ERANO CONVENTI E MONASTERI
(ANTICHI EDIFICI RELIGIOSI PADOVANI)**

ore 17.30 - Studio Teologico al Santo (Chiostro della Magnolia)

- 1 febbraio - Le pietre sono parole: insediamenti religiosi a Padova nel Medioevo. (Antonio Rigon)
 - 8 febbraio - Un recupero storico: il monastero perduto di S. Bernardino da Siena "de observantia" (ora Intendenza di Finanza). (Maria Sandano)
 - 15 febbraio - S. Giovanni di Verdara (ora Ospedale militare): il monastero e la biblioteca. (Francesco Piovan)
 - 22 febbraio - Il complesso ex conventuale di S. Gaetano in via Altinate (già Tribunale Civile). (Antonio Draghi)
 - 1 marzo - Il riuso di conventi e monasteri come insediamenti militari a Padova. (Angiolo Lenci)
 - 8 marzo - Presenze monastiche a Padova lungo il Tronco Maestro: S. Benedetto delle monache ora Caserma Prandina. (Donato Gallo)
 - 15 marzo - La sede dell'Istituto Camerini Rossi e la presenza dei Crociferi a Padova dal XII al XVII secolo. (Giannino Carraro)
 - 22 marzo - Il convento degli Eremitani: storia e attuale funzione. (Davide Banzato)
 - 12 aprile - Un monastero padovano attraverso i secoli: S. Anna, ora sede dell'Istituto G. Belzoni. (Laura Sesler)
 - 19 aprile - Santa Chiara Novacella (ora Questura): testimonianze storico artistiche di un monastero perduto. (Maurizio Rossetto)
 - 3 maggio - Da piazza Antenore a via Gaspara Stampa: il monastero benedettino femminile di S. Stefano. (Laura Gaffuri)
- L'iscrizione al corso è di L. 65.000 (€ 34) per i soci ordinari, 45.000 (€ 24) per i familiari, nei giorni 10 dicembre 2001, 16 e 23 gennaio 2002, dalle ore 17 alle 19 esclusivamente presso la sede C.T.G., via A. Aleardi, 30.

XII CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO - 2002

(I BIMESTRE)

**PAESAGGI ITALIANI TRA STORIA
E CONTEMPORANEITÀ**

- 31 gennaio ore 16.30 - Il paesaggio come ritratto dell'Italia antica - (Antonio Paolucci - Soprintendente per il Patrimonio Storico-Artistico di Firenze, Pistoia, Prato).
 - 7 febbraio ore 16 - Santuari: pagani e cristiani di fronte al paesaggio (Massimo Venturi Ferriolo - Università di Salerno e Politecnico di Milano)
 - 14 febbraio - Cinema italiano: la (re)invenzione del paesaggio (Antonio Costa - Università di Trieste e Bologna)
 - 21 febbraio - Le culture del territorio e l'identità dei luoghi - Tavola rotonda presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè (VE) con: Bruno Anastasia - Ires Veneto, Ente Regionale Veneto Lavoro; Antonio Bisol - viticoltore in Valdobbiadene; Luciano Morbiato - Università di Padova; Davide Paolini - "Il Sole 24 ore" - Coordinata; Antonella Pietrogrande - Gruppo Giardino Storico Università di Padova.
 - 28 febbraio - La megalopoli padana - (Eugenio Turri - Politecnico di Milano)
- Altre 12 lezioni sono già in programma per marzo-maggio 2002. Le lezioni si svolgeranno presso il Dipartimento di Biologia, viale Colombo 3 (ex via Trieste, accessi anche da via Venezia e da via Ugo Bassi - zona Portello), il giovedì, ore 16.30-18.30. Iscrizioni presso la Libreria "Il Libraccio", via Portello 42. Per ulteriori informazioni tel. 0498272121, e-mail: ortobotanico@unipd.it

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

L'Associazione Artistica Benvenuto Cellini

Tra i gruppi culturali più antichi e vitali del padovano può essere annoverata certamente la compagnia teatrale dell'Associazione Artistica "Benvenuto Cellini" di Ponte di Brenta, costituita di elementi animati da vera passione per il teatro fatto per "diletto" ma con serietà di impegno. La compagnia vide la luce nel 1935 sotto la direzione dell'infaticabile animatore ed educatore Benvenuto Cellini.

Ricostituitasi nel 1946, dopo la pausa bellica, ha portato in diversi teatri del Veneto la commedia del più tradizionale repertorio, fino al 1956, anno in cui, in seguito alla prematura scomparsa del Cellini, l'attività subì una temporanea battuta d'arresto.

Non molto dopo Anna Cellini, sorella di Benvenuto, e Gastone Mattiello ripresero l'attività interrotta, intitolando la ricostituita formazione allo scomparso direttore. Gastone Mattiello rimase presidente dell'Associazione dal 1968 all'83. La sua passione per la recitazione lo portò a partecipare a diversi film, tra i quali vanno ricordati: "Lettere di una novizia" di Lattuada, e "Notte italiana" di Mazzacurati. A presiedere la compagnia è ora il figlio Virgilio.

Molti dall'esordio sono stati gli allestimenti della Compagnia che, in qualche modo, segnano una fetta di storia del teatro amatoriale padovano: da "Nina no far la stupida" di Gian Capo e Rossato ai goldoniani "Sior Todaro brontolon", "La casa nova", "La cameriera brillante", "La donna volubile". Da ricordare anche "I balconi sul canalazzo" di Testoni, vero cavallo di battaglia della compagnia per tanti anni, che vedrà nei ruoli di contorno giovani attori al debutto, ma manterrà pressoché immutati i nomi dei principali interpreti: Gastone Mattiello (regista), Anna Cellini, Laly Binetti, Antonio Boscaro, Gino Paseto e i compianti Giancarlo Raffaelli e Rita Mescalchin.

Nell'ultimo decennio la Cellini indirizza i suoi interessi alla riscoperta e valorizzazione di opere meno usuali nel suo repertorio teatrale, pur non dimenticando le proprie radici venete. Nascono così "La vaccaria", "I tre dialoghi" e "le Orationi" di Ruzzante, "La Massera",



"L'Arcadia in Brenta", "Le donne di casa in soa" di Goldoni, "La venexiana" (che nel 1996 ottiene il prestigioso Premio Italia quale miglior spettacolo), "Anfitrione" da Plauto, in una rilettura "irriverente" di un componente della compagnia. Con l'ultimo lavoro, "Il settimo sigillo" da Ingmar Bergman, il gruppo raggiunge nella sua ricerca, non solo testuale ma anche esistenziale, una tappa di notevole rilievo.

In questo procedere la Compagnia ha sempre cercato l'aiuto e la collaborazione di personalità che nel mondo dello spettacolo hanno dato seria prova di competenza, in una tensione alla crescita, lontana da certo immobilismo che caratterizza tutt'ora anche parte del teatro professionale. I componenti della Cellini non hanno mai temuto di cimentarsi con nuovi e diversi repertori dell'arte scenica dalla Commedia dell'Arte al teatro epico, alla recitazione essenziale dalla scenografia scarna, apparentemente povera, fino a tentare un approccio con alcuni artifici di origine cinematografica. Ciò è stato reso possibile dal fatto che certe formazioni, come appunto la Cellini, nello spendersi per gli altri attraverso il gioco teatrale, nulla hanno da perdere se non il proprio tempo libero.

Non è da dimenticare, infine, l'opera di divulgazione culturale che l'Associazione conduce con incontri sulla storia Veneta, con proiezioni di documentari (alla cui realizzazione ha collaborato anche la Compagnia) e con la riproposizione di testi letterari talora dimenticati o poco conosciuti, ma che costituiscono fili importanti dell'ordito su cui è tessuto il nostro passato. Questo complesso costituisce insomma una realtà che, senza esibire a destra e a manca i propri allori e le proprie medaglie, continua umilmente a fare quel lavoro, tanto prezioso per la crescita di una comunità civile, che è stimolo e mezzo di crescita e di trasmissione di valori attraverso la più ampia e diretta manifestazione dell'arte.

GAETANO RAMPIN

The Andromeda Society

The Andromeda Society è un'associazione no profit di volontariato culturale nata a Padova nel 1997. È iscritta al Pubblico Registro delle associazioni del Comune di Padova e opera prevalentemente all'interno del territorio veneto, spesso anche in collaborazione o con il Patrocinio della Regione Veneto e del Comune di Padova.

The Andromeda Society si prefigge l'obiettivo della diffusione e della promozione della cultura. In particolare: promuove ricerche sui temi di volta in volta stabiliti; organizza conferenze divulgative, incontri di studio e seminari; organizza viaggi di ricerca e approfondimento presso siti archeologici e storici, musei e altri luoghi di interesse artistico e culturale; pubblica articoli e ricerche svolte sui volumi annuali degli "Atti" o servendosi del bollettino informativo, riservato agli iscritti, "The Andromeda Society Gazette". Inoltre realizza e coordina il proprio sito internet di aggiornamento culturale (all'indirizzo <http://www.simtech.it/andromedasociety>) e l'edizione elettronica della "Gazette" in esso contenuta.

La particolarità dell'associazione, nonché il suo vero punto di forza, è una visione interdisciplinare della cultura. La stessa visione che cerca di trasmettere grazie agli otto differenti settori di studio sino a oggi attivati: archeologia e culture antiche, filosofia, letteratura, musica, psicologia, parapsicologia, scienze e storia. Ogni settore, da quelli più tecnici a quelli ad indirizzo umanistico, non viene mai considerato esclusivamente in relazione alla propria specifica identità ma concorre assieme a tutti gli altri alla costituzione di un percorso culturale poliedrico e complesso che si prefigge lo scopo di fornir-

re, a tutti coloro che lo desiderano, gli strumenti per una reale comprensione.

Non a caso, il nome dell'associazione si rifà al mito greco di Andromeda sacrificata dal padre ma poi salvata da Perseo. L'allegoria Andromeda/Cultura è il nostro riferimento. Così come Andromeda stava per morire a causa della cecità dei propri genitori, che non avevano saputo o voluto prevedere i rischi dei propri atteggiamenti, anche oggi, spesse volte, la cultura viene relegata a un ruolo marginale della nostra vita, incatenata fra barriere di pregiudizi e pigrizie che non solo la bloccano, ma rischiano di farla soccombere, immolata a qualche estemporanea esigenza. The Andromeda Society cerca tramite la propria attività di risvegliare l'interesse e il piacere del fare cultura in modo semplice e diretto e, al contempo, promuove una visione non più frammentata e settoriale della conoscenza.

L'attività di The Andromeda Society si articola in una serie di differenti proposte, diverse sia per periodicità che per tipologia di appuntamento. "I Mercoledì di The Andromeda Society", per esempio, sono degli incontri informali che si tengono ogni due mercoledì, alle ore 21.00, presso la Sala Bianca del Caffè Pedrocchi di Padova. I relatori, membri dell'associazione o ospiti, davanti a una bibita e assieme ai presenti, illustrano un argomento specifico appartenente, a rotazione, a uno degli otto settori. Il dibattito è libero e chiunque può intervenire nella discussione.

Differente il discorso per le quattro conferenze che annualmente vengono organizzate fra febbraio e maggio. Si tratta di momenti molto intensi nei quali uno o più relatori illustrano un particolare aspetto legato al tema guida, attorno al quale annualmente viene realizzata l'intera programmazione delle attività e che poi costituirà il fulcro del Congresso Annuale di novembre. Le conferenze sono tenute in sale speciali sia a Padova che in altri comuni e vengono pubblicizzate tramite i consueti organi di informazione. Il Convegno Annuale, giunto quest'anno alla sua quinta edizione, rappresenta il principale momento di studio e di ritrovo dell'associazione. Ogni anno è incentrato su un particolare tema e si occupa di raccogliere e sintetizzare tutte le esperienze che sono maturate e delle quali si è discusso nei vari appuntamenti. Il tema di quest'anno, scelto dopo un lungo triennio dedicato al linguaggio, porta il titolo di *suononous* ed è dedicato al Suono.

Altre attività sono le gite, le visite guidate e le partecipazioni alle fiere.

The Andromeda Society rivolge poi particolare attenzione alla città di Padova, dove ha sede, e al suo territorio, inserendo nella propria programmazione ordinaria studi, relazioni e conferenze relative alla storia, all'arte, agli aspetti naturalistici, archeologici e urbanistici della città e del territorio e facendosi promotrice, tramite alcuni soci, di iniziative di apertura, riscoperta e valorizzazione di vari monumenti cittadini, riproposti al godimento della cittadinanza e dei turisti.

Tutti gli appuntamenti di The Andromeda Society, tranne alcuni riservati agli iscritti, sono liberi e gratuiti. Trattandosi di un'attività di volontariato culturale, sono comunque molto gradite le iscrizioni che consentono di raggiungere un duplice scopo: da un lato permettono di indirizzare le scelte dell'associazione in relazione anche agli interessi dei Tesserati e dei Soci, dall'altra sono un importante momento di condivisione dell'ideale culturale che The Andromeda Society stessa rappresenta: una cultura libera e interdisciplinare, completa e al contempo in continua evoluzione.

È possibile iscriversi a The Andromeda Society sia a livello individuale che come associazione consociata. Quest'ultima possibilità rappresenta il tentativo concreto attuato da The Andromeda Society per creare, assie-

me a tutte le altre realtà che condividono la stessa passione e lo stesso amore per la conoscenza, un vero e proprio polo di riferimento per tutta l'area del Veneto in ambito culturale. Le associazioni che scelgono di consociarsi contribuiscono alla formazione di una struttura allargata che permette lo scambio di attività e risorse e consente ai rispettivi iscritti di accedere a iniziative, opportunità e strutture altrimenti difficilmente raggiungibili.

Chiunque desiderasse ulteriori informazioni può telefonare al seguente numero, 049 8642343 oppure al 338 3124069.

FABIO FRACAS

Memmo e le "mascarete" nella canaletta del Prà

Nella sua "Descrizione della general idea", apparso nel 1786 sotto il nome di Vincenzo Radiccio, Andrea Memmo, provveditore di Padova nel 1775-76, ha esposto il progetto del Prà della Valle in tutti i suoi aspetti. Egli inoltre affermò la necessità che, ogni anno, si studiasse di dare degli "spettacoli tutti nuovi".

Memmo ideò intanto quattro tipi di spettacoli: il pallio dei cavalli barberi, la regata dei "battelletti a remo", la caccia agli animali selvaggi, lo spettacolo notturno con fuochi di artificio.

Secondo Memmo la regata avrebbe dovuto necessariamente essere "diversa però di molto da quella che di quando in quando usasi nella Dominante". I battelletti avrebbero dovuto essere a un remo o a due. Ma riuscì realmente ad organizzare una regata nella canaletta del Prà? Non lo sappiamo. Finora non ne è stata trovata la documentazione o una testimonianza.

Nell'aprile del 2000 si svolse nella canaletta del Prà una gara di canoa a cronometro che ebbe un discreto successo. L'idea è stata ripresa in occasione del Carnevale dei ragazzi di quest'anno. Si è colta l'occasione di uno spettacolo teatrale, nell'ambito del quale sono state inserite due "mascarete" per verificare la percorribilità della canaletta e, in particolare, il passaggio sotto i ponti.

E così si è verificato che la regata proposta da Andrea Memmo può effettivamente svolgersi nella canaletta del Prà della Valle.

Adesso la parola spetta a tutte le associazioni remiere padovane

Elio Franzin



PadovaCULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

GALLERIA CIVICA

Piazza Cavour - Tel. 049 8752747

“BRUNO GORLATO. TORLONGA”

Apertura: tutti i giorni, escluso il lunedì - Orario: 10:00 - 12:30 / 16:00 - 19:00
Ingresso unico: 1.000 (Euro 0,52) - Durata: dal 16 dicembre al 19 gennaio 2002

Mostra personale antologica di Bruno Gorlato dedicata a Padova città turrita: da ciò il nome della torre più conosciuta oggi come Specola ma già detta Torlonga. I racconti di Bruno Gorlato si snocciolano attraverso 90 dipinti: favole, leggende lontane, archeologie del tempo (archi - castelli - torri), in assenza dell'uomo. Nei quadri di Gorlato c'è silenzio, purezza, mistero, spazio per riflettere e ricordare, ma anche inquietudine e ironia. La realtà evocata da Gorlato così, priva dell'uomo, appare scarna ed essenziale.

SALA EX MACELLO

Via Cornaro 1/b - Tel. 049 8075426

“VILLE VENETE”

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orari: 10:00 - 12:30 / 16:00 - 19:00 - Ingresso unico Lire 3.000 (Euro 1,55) - Durata: dal 27 ottobre al 30 dicembre

Le immagini delle più belle Ville Venete del territorio confrontate con quelle delle dimore patrizie del Veneto e del Friuli. Alle foto d'autore degli interni e dei complessi architettonici e dei parchi, fanno da contrapposto modelli lignei di alcune delle più belle dimore ideate da Palladio, Sansovino e altri dell'epoca. Postazioni multimediali consentono di visualizzare percorsi per epoca, autore ed area. In primo piano il tema della conservazione e del restauro del patrimonio artistico rappresentato dalle Ville Venete con esempi dei più importanti fra gli interventi recenti promossi dall'Istituto Regionale per le Ville Venete.

MUSEO AL SANTO

Piazza del Santo - Tel. 049 8751105

“GIOVANNI UMICINI. STREET PHOTOGRAPHY”

Apertura: tutti i giorni, escluso il lunedì - Chiuso il 25 dicembre - Orario: 10:00 - 13:00 / 15:30 - 18:30 - 1° gennaio 2002: 15:30 - 19:30 - Ingresso: interi lire 5.000 (Euro 2,58); ridotti lire 3.000 (Euro 1,54).
Durata: dal 2 dicembre al 2 marzo

Giovanni Umicini (Firenze, 1931), fotografo di strada, rappresenta una realtà non solo metropolitana o quotidiana, ma soprattutto vissuta, tesa a caratterizzare i vari attori nelle loro vesti e nei propri ruoli, in una linea il più naturale ed originale possibile. Bambini, uomini, donne e anziani, sono il paesaggio umano a cui si collega il fotografo padovano, secondo uno sguardo forte e intenso, caratterizzato da effetti chiaroscurali, dense tonalità nere e gradazioni di grigio che rappresentano tutta la potenza e l'energia dell'immagine fotografica.

Con il biglietto della mostra fotografica “Street Photography” si può accedere gratuitamente alla mostra “Mignon. Altre Umanità” in corso all'Oratorio di San Rocco (Via Santa Lucia) sino al 27 gennaio 2002.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa - Tel. 049 8204543

“ROBERTO ZAMPARO. WINDOWS”

Apertura: tutti i giorni, escluso domenica - Orario: 10:00 - 13:00 / 15:30 - 19:00 - Ingresso libero - Durata: dal 22 novembre al 13 gennaio 2002

Roberto Zamparo è un fotografo veneto di apprezzate qualità creative, è una tra le voci più interessanti del programma surrealista fotografico italiano. Il suo immaginario è la proiezione del suo vissuto, rappresentato attraverso una costruzione concettuale del tutto particolare. Egli infatti, dà spazio alle descrizioni, ad attimi da ripercorrere e trasformare, per diventare una sorta di mosaico nei cui frammenti ricostruisce l'immagine fotografica.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049-8753981

“MIGNON”

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00 - Biglietti: interi lire 5.000 (Euro 2,58), ridotti lire 3.000 (Euro 1,54)
Durata: dal 4 dicembre al 27 gennaio 2002

Il gruppo fotografico “Mignon” (Claudio Amato - Ferdinando Fasolo - Mauro Minotto - Giorgio Pandolfo - Giampaolo Romagnasi - Angelo Tassitano - Marco Turetta - Giovanni Umicini), otto professionisti e non, ha come motivo dominante la volontà di proporre uno sguardo sulla realtà circostante, popolata dall'uomo inteso come “l'altro”.

PALAZZO ZABARELLA

Via S. Francesco, 27 - Tel. 049 8756063

“IL LIBERTY IN ITALIA”

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9:30 - 13:00 / 15:00 - 19:30 - Ingresso: Lire 7.000 (Euro 3,61) interi; 5.000 (Euro 2,58) ridotti; per le scolaresche gratuito - Durata: dal 16 dicembre al 7 aprile 2002

L'introduzione della moneta unica nei paesi membri della Comunità europea rappresenterà un evento irripetibile per i cambiamenti che si verificheranno in molti settori della società, dai consumatori al mondo produttivo. L'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova ha programmato una serie di iniziative destinate ad accompagnare il passaggio tra l'antica e la nuova unità di conto.

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio 1

“LUCIA VAGLIO. RITRATTI: FIGURE TRA DUE MILLENNI”

Apertura: tutti i giorni, escluso il lunedì - Orario: 10:00 - 12:30 / 16:00 - 19:00
Ingresso Libero Durata: dal 25 novembre al 16 dicembre

La mostra presenta al pubblico una galleria di circa settanta ritratti di padovani che vivono e operano per la città, spesso con ruoli importanti e significativi e che illuminano in modo intelligente e insieme appassionato la stagione trascorsa e in essere. Essi ruotano attorno ai tre “fuochi” di questa polis: la Basilica di S. Antonio, l'Università e il Comune.

PALAZZO DEL MONTE PIETÀ

Piazza Duomo

“PADOVA CITTÀ DELL'EURO. ALLE RADICI DELL'EURO”

Apertura: tutti i giorni, escluso il lunedì - Orario: 9:30 - 13:00 / 15:00 - 19:30
Ingresso Lire 7.000 (Euro 3,61) interi; 5.000 (Euro 2,58) ridotti; per scolaresche gratuito - Durata: dal 16 dicembre al 7 aprile 2002

Il progetto avrà carattere interdisciplinare e prevede una mostra/evento per il più vasto pubblico e diverse occasioni formative-informative per alcuni settori di persone, per i quali l'introduzione della nuova moneta potrebbe comportare un iniziale momento di difficoltà, se non addirittura di smarrimento. Padova sarà per cinque mesi Città dell'Euro.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

Piazza Eremitani, 8 - Tel. 049 8204530 - Fax 049 8204566

“A TU PER TU CON GIOTTO. SULLE IMPALCATURE DEI RESTAURATORI DEGLI AFFRESCI AGLI SCROVEGNI. L'ECCEZIONALE OPPORTUNITÀ CONCESSA DAL 29 SETTEMBRE SINO ALLA METÀ DEL PROSSIMO FEBBRAIO”

L'occasione è di quelle che nella vita difficilmente si ripropongono e che perciò vanno prese al volo: porsi faccia a faccia con il capolavoro assoluto di Giotto, gli affreschi della Cappella degli Scrovegni, salendo sulle impalcature messe in opera per la campagna di restauro che su quegli affreschi stanno conducendo i tecnici dell'Istituto Centrale per il Restauro. Il tutto al costo di un semplice biglietto di ingresso: 15 mila lire (importo comprensivo dell'ingresso alla sede, della guida specializzata e del servizio di prenotazione obbligatoria). Per non perdere questa occasione è necessario prenotarsi dal 24.09.2001 al numero 041/5459709, oppure on-line al sito www.alata.it. Le giornate di visita sono quelle di sabato e domenica, dalle 9:00 alle 19:00, a partire dal 29 settembre.

Per informazioni: Civici Musei di Padova, tel. 049.8204550 - 51

Per prenotazioni e prevendita dal 24/09/2001 Alata tel. 041/5459709 dal lunedì al venerdì ore 10.00 - 13.00/15.00 - 17.00, oppure on-line al sito www.alata.it.

CORTILE PENSILE DEL MUNICIPIO

Via Municipio, 1

“ISCRIZIONI ROMANE DEL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO”

Apertura: tutti i giorni, - Orario: 9:00 - 19:00 - Ingresso libero - Durata: dall'8 ottobre al 15 gennaio 2002

In mostra vengono esposti reperti lapidei conservati nei depositi del Museo, significativi della storia antica di Patavium, puntando soprattutto sul senso di alcune iscrizioni che possono trovare corrispondenze con il Consiglio comunale e con gli Assessori attuali, nonché con l'organizzazione delle associazioni professionali. I testi incisi sulla pietra costituiscono un prezioso e tangibile segno delle attività istituzionali e dell'organizzazione civica in epoca romana.



GIUNTA REGIONALE
Assessorato alle Politiche
per la Cultura e l'Identità Veneta
Segreteria Regionale alla Cultura e
Pubblica Istruzione



MUSEIONWEB

Il portale dei musei veneti

www.regione.veneto.it/cultura

Il sito regionale dedicato alla cultura ha in questi giorni rinnovato completamente le pagine dedicate ai musei mettendo in rete MUSEIONWEB. Ideato e realizzato dall'Ufficio Musei e dall'Ufficio Gestione banca dati della Direzione Cultura.

MUSEIONWEB è un contenitore flessibile di comunicazione al pubblico sia dei professionisti dei musei sia degli utenti museali in merito al complesso delle azioni promosse dalla Giunta Regionale del Veneto – Assessorato alle Politiche per la Cultura e l'Identità veneta.

Interventi istituzionali, contributi tecnico-scientifici, progetti, ricerche, informazioni vengono offerti ad una lettura ampia ed approfondita grazie ad un indice chiaro ed accattivante: *La Regione del Veneto per i musei*, che consente di avere una visione generale di tutte le iniziative intraprese o messe in cantiere nel settore della promozione e valorizzazione dei musei. L'approfondimento di ciascuna avviene attraverso i *link* che rinviano alle pagine de *La rete delle idee*, la vetrina telematica dell'informazione sugli appuntamenti annuali, sulle iniziative in corso e quelle in laboratorio.

La rete dei musei-Osservatorio regionale rappresenta l'album della numerosa famiglia di musei presenti nella nostra regione (quasi trecento).

Un agile sistema di interrogazione consente all'utente di trovare il museo che sta cercando, individuandolo o per collocazione geografica o per categoria espositiva, per ricavare le informazioni essenziali su orari d'apertura, natura delle collezioni, servizi al pubblico attivati.

Museo in mostra informerà brevemente e in modo aggiornato sulle esposizioni temporanee che i musei, per definizione luoghi dell'esposizione permanente, ospitano nei loro spazi.

Infine l'ultima finestra si apre sugli scenari più aggiornati della comunicazione in campo museologico grazie a *Webmuseum*, le cui pagine ospitano gli indirizzi dei principali siti internet dedicati alle associazioni nazionali ed internazionali di musei e di istituzioni dei beni culturali.

MUSEIONWEB è un progetto culturale e di servizio pubblico che intende rendere presente nella quotidianità telematica un luogo antico della comunicazione intellettuale quale è il museo.

Dall'incontro della definizione greca di museo ('museion') con il web sono nati, infatti, nome ed identità del portale dei musei veneti. Un approccio consapevole e rispettoso nei confronti della complessa realtà dei musei che si manifesta sin dalla prima pagina del portale che si apre significativamente sulle definizioni universalmente riconosciute per capire prima di tutto cosa *un museo è*.

